

I



febbraio 1948 – la milizia operaia sfila a Praga

**1944-1948. La lotta politica e di classe
in Polonia, Romania, Bulgaria, Ungheria,
Cecoslovacchia e Repubblica Democratica
Tedesca**

Premessa

La questione dell'Unione Sovietica, le vicende che l'hanno attraversata negli anni del krusciovismo e del gorbaciovismo fino alla sua dissoluzione, ha accentrato l'interesse e la discussione tra i comunisti lasciando però spesso in ombra le responsabilità e l'operato criminale di Kruscev e Gorbaciov nella liquidazione dell'intero socialismo europeo.

Ambedue questi personaggi portano la responsabilità non solo della dissoluzione dell'URSS, ma anche di aver distrutto un risultato enorme della lotta per il socialismo conseguito dai comunisti nella seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi.

Il condizionamento della propaganda anticomunista ha messo in ombra il fatto che i paesi dell'Est europeo non sono stati affatto un'espressione geografica, frutto dell'occupazione dell'Armata rossa, bensì hanno espresso qualcosa di profondamento diverso.

Ovviamente i sovietici non sono stati spettatori delle vicende che hanno investito RDT, Bulgaria, Romania, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, intanto perchè la liberazione di questi paesi dalle truppe naziste e dai loro alleati autoctoni era la premessa di ogni cambiamento, ma soprattutto perchè proprio i sovietici hanno sostenuto il progetto di creare in questi paesi le basi per il socialismo. Quindi l'URSS non ha solo il merito di aver scacciato i nazisti dall'Europa dell'Est ma anche quello di aver avviato, assieme ai partiti comunisti, la trasformazione politica, economica e sociale di paesi che fino al 1945 erano stati gestiti dalle forze reazionarie, se non apertamente fasciste, e dal sistema di sfruttamento capitalistico.

L'avvio delle trasformazioni politiche e sociali e la creazione delle basi socialiste non è stato un compito facile, perchè presupponeva non un semplice potere repressivo, ma una capacità di sconfiggere sul campo, oltre alle truppe fasciste, anche le potenti forze borghesi che in ognuno dei paesi di cui stiamo parlando avevano fino allora dominato.

Queste forze, non dimentichiamolo, non avevano solo una dimensione ideologica, ma rappresentavano classi sociali di sfruttatori che venivano espropriate, nell'agricoltura, nell'industria e nelle ricchezze che avevano accumulato fino allora. E quindi erano spinte allo scontro, sostenute in questo dall'occidente capitalistico e in particolare dagli americani e dai britannici.

Quando Churchill, nel 1946, parlò di *cortina di ferro* aveva ben presente che cosa stava succedendo e quale era l'obiettivo. E quando gli USA elaborarono il piano Marshall per la ricostruzione post-bellica dell'Europa speravano di agganciarne non una parte sola, ma anche quella non occupata dalle loro truppe.

In questa parte del nostro lavoro, che riguarda il modo in cui la controrivoluzione kruscioviana e gorbacioviana ha investito dopo il XX congresso del PCUS le democrazie popolari dell'Europa orientale, il primo capitolo è dedicato alla ricostruzione storica delle varie fasi della lotta che in questi paesi si è svolta per liquidare le classi sfruttatrici e costruire le basi del socialismo.

I testi che riportiamo sono tratti dalla **Storia Universale** curata dalla **Accademia delle Scienze dell'URSS** e pubblicata in Italia dall'editore Teti (volume XI, Milano, 1978, pp.62-92 e 106-144).

La Polonia

In Polonia, paese che aveva sofferto relativamente più di qualsiasi altro a causa dell'aggressione hitleriana, il potere popolare fu instaurato in condizioni difficili. Nelle tremende fabbriche della morte, quali erano state Auschwitz, Majdanek e decine di altri campi di concentramento, nelle pubbliche esecuzioni in massa, nelle prigioni della Gestapo e nella lotta armata contro gli invasori, perirono oltre 6 milioni di uomini, il 22 per cento della popolazione del paese. Sono morti o diventati invalidi anche parte dei 2 milioni e mezzo di uomini mandati dagli invasori ai lavori forzati in Germania. Centinaia di migliaia di uomini hanno perduto nel periodo di occupazione la loro capacità lavorativa.

In Polonia è stato distrutto circa il 30 per cento della proprietà privata e più del 38 per cento di quella pubblica: furono distrutte più di 353 mila aziende contadine, oltre un quinto di quelle esistenti, circa 20 mila stabilimenti industriali, il 60 per cento delle già insufficienti istituzioni sanitarie e più del 63 per cento degli edifici scolastici e degli istituti scientifici. Più di metà delle terre arabili rimasero inutilizzate. Circa un terzo della popolazione rimasta, era senza tetto.

Tra i milioni di morti vi erano molti eminenti scienziati, specialisti e esponenti della cultura, 17.000 insegnanti, circa 6000 medici. Secondo i calcoli degli economisti polacchi, sotto un regime borghese-latifondista per la sola liquidazione delle conseguenze economiche dell'occupazione hitleriana e per raggiungere il volume prebellico della produzione sarebbero stati necessari almeno 50 anni.

Ma il popolo polacco fu salvato da decenni di sofferenze, di privazioni e di fame, di miseria e disoccupazione, di schiavitù sociale e di mancanza di diritti grazie al fatto di esser stato liberato dall'Unione Sovietica, e perché il periodo della sua rinascita è coinciso con l'instaurazione del potere popolare, diretto dalla classe operaia, la cui guida nella sua opera ricostruttiva, il Partito operaio polacco, aveva un chiaro programma di rinascita del paese, sulla base del consolidamento e dell'ulteriore sviluppo delle trasformazioni politiche, economiche e sociali già avviate nel corso della liberazione.

Tra le maggiori riforme economico-sociali praticamente realizzate alla fine della guerra abbiamo al primo posto quella agraria, attuata

conformemente ai compiti fissati nel primo atto del potere popolare, il Manifesto del popolo polacco, approvato dal Comitato polacco di liberazione nazionale il 22 luglio 1944 sul territorio della cosiddetta vecchia Polonia, cioè il territorio che già prima della guerra faceva parte dello Stato polacco. La terra prima appartenente ai grandi proprietari fondiari fu distribuita a più di 300 mila famiglie, cioè a un milione e mezzo circa di persone.

Contemporaneamente alle radicali trasformazioni democratico-rivoluzionarie dei rapporti agrari era cominciato a formarsi, già nel corso della liberazione, un sistema socialista nell'industria. Il potere popolare ha espropriato tutti gli stabilimenti costruiti, ricostruiti o ampliati dagli invasori negli anni di guerra e tutte le proprietà dei collaborazionisti. Con la restituzione alla Polonia dei suoi territori occidentali e settentrionali passò alla proprietà dello Stato anche l'industria delle regioni altamente sviluppate come la Slesia, Danzica e Stettino, che era appartenuta ai tedeschi.

Alla fine della guerra lo Stato possedeva quasi tutti gli stabilimenti dell'industria pesante, molti stabilimenti di altri settori industriali e parte dei grandi latifondi che erano stati inclusi nella proprietà fondiaria dello Stato. Così, le modificazioni avvenute nel carattere del potere si erano accompagnate a modificazioni nella struttura sociale e nella proprietà dei mezzi di produzione. Il consolidamento della posizione internazionale del nuovo potere popolare, del governo provvisorio, costituito il 31 dicembre 1944 sulla base del Comitato nazionale polacco di liberazione nazionale aveva reso possibile poco prima della fine della guerra, il 21 aprile 1945, la firma a Mosca di un trattato di amicizia, mutua assistenza e cooperazione tra la Polonia popolare e l'URSS.

LA FORMAZIONE DEL GOVERNO DI UNITA' NAZIONALE E LA DELIMITAZIONE DELLE NUOVE FRONTIERE DI STATO

Subito dopo che il paese fu liberato grazie alle vittorie decisive dell'Armata rossa sugli invasori hitleriani, si manifestarono divergenze tra il Partito operaio polacco e i partiti che collaboravano con esso nel Fronte nazionale, il Partito socialista polacco, il Partito contadino e il Partito democratico, circa i compiti che stavano di fronte al paese. Accanto ai patrioti, desiderosi di prender parte alla costruzione di una nuova Polonia, vi erano elementi che in passato avevano temuto di essere

ritenuti immischiati nel Fronte antihitleriano e ora avrebbero voluto trarre dei vantaggi dalla sua vittoria politica. Si era anche rafforzato l'afflusso in questi partiti di elementi su posizioni antisocialiste e antisovietiche. Contro il Partito operaio polacco e contro il potere popolare, d'altronde, continuavano a battersi bande armate di fascisti polacchi, le bande del cosiddetto «Esercito insurrezionale ucraino» che era stato costituito nella parte sud-orientale del paese, le bande dei «Wehrwolf» (lupi mannari) hitleriani e di altri nemici del nuovo potere. Persino nel 1946, quando molte di queste bande erano già state distrutte caddero, vittime del terrorismo controrivoluzionario, circa 8000 persone, in stragrande maggioranza membri del Partito operaio polacco.

La complessità della situazione politica interna e la volontà di farla finita con le speculazioni occidentali sul «problema polacco», cioè con la politica che contrapponeva al potere popolare il «governo» in esilio di Londra, spinsero il Partito operaio polacco ad accettare, alla fine della guerra, l'ingresso nel Parlamento nazionale popolare e nel governo provvisorio di elementi politici, anche provenienti dall'emigrazione, che in passato erano stati contro il potere popolare, ma che si erano impegnati a realizzare il programma formulato nel manifesto del luglio 1944. Il 28 giugno 1945, sulla base del governo provvisorio, fu fondato il governo di unità nazionale. *Capo del governo* rimase Edward Osobka-Morawski, vicepresidente il segretario del Comitato centrale del Partito operaio polacco, Wladyslaw Gomulka, secondo vicepresidente e ministro dell'agricoltura fu nominato Stanislaw Mikolajczyk, esponente dei circoli di destra del movimento contadino, già capo del «governo» in esilio di Londra dal luglio 1943 al novembre 1944. Il compromesso con parte degli uomini politici borghesi mirava ad attirare al Fronte nazionale i contadini e i ceti medi urbani, ancora esitanti, e ad aprire la via a una rapida liquidazione del «problema polacco» nei rapporti internazionali, senza cambiare per niente il carattere del potere instaurato nel paese.

Poiché la creazione del governo di unità nazionale corrispondeva alle richieste formulate alla conferenza di Yalta delle tre potenze, dalla Gran Bretagna e dagli USA, queste si videro costrette ad allacciare con esso relazioni diplomatiche e a cessare i rapporti con l'ex «governo» in esilio di Londra.

Gli USA e la Gran Bretagna contavano di poter ottenere il distacco della Polonia dall'URSS e la liquidazione del potere popolare nel paese,

grazie ai loro rappresentanti diplomatici a Varsavia e agli esponenti che facevano parte del governo polacco con i quali erano legati.

Nel luglio del 1945, su proposta dell'URSS, la conferenza di Potsdam delle tre potenze riconobbe che gli ex territori tedeschi ad est dei fiumi Oder e Neisse, così come parte della Prussia orientale e il territorio dell'ex città libera di Danzica si trovavano sotto l'amministrazione dello Stato polacco. In questo modo le nuove frontiere occidentali e settentrionali, già riacquistate di fatto, ottenevano un riconoscimento legale internazionale. Nel corso delle trattative di Potsdam i governi dei paesi occidentali, in particolare quello britannico, cercarono di ingerirsi negli affari interni della Polonia, condizionando il loro accordo sulle frontiere a una rapida indizione delle elezioni al Parlamento, eccetera. Molte richieste delle potenze occidentali erano ispirate dal Mikolajczyk. Ma la Polonia, sostenuta dall'URSS, respinse ogni tentativo di ingerenza nei suoi problemi interni.

Il 16 agosto 1945 fu sottoscritto a Mosca il trattato polacco-sovietico sui confini di Stato, con il quale fu riconosciuta la frontiera dell'amicizia e di buon vicinato tra i due Stati alleati. In questo modo veniva a costituirsi la Polonia come paese comprendente tutte le terre polacche.

Forza dirigente del processo che ha portato alla riacquisizione dei territori occidentali e settentrionali e della loro annessione organica alla patria, così come di tutto il processo di formazione di una nuova Polonia popolare, è stato il Partito operaio polacco. Le sue prime organizzazioni sui territori occidentali e settentrionali erano sorte già nella primavera del 1945. Nel giugno del 1945 il Comitato centrale del partito aveva preso la decisione di inviare in quei territori almeno 25 mila militanti. Questi assunsero il peso fondamentale non solo della rinascita e dell'integrazione di queste regioni alla restante parte della Polonia, ma anche della lotta contro i «Wehrwolf» e le bande dei fascisti polacchi, che per un certo tempo si erano sentiti relativamente tranquilli nelle località scarsamente abitate. Grazie all'attività instancabile delle organizzazioni del Partito operaio polacco, la liberazione di questi territori procedette con rapidità e vi affluirono numerosi i nuovi abitanti: soldati e ufficiali dell'Esercito polacco smobilitati, contadini per i quali non era bastata la terra della riforma fondiaria nei luoghi di residenza, polacchi rimpatriati dalla Germania o dall'emigrazione, eccetera. Le sole persone trasferite in modo pianificato nei nuovi territori dallo Stato ammontavano, alla fine del

1947, a 2 milioni 346 mila. Grazie a forti investimenti di capitali, in questi territori cominciò una rapida ricostruzione e un ampliamento dell'industria.

LA POLITICA DI CONSOLIDAMENTO DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE. FORMAZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

Subito dopo il ritorno nel paese e l'ingresso nel governo di Mikolajczyk e dei suoi seguaci, il 28 agosto 1945 era stato fondato il Partito contadino polacco che esprimeva gli interessi della borghesia rurale, la quale cercava di sfruttare i risultati della liquidazione della classe dei latifondisti. Questo partito esprimeva anche gli interessi della borghesia urbana che mirava ad arrestare, e in parte anche a liquidare, le trasformazioni sociali. Il Partito contadino polacco si schierò contro l'egemonia politica della classe operaia e contro l'alleanza degli operai con i contadini. Esso presentava gli operai come la parte «demoralizzatrice» della società, che viveva alle spalle dei lavoratori dei campi e, dichiarando di voler difendere gli interessi di tutti i contadini, chiedeva una revisione della riforma agraria, intesa alla creazione di imprese «sane» di non meno di 15 ettari ciascuna e all'abolizione delle aziende agricole statali. I dirigenti di questo partito vedevano la futura Polonia come un paese di contadini agiati, con un'industria limitata a soddisfare i bisogni dell'agricoltura. Tutto questo «agrarismo» in politica interna corrispondeva nel Partito contadino polacco alla speranza di ottenere «aiuti» economici dagli USA e dalla Gran Bretagna, e di poter contrapporre la Polonia all'Unione Sovietica.

Le richieste del Partito contadino polacco esercitarono inizialmente una certa influenza su larghi strati di contadini. Una parte considerevole dei ceti medi contadini, già fortemente ancorata alle posizioni dell'alleanza operaio-contadina, si mostrò disposta a salire la scala sociale delle campagne. Questo cambiamento derivava dal fatto che il contadino medio, che era stato non solo favorevole alla lotta di liberazione ma anche alla riforma agraria, dopo la fine della guerra cercava di sottrarsi agli obblighi di consegna dei prodotti agli ammassi stabiliti dal potere popolare.

Non solo i contadini ricchi ma anche quelli medi aspiravano al massimo sviluppo di liberi rapporti mercantili, che avrebbero garantito loro redditi consistenti. Le oscillazioni dei contadini medi fecero sì che

una parte del Partito contadino passasse nelle file del Partito contadino polacco. Verso lo stesso partito affluirono anche molti esponenti della clandestinità reazionaria, che vedevano in esso un comodo strumento per la lotta contro il Fronte nazionale, per minarlo e isolare il Partito operaio polacco. Il Partito contadino polacco era diventato il baluardo di tutte le forze reazionarie, e costituiva una minaccia per l'esistenza del potere popolare.

I circoli reazionari del Partito contadino polacco cercarono di provocare una scissione nel movimento operaio, utilizzando le forze di destra del Partito socialista polacco. Al 26° congresso di questo partito, il primo del dopoguerra, erano prevalsi i sostenitori di una stretta collaborazione con i comunisti, di un mantenimento e ampliamento delle conquiste rivoluzionarie. Ma nell'attività pratica quotidiana gli elementi socialisti di destra riuscivano non di rado a contrapporre certe organizzazioni del partito socialista a quelle comuniste, a escludere i comunisti da alcuni comitati sindacali e a svolgere altra attività scissionista.

La situazione si fece più complessa quando, nel novembre del 1945, fu costituito un altro partito, il Partito del lavoro, che cercava di utilizzare, nell'interesse della reazione, l'influenza degli elementi clericali ancora esistente in parte della classe operaia. Cercarono di farsi legalizzare anche i residui dei partiti reazionari e profascisti dell'anteguerra, come i nazional-democratici, ma i loro tentativi riuscirono vani.

Le organizzazioni controrivoluzionarie sistemarono i loro uomini meno compromessi negli uffici statali, per poter penetrare nell'apparato del potere popolare e ostacolarne il funzionamento. In alcuni settori dell'apparato statale penetrarono sabotatori che cercavano di inasprire le difficoltà del paese distrutto.

Grazie all'«attività» degli elementi estranei al potere popolare nell'apparato statale, si verificarono casi di riprivatizzazione di stabilimenti già appartenenti allo Stato e di proprietà terriere già distribuite ai contadini con la riforma agraria. Nell'autunno del 1945, in risposta agli atti arbitrari di riprivatizzazione, i comitati di fabbrica e i sindacati, esprimendo la volontà della classe operaia, ottennero che fosse riconosciuto per legge il passaggio allo Stato, di fatto già avvenuto, di tutte le grandi e medie imprese industriali.

Le forze che tendevano a complicare la vita politica, sfruttavano le difficoltà economiche, l'insufficienza di generi alimentari, di abitazioni e di scuole, attribuendo la grave situazione del paese alla responsabilità del Partito operaio polacco e alla sua politica, compresa quella di alleanza e di amicizia con l'URSS, liberatrice della Polonia. La reazione di tutte le tinte sfruttò e attizzò gli stati d'animo antisovietici inculcati nella popolazione negli anni del dominio borghese-latifondista e in quelli dell'occupazione hitleriana.

IL I CONGRESSO DEL PARTITO OPERAIO POLACCO. LE LEGGI SULLA NAZIONALIZZAZIONE DELLE GRANDI E MEDIE INDUSTRIE

Il Partito operaio polacco ha tenuto il suo primo congresso, quando era in corso una accanita lotta di classe. Il Partito contadino polacco e i clericali svolgevano apertamente un'attività avversa, e la destra socialista tentava di indebolire la collaborazione tra i due partiti operai. Subito dopo la fine della guerra erano usciti dal Partito operaio polacco quanti non si sentivano di seguire la linea tracciata per gettare le fondamenta di una società socialista. Inoltre, il partito si era liberato degli elementi dubbi e dei carrieristi. Così il numero degli iscritti al partito, che nell'aprile del 1945 ammontava a 300 mila unità, era sceso nel luglio a 190 mila. Ma la linea di principio del partito era sempre meglio compresa dai lavoratori e, a partire dall'autunno dello stesso 1945, le sue file cominciarono a ingrossarsi, tanto che il primo dicembre esso contava già 225 mila iscritti.

Il I congresso del Partito operaio polacco, tenutosi a Varsavia dal 6 al 13 dicembre 1945, riconobbe la giustezza della concezione della lotta di liberazione nazionale che il partito aveva fatto propria dal momento della sua costituzione: unità di tutte le forze democratico-rivoluzionarie del popolo polacco nel Fronte nazional-democratico antifascista, alleanza e amicizia con l'URSS. Analizzando i cambiamenti verificatisi in Polonia, il congresso constatò che nel paese era stata instaurata una nuova forma di potere, quella di democrazia popolare, che consentiva il passaggio pacifico al socialismo. Il congresso constatò pure che nei tre anni della sua esistenza, da piccola organizzazione illegale il partito era divenuto la forza dirigente del paese.

Al congresso furono messe in luce le cause che avevano portato la

Polonia alla catastrofe, fu denunciata la politica antinazionale delle classi reazionarie polacche nel periodo dell'occupazione hitleriana e furono precisati i compiti da assolvere nella lotta contro le forze reazionarie che ostacolavano lo sviluppo della Polonia popolare. Sottolineata la necessità di un'azione conseguente intesa al rafforzamento dell'alleanza con l'Unione Sovietica e dell'unità della classe operaia, al rafforzamento del blocco delle forze democratiche e dell'alleanza operaio-contadina, il congresso propose l'elaborazione di un efficace programma d'azione per l'eliminazione delle conseguenze dell'invasione hitleriana e la creazione di solide premesse per la rinascita dell'economia nazionale e per il miglioramento del benessere materiale e del livello culturale del popolo polacco. Queste premesse furono inserite nel piano triennale di ricostruzione e di sviluppo del paese per gli anni 1947-1949.

La nazionalizzazione dell'industria e il passaggio all'economia pianificata avrebbero dovuto creare le condizioni per l'attuazione del piano triennale e per la successiva edificazione delle basi del socialismo.

In conformità a queste decisioni congressuali, sostenute da tutti i partiti del Fronte nazionale, fu sottoposto all'esame del Parlamento popolare nazionale un progetto di legge sulla nazionalizzazione di tutte le grandi e medie industrie e delle imprese dei trasporti, bancarie e commerciali. Poiché le grandi industrie erano state in passato di proprietà tedesca e di altri capitalisti stranieri, la lotta si sviluppò soprattutto attorno al concetto di «media industria». La gerarchia cattolica cercava di far apparire la nazionalizzazione come «immorale» e il Partito polacco dei contadini, presentando emendamenti al progetto di legge, chiese che invece di nazionalizzare le imprese che impiegavano 50 operai per turno, come proponeva il governo, si nazionalizzassero quelle che ne occupavano 100.

Questa modificazione perseguiva l'obiettivo di conservare la proprietà privata alla maggior parte dei capitalisti polacchi e di riprivatizzare largamente tutte le aziende che, di fatto, erano già gestite dallo Stato.

La rigida posizione del Partito operaio polacco e l'appoggio datogli dal Partito socialista e dagli altri partiti democratici, tuttavia, costrinsero il 3 gennaio 1946, i rappresentanti del Partito polacco dei contadini a votare, per considerazioni tattiche, il progetto governativo, assieme ai partiti del Fronte nazionale.

La nazionalizzazione dell'industria, delle banche e degli altri settori economici, operata sulla base dell'esproprio dei capitalisti da parte del potere popolare diretto dalla classe operaia, aveva risolto, praticamente e giuridicamente, il principale problema economico della rivoluzione socialista. Così, nello sviluppo della democrazia popolare in Polonia si sono intrecciate trasformazioni rivoluzionarie e democratiche radicali, quali la liquidazione dei grandi agrari e la distribuzione delle loro terre ai contadini lavoratori, e trasformazioni radicali socialiste, quale l'esproprio dei grandi e medi capitalisti.

IL REFERENDUM NAZIONALE E LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA

Dopo la nazionalizzazione, il centro della vita politica del paese divenne la preparazione delle elezioni all'Assemblea legislativa, il Sejm. Il Partito operaio polacco, fin dal settembre del 1945 aveva proposto la formazione di un unico blocco elettorale di tutti i sei partiti operanti nel paese. Il Partito polacco dei contadini aveva condizionato la sua adesione al blocco alla attribuzione alla sua parte, «in quanto rappresentante delle campagne», del 75 per cento dei seggi nel futuro Sejm e all'effettuazione di riforme nell'amministrazione, corrispondenti ai suoi punti di vista. Era una posizione che indicava come questo partito si fosse posto ormai apertamente contro le forze democratiche, e le sue richieste furono respinte. A far parte del Blocco democratico, che aveva deciso di presentare un'unica lista di candidati, entrarono il Partito operaio polacco, il Partito socialista polacco, il Partito democratico e il Partito contadino, che incominciava a riprendersi dalla crisi provocata dalla fondazione del Partito polacco dei contadini. Stavano dalla parte opposta a quella del blocco, il Partito polacco dei contadini e il Partito del lavoro, sostenuti dalla Chiesa cattolica.

Nel marzo del 1946 per aiutare i più vasti strati di elettori a capire quelli che erano gli obiettivi reali del Partito polacco dei contadini e staccare da questo gli strati dei contadini medi, e anche per verificare l'effettiva dislocazione delle forze politiche e intensificare l'attività politica di tutta la popolazione, il Partito operaio polacco propose di indire un referendum prima delle elezioni al Sejm.

Il 27 aprile del 1946 il Consiglio nazionale popolare approvava una legge per l'effettuazione del referendum, presentata dai partiti del Blocco

democratico. I cittadini che avevano compiuto i 21 anni dovevano rispondere a tre domande: 1. Erano favorevoli alla sostituzione del sistema bicamerale della Polonia d'anteguerra, con un sistema unicamerale e la conseguente soppressione del Senato? 2. Erano d'accordo con la riforma agraria e la nazionalizzazione dei settori fondamentali dell'economia, con la conservazione dell'iniziativa privata? 3. Erano d'accordo con le nuove frontiere della Polonia sull'Oder e Neisse? Quest'ultima domanda rivestiva una particolare importanza in relazione a un discorso pronunciato da Winston Churchill a Fulton, nel quale l'ex primo ministro inglese, nel far appello alla «guerra fredda» contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare, pretendeva in special modo che fossero rivisti i confini occidentali della Polonia popolare.

Il Partito polacco dei contadini, rendendosi conto dell'impossibilità di chiamare i cittadini polacchi a rispondere negativamente a tutte e tre le domande, decise di verificare le sue posizioni invitandoli a rispondere «no» alla prima domanda, lasciando perdere la seconda e la terza che concernevano gli interessi più sentiti dal popolo. Invitando a votare per il Senato non solamente esso mirava alla sua conservazione, ma indirettamente invitava a votare contro il potere popolare. Questa posizione della direzione incontrò l'opposizione delle organizzazioni locali del partito e di una serie di suoi stessi dirigenti. Nel giugno del 1946 il partito si scisse. Ne uscirono parte dei dirigenti, malcontenti della linea reazionaria di Mikolajczyk che crearono una nuova organizzazione: il Partito polacco dei contadini «Nuova liberazione».

I dirigenti del Partito del lavoro assunsero una posizione più flessibile sul referendum, lasciando liberi i loro elettori di esprimersi sul primo punto, e invitandoli a rispondere positivamente sugli altri due.

Al referendum, che si svolse il 30 giugno 1946, presero parte 11 milioni 857 mila elettori, l'85 per cento del loro numero complessivo. Alla prima domanda rispose «sì» il 68 per cento, alla seconda il 77 per cento e alla terza il 91 per cento dei votanti. Il risultato complessivo del referendum aveva dimostrato che il Partito polacco dei contadini era seguito da non più di un terzo degli elettori e che questi, nella loro stragrande maggioranza, appoggiavano il potere popolare e il Blocco democratico, alla cui testa era il Partito operaio polacco.

Il referendum aveva predeterminato considerevolmente l'esito delle imminenti elezioni al Sejm, favorevole per le forze democratiche. Ma

una parte dei dirigenti socialisti, con il pretesto di salvaguardare l'«unità della nazione», si mostrarono frattanto disposti a far entrare nel Blocco elettorale il Partito polacco dei contadini, garantendogli dal 25 al 40 per cento dei seggi nel futuro Sejm. I socialisti di destra ritenevano di poter avere così nel Sejm la funzione di «terza forza» e di poter condizionare il Partito operaio polacco, contrapponendogli il blocco del partito socialista e del Partito polacco dei contadini.

Gli elementi proletari del partito socialista, sostenuti dal Partito operaio polacco, respinsero l'idea di un tale blocco. Ambedue i partiti operai sostennero, invece, il Partito contadino che, divenuto l'organizzazione di massa dei lavoratori delle campagne, svolgeva in queste una vasta opera di chiarificazione verso i ceti medi contadini per far comprendere loro che la politica del Partito polacco dei contadini non rispondeva agli interessi dei contadini, bensì a quelli della reazione antipopolare. Lo smascheramento dei legami tra la direzione del Partito polacco dei contadini e gli elementi borghesi-latifondisti che agivano nell'illegalità, contribuì a far uscire presto da questo partito lo strato di contadini che lo aveva sostenuto. Esso aveva viste indebolite le sue posizioni anche perché i suoi sostenitori occidentali, adottata la politica della «guerra fredda», si erano messi a sostenere i revanscisti tedeschi nella loro campagna contro l'integrità territoriale della Polonia. Le potenze occidentali ostacolavano il rimpatrio dei polacchi all'estero, ritardavano il trasferimento alla Polonia dei beni che le appartenevano, rifiutavano i crediti già promessi.

La politica chiaramente antipolacca della Gran Bretagna e degli USA disingannò anche molti di coloro che avevano nutrito qualche illusione nei confronti di Mikolajczyk e li convinse che solamente la collaborazione con l'URSS poteva essere una garanzia per l'integrità e l'indipendenza della Polonia. Anche per questa ragione molti autorevoli dirigenti del Partito polacco dei contadini si schierarono apertamente contro Mikolajczyk e gli uomini che lo circondavano. Il partito divenne teatro di acute lotte intestine e ne uscirono decine di migliaia di contadini.

Poco prima delle elezioni, il 20 settembre 1946, il Consiglio nazionale del popolo, malgrado le posizioni del Partito polacco dei contadini, approvò le grandi linee del primo piano per lo sviluppo dell'economia della Polonia. Il piano, che prevedeva la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia per il 1947-1949, si poneva come compito

principale l'elevamento del livello di vita dei lavoratori, grazie alla completa ricostruzione e alla riorganizzazione dell'industria, lo sviluppo generale delle forze produttive, l'ampliamento del settore socialista dell'economia, la completa unificazione economica dei territori restituiti alla Polonia con il resto del paese.

Nel novembre del 1946 tra il partito operaio e il partito socialista polacchi fu sottoscritto un patto di unità d'azione, al centro e alla periferia. Questo patto rafforzava la funzione dirigente della classe operaia nel sistema della democrazia popolare e rappresentò un importante passo in avanti sulla via del superamento della scissione della classe operaia e della creazione di un unico partito proletario, marxista-leninista. Alla fine del 1946, il Partito operaio polacco contava 555 mila iscritti e quello socialista 283 mila. Il Partito operaio polacco esercitava la sua influenza sull'Alleanza di mutuo soccorso contadina, organizzazione contadina di massa, non partitica.

Le elezioni del 19 gennaio 1947 si conclusero con una brillante vittoria delle forze democratiche. Il Partito polacco dei contadini ottenne solo 28 seggi su 444. I partiti del Blocco democratico, con alla testa il Partito operaio polacco, ebbero 394 seggi, mentre gli altri seggi andarono ai rappresentanti di diversi piccoli raggruppamenti. Con l'elezione del Sejm cessava l'attività del Consiglio nazionale del popolo.

Il 5 febbraio 1947 il Sejm eleggeva presidente della repubblica uno dei più eminenti dirigenti del Partito operaio polacco, Boleslaw Bierut. Su suo incarico Jozef Cyrankiewicz, esponente dell'ala sinistra del Partito socialista polacco, costituiva il governo del quale entravano a far parte i rappresentanti di tutti i partiti del Blocco democratico e anche quelli del Partito del lavoro, che si era liberato dei dirigenti reazionari. Un po' più tardi, aderivano al Blocco democratico anche i resti del Partito polacco dei contadini.

Il 19 febbraio 1947 il Sejm approvava una legge costituzionale, detta la piccola Costituzione, con la quale venivano definite la struttura e la sfera di attività dei massimi organi del potere, e il 23 febbraio veniva approvata la Dichiarazione sui diritti e le libertà civili.

Con l'approvazione di questi due atti legislativi veniva definitivamente consolidato il regime di democrazia popolare, già affermatosi nel paese, il potere dei lavoratori, guidati dalla classe operaia.

LA LOTTA PER L'ATTUAZIONE DEL PIANO TRIENNALE. LA COSTITUZIONE DEL PARTITO OPERAIO UNIFICATO POLACCO

Stabilizzato il potere popolare, l'iniziativa del popolo intesa al superamento delle conseguenze dell'occupazione, allo sviluppo dell'economia, della cultura e della scienza si dispiegò sempre più largamente.

Grazie al lavoro tenace della classe operaia polacca, e all'aiuto dell'URSS, l'economia potè essere ricostruita e sviluppata con successo. Nel 1946 il livello prebellico era stato considerevolmente superato nel campo della produzione dell'energia elettrica, del cemento, del vetro, della ghisa, eccetera. La superficie seminata, investita nelle colture cerealicole fondamentali, aveva raggiunto presso a poco l'80 per cento del livello prebellico, benché la produzione agricola non fosse che al 40 per cento rispetto al 1938.

Il 2 luglio 1947 il Sejm approvò una legge sul piano triennale che prevedeva l'aumento della produzione dei mezzi di produzione di 2 volte e mezzo e di 1,25 quella dei generi di consumo per abitante rispetto al 1938, una larga preparazione di dirigenti per l'economia, lo sviluppo della pubblica istruzione, l'ampliamento della rete degli istituti scientifici e sanitari, l'aumento della produzione agricola, e così via.

A partire dall'estate del 1947, e per iniziativa del minatore Vincenty Pstrowski, membro del Partito operaio polacco, cominciò a svilupparsi l'emulazione per la attuazione e il superamento degli impegni produttivi. Cominciarono a entrare in esercizio nuovi settori di produzione, prima inesistenti in Polonia. In particolare, nel 1947 furono fabbricati i primi 152 trattori e la produzione industriale dello stesso anno fu pari al 105 per cento di quella prevista dal piano.

Ma ai successi dell'industria non corrispondevano quelli dell'agricoltura: nel 1947, il gelo distrusse parte dei seminativi invernali, e in seguito il paese ebbe a soffrire di inondazioni, intercalate da periodi di siccità. Le calamità naturali furono accompagnate da difficoltà alimentari e da un nuovo apparire della speculazione. Il Partito operaio polacco e l'ala sinistra del partito socialista mobilitarono la classe operaia e le organizzazioni giovanili e sindacali per una vera e propria «battaglia per il commercio», per l'allontanamento del capitale privato dalla sfera commerciale.

L'Unione Sovietica prestò un notevole aiuto alla Polonia popolare per il superamento delle sue difficoltà, facendole avere 500 mila tonnellate di grano. Nel gennaio del 1948 furono conclusi una serie di importanti accordi polacco-sovietici: uno sullo scambio di merci per il periodo 1948-1952, per oltre un miliardo di dollari, e uno sulla fornitura alla Polonia, con un credito di 450 milioni di dollari, di attrezzature industriali per l'allestimento di un grande complesso metallurgico presso Cracovia e di altri stabilimenti. Questi accordi posero su solide basi tecniche e materiali la politica dell'industrializzazione socialista della Polonia.

Il consolidamento del potere popolare e lo sviluppo dell'industria socialista posero all'ordine del giorno i problemi dell'ulteriore sviluppo della Polonia popolare, dei metodi, delle forme e dei ritmi delle nuove trasformazioni socialiste, specialmente in agricoltura. Questi problemi furono al centro della vita politica del paese e provocarono vivaci discussioni, che assunsero un tono aspro nell'estate del 1948. In relazione al costante avvicinamento tra partito operaio e partito socialista, l'uscita da quest'ultimo, nell'estate del 1948, del «Comitato delle conferenze socialiste internazionali» di destra e la preparazione dell'unificazione dei due partiti sulla base dei principi ideologici, politici e organizzativi del marxismo-leninismo, ridiedero un certo carattere di attualità anche alla valutazione delle due correnti esistenti nel movimento operaio polacco lungo tutto il corso della sua esistenza. Nella discussione di questo, e di altri problemi, si manifestarono diversità di vedute anche nel Partito operaio polacco. La posizione di V. Gomulka e di alcuni altri esponenti del partito, contraria alla cooperazione di lavoro della massa delle aziende contadine e la posizione diversa da quella della maggioranza del partito su una serie di altri problemi, furono condannate dal Comitato centrale, riunitosi tra il 31 agosto e il 3 settembre 1948. Nel discorso pronunciato in questa occasione Bierut affermò che, malgrado alcune particolarità determinate dallo sviluppo storico specifico del paese e il fatto che esso aveva iniziato l'edificazione del socialismo dopo che questo aveva già vinto nell'URSS, la costruzione del socialismo in Polonia non poteva allontanarsi qualitativamente dalle leggi generali che la regolavano. Il Comitato centrale esonerò V. Gomulka dall'incarico di suo segretario generale eleggendo a questo posto B. Bierut. Sotto la direzione di quest'ultimo venne sviluppata una vasta attività politica, ideologica e organizzativa per la soluzione dei compiti dell'unificazione del partito

operaio e del partito socialista in un solo partito marxista-leninista della classe operaia polacca.

L'unificazione fu decisa dai congressi ordinari dei due partiti, tenutisi nel dicembre 1948. Dal 15 al 21 dicembre si tenne il I congresso del nuovo partito, il Partito operaio unificato polacco.

La costituzione del nuovo partito, che metteva fine alla scissione del movimento operaio polacco, che risaliva agli anni Novanta del XIX secolo, rappresentò una vittoria delle posizioni rivoluzionarie e internazionaliste nel movimento operaio polacco. La «Dichiarazione ideologica» approvata dal congresso di unificazione sottolineò la funzione storica della classe operaia nella lotta per una effettiva indipendenza del paese e per il socialismo, e l'importanza, per la Polonia, dell'alleanza e dell'amicizia con l'URSS.

L'ATTUAZIONE DEL PIANO TRIENNALE

Uno dei maggiori risultati della costituzione del Partito operaio unificato polacco fu il rafforzamento della funzione dirigente della classe operaia nella società. Sotto la sua direzione venne superata la scissione anche nel movimento contadino. Sotto questo rapporto ha avuta una grande importanza la riforma compiuta nel 1948 dei rapporti agrari sulle terre occidentali e settentrionali riavute dalla Polonia. Qui ai contadini furono assegnati 4 milioni e 4 mila ettari di terra. Assieme alle terre degli agrari precedentemente distribuite, alla fine del 1948 i contadini lavoratori si erano visti assegnare 5 milioni 994 mila ettari. Questa terra era stata divisa tra 981 mila famiglie contadine, 747 mila delle quali, cioè circa il 23 per cento del totale delle aziende contadine del paese, risultavano di nuova formazione come imprese agricole. Nel novembre 1949 ebbe luogo il congresso di unificazione del Partito contadino e del Partito polacco dei contadini, liberatosi di Mikolajczyk, fuggito all'estero già nel 1947, e dei suoi seguaci. Il congresso approvò una dichiarazione ideologico-programmatica che impegnava il nuovo partito unificato dei contadini a rafforzare l'alleanza degli operai e dei contadini, sotto la direzione della classe operaia e del Partito operaio unificato polacco. Presidente del partito fu eletto Wladislaw Kowalski, che aveva già diretto la corrente radicale del movimento contadino polacco, orientata verso l'alleanza con la classe operaia e la sua avanguardia, il partito comunista, tra le due guerre.

Il Partito democratico rafforzò le sue posizioni di rappresentante degli interessi dei ceti medi urbani, schierandosi dalla parte del potere popolare. Esso dichiarò solennemente di voler «andare assieme alle masse popolari verso il socialismo». Molti esponenti e molte organizzazioni del Partito del lavoro passarono al Partito democratico.

Il miglioramento generale della situazione rese possibile la positiva attuazione del piano triennale di ricostruzione dell'economia nazionale. Nel suo complesso il piano fu attuato anticipatamente, già nell'ottobre 1949, in due anni e dieci mesi. Nel 1949 l'estrazione del carbone superava di più di due volte quella della Polonia d'anteguerra, la produzione di energia elettrica era aumentata nella stessa misura, quella della ghisa di 2,3 volte, e così via. Mentre nel 1946 il volume complessivo della produzione industriale era solo del 79 per cento rispetto al 1937, nel 1949 esso aveva già raggiunto il 175,7 per cento. La ricostruzione e lo sviluppo dell'economia avevano creato le condizioni per il passaggio all'industrializzazione socialista del paese. Nel 1949 aveva avuto inizio la costruzione del complesso metallurgico «Nova Guta», che sarebbe sorto nei pressi di Cracovia con l'aiuto dell'URSS, mentre si aprivano nuove miniere e si costruivano stabilimenti per la costruzione di macchine eccetera. La struttura sociale della popolazione era mutata: il peso specifico degli operai e degli impiegati (esclusi quelli occupati nell'agricoltura), che prima della guerra era pari al 18,2 per cento della popolazione occupata, era salito al 35,9 per cento.

Lo sviluppo dell'economia fu accompagnato dalla crescita del livello di vita della popolazione, dalla eliminazione della disoccupazione, da una forte riduzione delle migrazioni delle popolazioni nelle campagne. A partire dal gennaio del 1949 il razionamento fu completamente abolito.

Nell'agricoltura era stato possibile ristabilire i seminativi, aumentare i rendimenti delle coltivazioni e la quantità dei capi di bestiame. Ciononostante, la produzione agricola era in ritardo rispetto alle necessità di materie prime per l'industria e di prodotti alimentari per la popolazione.

Il potere popolare diede ai contadini tutto l'aiuto possibile, in crediti e sementi. Già nel 1947 era stata istituita la cosiddetta «assistenza di vicinato» che faceva obbligo ai contadini ricchi di aiutare le imprese prive di forza motrice con animali da tiro, trattori e macchine agricole. Nel 1948 apparvero le prime cooperative agricole di produzione. La spro-

porzione registrata tra lo sviluppo dell'industria e quello dell'agricoltura spinse a ricercare una soluzione nella cooperazione delle aziende contadine. Ma nell'autunno 1949 nella Polonia popolare vi erano solo 243 cooperative agricole di produzione che comprendevano appena 6 mila aziende.

LA POLITICA ESTERA DELLA POLONIA POPOLARE

La nuova Polonia, popolare, era sorta come uno Stato strettamente legato all'Unione Sovietica della quale doveva essere sempre più profondamente alleato e amico. L'aiuto e il sostegno dell'URSS avevano sottratto la Polonia alla possibilità che le potenze occidentali intervenissero nei suoi affari interni e l'aiutarono a fissare equi confini. Essi l'aiutarono anche a superare le misure discriminatorie delle potenze occidentali, e a sedere tra gli Stati fondatori dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Grazie all'aiuto sovietico in generi alimentari, grano, medicinali, materie prime e attrezzature per l'industria, crediti, eccetera, furono create le condizioni che hanno alleggerito le condizioni della popolazione polacca, ridotta alla disperazione dagli hitleriani.

Questi aiuti permisero al paese di passare alla ricostruzione e alla riorganizzazione della propria economia.

I legami tra la Polonia e l'URSS avevano acquistato un carattere sempre più generale, abbracciando la diplomazia, la politica, l'economia, la scienza e la cultura. L'alleanza con l'URSS era diventata una autentica garanzia per la libertà e l'indipendenza della Polonia popolare, un fattore decisivo per il rafforzamento delle sue posizioni internazionali.

Le posizioni e gli orientamenti fondamentali della politica estera della Polonia popolare erano stati esposti nel manifesto di luglio del Comitato polacco di liberazione nazionale e in una serie di dichiarazioni governative, e confermate dal I congresso del Partito operaio polacco. Nella parte introduttiva dello statuto del partito era detto che il Partito operaio polacco «è per una politica di sicurezza collettiva e tende all'alleanza della Polonia democratica con gli altri Stati democratici, e soprattutto al rafforzamento dell'alleanza con l'URSS».

Operando in conformità con i più profondi interessi del popolo polacco e dei popoli di tutti i paesi amanti della pace, la Polonia aveva attuato una politica estremamente ricca di iniziativa. A cominciare dalla

prima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, apertasi nel gennaio 1946, la Polonia svolse costantemente in questa organizzazione internazionale una intensa attività diretta al rafforzamento della pace, alla riduzione delle forze armate e dei bilanci militari, cioè alla soluzione delle autentiche questioni più acute del nostro tempo, allo sviluppo di relazioni basate sulla pacifica coesistenza tra Stati a differente sistema politico e sociale. Wincenty Rzymowski, esponente del Partito democratico, ministro degli affari esteri nel governo di unità nazionale, e il suo successore, Zygmunt Modzelewski, del Partito operaio e poi del Partito operaio unificato polacco, nominato nel 1947, si sono battuti energicamente perché l'ONU prendesse la decisione di vietare l'uso dell'energia atomica a scopi non pacifici, di lottare in modo conseguente contro i regimi fascisti ancora esistenti, e contro i circoli fascisti e revanscisti che operavano sotto la copertura delle autorità di occupazione nelle zone occidentali della Germania.

I paesi occidentali non potevano rassegnarsi all'idea che la giovane repubblica polacca avesse ottenuto frontiere nuove e più eque, né a quella della funzione da essa acquisita nella vita internazionale. La Polonia era diventata uno degli obiettivi fondamentali della pressione diplomatica ed economica dei paesi occidentali e dell'attività sovvertitrice dei loro diversi servizi segreti. I governi degli USA e della Gran Bretagna compirono numerosi tentativi di ingerirsi negli affari interni della Polonia. Il segretario di Stato degli USA James F. Byrnes, in un discorso pronunciato a Stoccarda nel settembre 1946, aveva cercato di mettere in discussione il carattere definitivo della frontiera polacco-tedesca e, nel corso della conferenza di Mosca dei ministri degli esteri dell'aprile 1947, il nuovo segretario di Stato USA, George Marshall, ne propose la revisione.

I tentativi di rivedere i confini della Polonia, che furono parte integrante della «guerra fredda» scatenata dagli imperialisti occidentali e che erano diretti a eliminare una delle basi fondamentali della sicurezza europea, fallirono. La Polonia respinse categoricamente, nel giugno 1947, il «Piano Marshall», riuscendo nello stesso tempo a concludere accordi commerciali e di altro genere, basati sul reciproco vantaggio, con i paesi occidentali. Mentre nel 1945 solo 6 paesi avevano relazioni commerciali con la Polonia, nel 1948 essa commerciava già con 37 paesi.

La profonda comunità di interessi dei paesi di democrazia popolare

e socialisti sorti dopo la seconda guerra mondiale, li induceva a praticare una politica che li schierava al fianco dell'URSS e li portava a stringere relazioni reciproche molto strette. Già il 18 marzo 1946, la Polonia stipulò un trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza con la Jugoslavia.

Il dissidio sulla frontiera polacco-cecoslovacca, nato dal fatto che gli elementi reazionari guidati da Mikolajczyk non volevano riconoscere l'illegittimità degli accordi di Monaco, in particolare per quanto concerneva la regione di Teschen, fu risolto nel 1946, e il 10 marzo 1947 i due paesi concludevano un trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza. In seguito, trattati analoghi vennero firmati con Bulgaria (18 maggio 1948) e Romania (26 gennaio 1949). Il 23 e 24 giugno 1948 aveva luogo a Varsavia la prima conferenza dei ministri degli esteri dei paesi socialisti europei.

Le strette relazioni politiche e economiche allacciate dalla Polonia con l'URSS e con tutti i paesi di democrazia popolare furono parte integrante del processo di formazione del sistema socialista mondiale. Queste relazioni acquisirono una nuova qualità quando, nel 1949, fu costituito, con la partecipazione autorevole della Polonia, il Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon).

Nell'ottobre del 1949 la Polonia salutava la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, con la quale stabiliva immediatamente relazioni diplomatiche.

Per la Polonia ha avuto una particolare importanza la nascita, ai suoi confini, della Repubblica Democratica Tedesca, il nuovo pacifico Stato operaio-contadino. Subito dopo la sua costituzione, la Polonia allacciò relazioni diplomatiche con la RDT.

La partecipazione del popolo polacco alla lotta per il rafforzamento della pace in Europa e per scongiurare il pericolo di una nuova guerra mondiale, è stata apprezzata dalle forze progressiste di tutto il mondo. Una dimostrazione di ciò si è avuta a Wroclaw, il grande centro delle terre restituite alla Polonia, dove, nell'agosto 1948, si svolse il Congresso mondiale degli uomini di cultura per la pace.

La Romania

LA PROCLAMAZIONE DEL POTERE DEMOCRATICO-POPOLARE. LA RIFORMA FONDIARIA

Il 23 agosto 1944, mentre l'Armata rossa avanzava vittoriosamente, le forze patriottiche della Romania abbatterono la dittatura fascista di Ion Antonescu. Ma la maggioranza del governo formato subito dopo dal generale Constantin Sanatescu era composta da elementi civili e militari di orientamento reazionario. Re Michele si era rifiutato di accogliere la richiesta del Partito comunista romeno di formare un governo con i rappresentanti di tutti i partiti e organizzazioni antifascisti. Tuttavia, poiché il nuovo governo si era pronunciato per la cessazione delle operazioni militari contro le Nazioni Unite, aveva accettato le condizioni sovietiche di armistizio e si era impegnato a introdurre nel paese le libertà democratiche, il partito comunista accettò la proposta di farvi partecipare un proprio rappresentante. Fu designato Lucretiu Patrascanu, al quale fu assegnato il dicastero della giustizia.

Il 24 agosto le truppe naziste tentarono di impadronirsi di Bucarest per restaurarvi la dittatura fascista. Lo stesso giorno il governo Sanatescu dichiarò guerra alla Germania hitleriana. La guarnigione romena, con l'apporto di formazioni operaie, dopo accaniti combattimenti durati sei giorni, riuscì a cacciare gli hitleriani dalla capitale e dai suoi dintorni. Il 31 agosto entravano a Bucarest unità dell'Armata rossa che nella storica operazione Iasi-Kisciniev sconfiggevano un forte raggruppamento di truppe fasciste.

Il governo Sanatescu adottò una serie di misure positive: accordò l'amnistia ai detenuti politici, chiuse i campi di concentramento, ristabilì la Costituzione del 1923, legalizzò i partiti politici, soppressi negli anni della dittatura fascista. Ma oppose resistenza alle proposte di riforme nel campo economico, sociale e politico. Il re, il governo e il comando militare cercavano di arrestare le operazioni offensive dell'Armata rossa sul territorio romeno e avevano avviato trattative segrete per farvi affluire paracadutisti inglesi e americani. Nel paese, intanto, l'attività delle masse si intensificava incessantemente. Crescevano la consistenza numerica e la rete delle organizzazioni locali del partito comunista, così come del partito socialdemocratico e del Fronte dei contadini. Si creavano comitati

sindacali unitari, organizzazioni antifasciste di massa, comitati contadini. In considerazione di tutto ciò, il 26 settembre le direzioni del partito comunista e di quello socialdemocratico, sostenute dal Fronte dei contadini e dai sindacati, lanciarono il programma del Fronte democratico nazionale che prevedeva l'ulteriore democratizzazione del paese, la riforma agraria sulla base dell'esproprio delle proprietà agrarie superiori ai 50 ettari e la loro distribuzione gratuita ai contadini senza o con poca terra, la confisca delle proprietà dei criminali di guerra, e una serie di altre misure economico-sociali democratiche e riforme politiche. La collaborazione con il partito comunista e tutte le forze antifasciste e l'aiuto loro prestato nell'azione per l'abolizione della legislazione fascista, da parte dei principali partiti borghesi, quello nazional-zaranista diretto da Juliu Maniu e quello nazional-liberale, diretto da Constantin Bratianu, ne consolidarono l'influenza. Ma questi partiti si rifiutarono di sostenere il programma del Fronte democratico nazionale e il 12 ottobre il comitato nazionale del Fronte democratico nazionale veniva costituito senza la loro partecipazione. Per poter attuare il programma del fronte, il partito comunista pose il problema della sostituzione del governo comprendente tecnici civili e militari con un altro ministero, formato da rappresentanti delle organizzazioni che avevano aderito al Fronte democratico nazionale, nonché dei partiti nazional-zaranista e nazional-liberale.

Il 16 ottobre 1944 i rappresentanti dei partiti operai nel governo Sanatescu. presentavano le dimissioni, indicando con ciò che la classe operaia non gli accordava più la propria fiducia. Questo passo era stato accompagnato da comizi e dimostrazioni di massa, dall'epurazione, iniziata dal basso, dall'apparato statale degli elementi antipopolari, dalla costituzione di organi del controllo operaio in una serie di imprese, e così via.

Il 4 novembre il re diede il suo assenso per una sostanziale riorganizzazione del governo Sanatescu: il capo del Fronte dei contadini Petru Groza divenne vicepresidente del consiglio, L. Patrascanu venne confermato ministro della giustizia e Gheorghe Gheorghiu-Dej, altro eminente esponente del partito comunista, ministro delle comunicazioni. Altri posti ministeriali furono assegnati ad altri esponenti del Fronte democratico nazionale. Tuttavia, la maggioranza del nuovo governo era costituita da esponenti dei partiti borghesi.

Grazie all'energia della classe operaia e della parte più avanzata dei contadini, e sotto la direzione del Fronte democratico nazionale, i vecchi organi del potere furono demoliti ovunque. Nel tentativo di impedire l'ulteriore democratizzazione del paese, il re, con l'assenso dei dirigenti dei partiti borghesi, il 6 dicembre 1944 nominò capo del governo il capo di stato maggiore, generale Nicolae Radescu, che assunse anche il portafoglio degli interni. Il Fronte democratico nazionale conservò nel suo complesso le proprie posizioni nel governo, il quale si impegnò a attuare la riforma agraria.

Ma apparve ben presto chiaro che il governo Radescu non intendeva far fronte ai suoi impegni. In considerazione di ciò, il 28 gennaio 1945 il Fronte democratico nazionale presentò un programma per portare a fondo la lotta democratico-rivoluzionaria per il potere, che corrispondeva nelle grandi linee alla piattaforma approvata dal fronte stesso nel settembre 1944. Per indebolire la reazione delle forze conservatrici furono apportate al programma alcune modifiche: la riforma agraria non doveva estendersi alle terre della Chiesa, dei conventi e della famiglia reale; la nazionalizzazione delle banche e delle aziende industriali per il momento veniva accantonata. Per iniziativa del partito comunista, e in base a un appello del Fronte democratico nazionale, si sviluppò in tutto il paese un movimento di massa per la democratizzazione dell'apparato statale e la distribuzione delle terre dei grandi agrari. Verso la metà di febbraio, minacciando la guerra civile, Radescu ricorse all'impiego delle forze armate per difendere la proprietà dei grandi agrari e l'amministrazione reazionaria. Le forze armate, però, si rifiutavano sempre più spesso di andare contro il popolo. Ciò si verificò in modo particolarmente evidente a Bucarest, dove il 24 febbraio 1945 reparti militari si rifiutarono di appoggiare la polizia e la gendarmeria che volevano disperdere una dimostrazione di lavoratori.

Il 28 febbraio Radescu fu costretto a dimettersi e a cercare asilo presso la missione inglese. Il 6 marzo, dopo un tentativo non riuscito di formare ancora un governo reazionario, il re, sotto la pressione di una dimostrazione di 800 mila persone tenutasi a Bucarest, fu costretto a cedere. Lo stesso giorno fu formato un governo presieduto da Groza. I rappresentanti del Fronte democratico nazionale avevano in questo governo il presidente del consiglio e 14 ministri. La borghesia liberale ottenne la vicepresidenza e tre ministeri.

La costituzione del governo Groza aveva dimostrato che l'egemonia politica era passata alle forze democratiche, alla cui testa stava il Partito comunista romeno. Creando, assieme al partito socialdemocratico, il Fronte unico operaio, il partito comunista aveva spostato l'asse di tutta la lotta contro la reazione sul terreno del potere popolare. Appoggiandosi sulla classe operaia, organizzandola in sindacati unitari, attirando nella lotta i contadini lavoratori, procedendo ad attivare le organizzazioni progressiste dei lavoratori delle diverse nazionalità, le organizzazioni giovanili, femminili eccetera, il Fronte unico operaio rese possibile la vittoria della rivoluzione popolare. Il Fronte unico operaio, che aveva suoi organi in tutte le città, nei distretti e nelle grandi fabbriche, era il nucleo centrale del Fronte democratico nazionale. Così il governo Groza si basava nella sua attività su un duplice blocco: quello della classe operaia e di altri lavoratori e quello di tutti i lavoratori con una parte della borghesia.

Il nuovo potere statale era una dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.

Subito dopo la sua costituzione, il governo popolare della Romania si rivolse al governo sovietico con un telegramma nel quale, interpretando la volontà del popolo romeno, consapevole della grande missione assunta dall'Unione Sovietica per la distruzione del fascismo, dichiarava di esser pronto a intervenire con tutte le proprie forze per concorrere alla lotta per la disfatta del fascismo. Il governo romeno si dichiarava pronto a farla finita con il passato e a intrattenere con l'URSS le relazioni più strette e amichevoli. Il governo Groza cercò di recare il massimo contributo possibile alla lotta contro la Germania hitleriana. La liberazione del territorio della Romania dall'esercito hitleriano era già cosa fatta il 25 ottobre 1944. Nel periodo successivo le unità militari romene, alle dipendenze operative del comando supremo sovietico, presero parte ai combattimenti per la liberazione dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.

Il 22 marzo 1945 il governo approvava la legge sulla riforma agraria: tutte le superfici superiori ai 50 ettari (a eccezione delle terre del re, degli ordini religiosi e della Chiesa) venivano espropriate, assieme agli altri mezzi di produzione. Erano soggette a confisca, indipendentemente dalle loro dimensioni, tutte le terre appartenute ai tedeschi, ai traditori della patria, ai collaborazionisti, ai criminali di guerra e quelle

appartenenti a elementi che le avevano abbandonate e non volevano lavorarle. La terra confiscata doveva essere distribuita ai contadini lavoratori e senza terra in appezzamenti fino a 5 ettari, contro il corrispettivo di 10 quintali di frumento o 12 quintali di granoturco per ettaro, da consegnare in 10 o 20 anni.

La legge sulla riforma agraria non faceva praticamente che sanzionare la distribuzione delle terre dei grandi agrari, già effettuata nell'autunno del 1944. L'attuazione della riforma agraria, durata alcuni mesi, ebbe luogo in Romania, come in tutti gli altri paesi messi sulla via di profonde trasformazioni sociali, nel corso di una lotta accanita contro le forze della reazione. La classe operaia prestò un grande aiuto ai contadini romeni. Il partito comunista, quello socialdemocratico e i sindacati inviarono nelle campagne squadre di operai per partecipare all'attuazione della riforma.

Sulla base della legge di marzo sulla riforma agraria vennero confiscati 1 milione 470 mila ettari, 1 milione 111 mila dei quali furono distribuiti a 918 mila famiglie di contadini con poca o senza terra, mentre 359 mila ettari entravano a far parte del fondo terriero statale. Le macchine agricole confiscate furono assegnate ai circa 300 centri di noleggio macchine costituiti nel 1945 per aiutare i contadini a effettuare i lavori agricoli. Grazie alla riforma agraria furono costituite più di 400 mila nuove aziende contadine, mentre 500 mila piccole aziende ingrandirono la loro superficie terriera. La riforma agraria aveva rafforzato l'alleanza tra operai e contadini e l'influenza del partito comunista nelle campagne. Dall'inizio della riforma e fino al luglio 1945 entrarono a far parte del partito comunista più di 43 mila lavoratori agricoli e contadini.

La reazione cercò di sfruttare le difficilissime condizioni del paese, specialmente nel campo dei rifornimenti alimentari, sia per minare l'alleanza operaio-contadina, sia per scindere il Fronte unico operaio, non ancora consolidato. Gli elementi reazionari sfruttarono largamente in questa occasione la linea disorganizzatrice dei dirigenti di destra del partito socialdemocratico.

I comunisti e i socialdemocratici conseguenti illustrarono il carattere demagogico delle rivendicazioni dei dirigenti di destra della socialdemocrazia, mirando a rendere più compatto il Fronte unico operaio e a superare le divergenze tattiche e ideologiche esistenti tra i due partiti

operai. Grazie alla linea conseguente del partito comunista, che aveva fatto coraggiosamente appello alla classe operaia e a tutti i lavoratori, vennero ottenuti significativi successi nella lotta contro la speculazione e contro il sabotaggio della politica economica governativa, contro lo spionaggio, il terrorismo e altre attività ostili.

Tutta questa azione era accompagnata da misure per la democratizzazione degli organi del potere statale e dell'esercito. Vennero anche creati nuovi organi amministrativi per dirigere l'economia del paese, garantire la sua ricostruzione e il suo sviluppo nell'interesse del popolo, vennero creati organi di controllo statale sulle imprese private, che operavano in perfetta sintonia con quelli del controllo operaio, creati dai sindacati. L'introduzione della giornata di otto ore, del sistema di assicurazioni sociali e della parità di salario per eguale lavoro migliorarono le condizioni degli operai.

La ricostruzione dell'economia ebbe luogo con un notevole aiuto da parte dell'URSS. Già a partire dal gennaio 1945 l'Unione Sovietica aveva concorso alla riattivazione dei trasporti ferroviari romeni. Un'importanza particolare per la ricostruzione dell'economia della Romania ebbero i trattati commerciali e di cooperazione economica con l'URSS conclusi l'8 maggio 1945. In base a questi trattati venivano iniziati i rifornimenti sovietici di metalli, attrezzature industriali, lana e altre materie prime.

Il 6 agosto 1945 il governo sovietico comunicò a quello di Petru Groza la propria intenzione di ristabilire le relazioni diplomatiche con la Romania. Si trattava di una decisione presa dal governo sovietico in relazione all'effettiva osservanza da parte della Romania delle clausole dell'armistizio. Le forze della reazione opposero un'accanita resistenza alla politica di ricostruzione e di riorganizzazione del paese e al suo sviluppo democratico. Esse erano appoggiate dai circoli di destra della Gran Bretagna e degli USA che volevano modificare il governo Groza, col pretesto che esso non era «né democratico, né rappresentativo». Dal 22 agosto il re ruppe ogni rapporto con il governo Groza, rifiutandosi di esaminare gli atti che, secondo la Costituzione, erano soggetti alla sua approvazione. Questo «sciopero reale» aveva lo scopo di disorganizzare l'attività degli organi del potere e di costringere il gabinetto di Petru Groza a dare le dimissioni.

Il gesto del re provocò uno scoppio di indignazione nel paese. Il 24 agosto la stragrande maggioranza dei ministri, capeggiati da Petru Groza,

decisero di rimanere ai loro posti «per continuare e portare a termine l'attività costruttiva iniziata il 6 marzo 1945». In comizi e assemblee di massa, promossi dai comunisti, dai sindacati e dai socialdemocratici di sinistra, vennero manifestati fiducia e appoggio al governo, la volontà di mantenere l'unità della classe operaia e di tutte le forze democratiche e di respingere l'offensiva dei controrivoluzionari e dei socialdemocratici di destra loro collaboratori. Malgrado i tentativi delle destre, la riunione del Comitato centrale del partito socialdemocratico tenutasi il 28 settembre, dopo una burrascosa discussione, si pronunciò per il rafforzamento del Fronte unico operaio con i comunisti e per mantenere al potere il governo Groza.

LA CONFERENZA NAZIONALE DEL PARTITO COMUNISTA ROMENO. LA VITTORIA DELLE FORZE DEMOCRATICHE NELLE ELEZIONI POLITICHE GENERALI

La conferenza nazionale del Partito comunista romeno si svolse dal 16 al 21 ottobre 1945, in una situazione politica complessa. A quell'epoca il partito era già diventato una grande organizzazione politica, con oltre 250 mila iscritti. La conferenza ne fissò la linea politica diretta al rafforzamento del Fronte unico operaio e alla realizzazione dell'unità politica della classe operaia, al rafforzamento dell'alleanza tra operai, contadini e intellettuali, del Fronte democratico nazionale, dell'unità tra il popolo romeno e gli altri popoli del paese, allo sviluppo dell'amicizia con il popolo sovietico e gli altri popoli liberi. La conferenza indicò la necessità di estendere le funzioni economiche dello Stato, il controllo sulla distribuzione delle materie prime e dei prodotti finiti nonché dei generi alimentari, sull'importazione e sull'esportazione. Essa indicò anche la necessità di rafforzare il controllo operaio sul capitale privato, e di nazionalizzare la Banca nazionale della Romania.

La conferenza nazionale del partito comunista approvò lo statuto del partito ed elesse il nuovo Comitato centrale. Segretario generale del partito venne eletto Gheorghe Gheorghiu-Dej.

Questa conferenza rappresentò una tappa importante nello sviluppo della rivoluzione popolare. Essa aprì la prospettiva per il passaggio dalle trasformazioni democratico-rivoluzionarie a quelle di carattere socialista e alla successiva industrializzazione socialista del paese.

Le decisioni della conferenza furono accolte con favore dalla classe operaia, compresi gli operai socialdemocratici. Il 28 ottobre il Comitato centrale del partito socialdemocratico, contro il parere della minoranza di destra, approvò una risoluzione che, pur con qualche riserva, concordava in via di principio con la linea indicata dal partito comunista. La conferenza nazionale del partito socialdemocratico, che si riunì nel dicembre del 1945, si pronunciò per il rafforzamento del Fronte unico operaio.

Per impedire l'applicazione di questa linea, le forze reazionarie tentarono un colpo controrivoluzionario: l'8 novembre, compleanno di re Michele, bande di reazionari provocarono disordini a Bucarest, Brasov, Ploesti, Costanza e in una serie di altre città, cercando di occupare gli edifici statali e amministrativi. Ma l'intervento armato dei controrivoluzionari, effettuato con parole d'ordine antigovernative e antisovietiche, fu stroncato con decisione dal governo democratico e da tutto il popolo. In tutto il paese si svolsero comizi combattivi per richiedere la condanna dei controrivoluzionari. Ai funerali delle loro vittime svoltisi a Bucarest il 12 novembre, parteciparono più di 750 mila abitanti della capitale e delle province vicine. La dimostrazione sottolineò la volontà del popolo di procedere lungo la via rivoluzionaria.

Dopo i disordini di novembre organizzati dai controrivoluzionari, le potenze occidentali fecero un nuovo tentativo per cercar di far cadere il governo Groza. Ma alla conferenza dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna, che ebbe luogo tra il 16 e il 26 dicembre 1945, l'URSS fece fallire i piani intesi a modificare la composizione del governo romeno per affidarne le posizioni chiave a esponenti della reazione. Fu raggiunto un compromesso, che in sostanza significava una vittoria delle forze democratiche: in cambio dell'inclusione nel governo di un rappresentante di ciascuno dei due partiti «storici», quello nazional-liberale e quello nazional-zaranista, gli USA e la Gran Bretagna si impegnavano a stabilire relazioni diplomatiche con la Romania. Nel gennaio 1946 il re fu costretto a cessare il suo «sciopero» e il 6 febbraio USA e Gran Bretagna riconoscevano ufficialmente il governo della Romania.

Dopo aver attuato importanti riforme democratiche e aver fatto fallire i piani controrivoluzionari, il governo Groza decise di indire per il 1946 le elezioni politiche generali. Il partito comunista propose che tutti i

partiti e tutte le organizzazioni del Fronte democratico popolare partecipassero alle elezioni in un fronte unico. I dirigenti di destra del partito socialdemocratico, tuttavia, continuavano a lavorare per la scissione del Fronte unico operaio e non cessavano di attaccare i comunisti, ai quali attribuivano, tra l'altro, la responsabilità della grave situazione economica del paese.

Il 10 marzo 1946 ebbe luogo a Bucarest un congresso straordinario del partito socialdemocratico che, con 232 voti di maggioranza, 29 contrari e 60 astensioni, si pronunciò per la partecipazione alle elezioni in un unico fronte con i partiti e le organizzazioni facenti parte del governo Groza. Era stato fatto così un importante passo avanti sulla via del rafforzamento della socialdemocrazia romena sulle posizioni di collaborazione e avvicinamento al partito comunista.

Una manifestazione pratica dell'avvicinamento dei due partiti sulla piattaforma rivoluzionaria si ebbe nelle elezioni dei comitati di fabbrica, svoltesi nella primavera del 1946. Né i socialdemocratici di destra, né gli anarco-sindacalisti trovarono appoggio da parte della classe operaia. Il Fronte unico operaio e i sindacati uscirono da queste elezioni rafforzati. Le elezioni dei comitati di fabbrica erano state in una certa misura una verifica della forza della classe operaia alla vigilia delle elezioni politiche.

I comunisti, poggiando sul Fronte unico operaio, cercavano di riunire tutte le forze democratiche, comprese quelle dei ceti medi, di staccare dal campo reazionario i gruppi della borghesia che si dimostravano disposti a collaborare in qualche misura con il potere popolare.

Dopo lunghe trattative, il 17 maggio 1946 fu costituito il Blocco dei partiti democratici che comprendeva tutte le organizzazioni aderenti al Fronte democratico popolare, parte degli zaranisti (il gruppo di Anton Alexandrescu) e parte dei liberali (il gruppo di Gheorghe Tatarescu). Tutte queste organizzazioni si accordarono sul principio che il Blocco dei partiti democratici presentasse un'unica lista di candidati alle elezioni e adottasse una piattaforma politica comune, conforme agli interessi di tutti gli strati sociali che vi aderivano. Questa piattaforma prevedeva lo sviluppo dell'economia, la democratizzazione del sistema fiscale, l'elevamento del benessere materiale del popolo, la difesa degli interessi dei contadini lavoratori, dei piccoli commercianti e imprenditori, la de-

mocratizzazione dell'industria cantieristica, l'estensione dei diritti democratici a tutta la popolazione, senza distinzione di nazionalità, il rafforzamento della pace, una politica di amicizia con l'URSS. La nuova legge elettorale approvata dal governo l'11 luglio 1946 estendeva il diritto di voto alle donne e ai militari e prevedeva alcune modifiche di carattere costituzionale, tra le quali la più importante era quella che aboliva il Senato. Furono privati del diritto di voto gli esponenti del regime fascista-militare di Antonescu, i membri della «Guardia di ferro» e altri fascisti e collaborazionisti. Con sentenza del tribunale, nel maggio 1946 Ion Antonescu e altri capi della cricca militare-fascista del suo regime furono condannati alla pena capitale.

Alle elezioni politiche svoltesi il 19 novembre 1946 presero parte un numero di elettori senza precedenti per la Romania: 6 milioni 934 mila, pari all'89 per cento del corpo elettorale. Il Blocco dei partiti democratici ottenne 4 milioni 766 mila voti, pari al 71,8 per cento. Inoltre l'8 per cento dei voti andò all'Alleanza popolare ungherese, che condivideva la piattaforma del Blocco dei partiti democratici. Sui 414 seggi parlamentari il Blocco dei partiti democratici ne conquistò 348 e l'Alleanza popolare ungherese 29. Il partito nazional-zaranista di Maniu ebbe 32 deputati e l'altro partito «storico», il nazional-liberale di Bratianu, si vide assegnati solo tre seggi. In questo modo, le elezioni si conclusero con una completa disfatta delle forze della reazione. All'interno del Blocco dei partiti democratici, la forza più solida risultò quella del Fronte unico operaio: il partito comunista si vide assegnati 68 seggi e quello socialdemocratico 81. La classe operaia e i suoi alleati avevano ormai una solida maggioranza sia nel governo, diretto da Petru Groza anche dopo le elezioni, sia nel massimo organo legislativo del paese, dove oltre a tutto erano sostenuti dai 70 deputati del Fronte dei contadini. Dopo le elezioni, la compagine governativa subì qualche modifica. Particolare importanza ebbe il fatto che il ministero dell'economia nazionale, di nuova costituzione, fosse assegnato a Gheorghiu-Dej.

LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE ROMENA

I risultati delle elezioni aprirono nuove possibilità alla lotta per radicali riforme sociali e politiche. Un passo importante in questa direzione venne compiuto il 20 dicembre 1946, con l'approvazione da parte

del Parlamento di una legge sulla nazionalizzazione della Banca nazionale della Romania, il maggior centro finanziario del paese, che era stato a disposizione dei capitalisti romeni e stranieri. La nazionalizzazione di questa banca facilitò la funzione di regolazione e di direzione della vita economica del paese da parte dello Stato. Nell'aprile 1947 il ministero dell'economia nazionale ottenne il diritto di dirigere e controllare sia i settori statali, sia quelli capitalistici privati dell'economia. Presso il ministero furono costituite direzioni industriali che riunivano gli stabilimenti secondo il settore di produzione. Tramite queste direzioni, mentre esisteva ancora la proprietà privata dei mezzi di produzione, le imprese capitalistiche furono incluse nel sistema economico nazionale, la cui azione era determinata dagli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori, di tutto lo Stato. Nello stesso tempo furono adottate misure anche contro i contadini ricchi i quali, sfruttando la carestia del 1945 e 1946, si erano impossessati di parte delle terre che i contadini poveri avevano ricevuto con la riforma agraria. Qui si era in presenza di una autentica violazione della legge sulla riforma che vietava la compra-vendita e l'affittanza delle terre distribuite. Il partito comunista e il Fronte dei contadini aiutarono i contadini poveri a respingere la pressione dei contadini ricchi. Intanto nelle campagne assumevano una funzione sempre maggiore le cooperative democratiche di acquisto, di consumo, di mutua assistenza nel lavoro e di altro genere. Queste cooperative attenuarono la dipendenza dei contadini poveri da quelli ricchi.

Il rafforzamento del potere popolare nel paese favorì la firma del trattato di pace tra la Romania e le potenze della coalizione antihitleriana, avvenuta il 10 febbraio 1947.

Nel giugno 1947, su proposta del partito comunista, il governo della Romania adottò una serie di misure per mettere ordine nell'economia e aumentare la produzione agricola e industriale. Una commissione per la rinascita dell'economia nazionale, munita di larghi poteri, contribuì energicamente alla ricostruzione e alla riorganizzazione dell'economia. Malgrado l'azione contraria dei rappresentanti della borghesia nel governo e nel parlamento, il potere popolare proseguiva senza soste in una politica di attacco contro i capitalisti nelle città e nelle campagne, cercando di sviluppare le forze produttive del paese. Malgrado tutto, però, nel 1947 il volume della produzione industriale era appena il 50 per cento di quello del 1938. Una grande importanza per il risanamento

dell'economia del paese ebbe la riforma monetaria dell'agosto 1947, che limitò fortemente le somme a disposizione dei capitalisti: per un milione di vecchi *lei* furono dati 50 nuovi *lei*. Per i lavoratori, il cambio fu effettuato a condizioni più favorevoli.

Una controprova dell'approvazione e dell'appoggio del popolo alla politica del potere popolare venne data dall'aumento impetuoso degli iscritti al Partito comunista romeno, che alla fine del 1947 avevano raggiunto le 700 mila unità.

Le profonde modificazioni politiche e sociali che avevano avuto luogo nel paese, e il rafforzamento della funzione della classe operaia e dell'alleanza operaio-contadina, portarono alla liquidazione dei partiti di destra, che si misero a organizzare complotti, cercando di far intervenire gli imperialisti nei problemi interni del paese. Essi cercarono di trascinare il paese nel sistema del «piano Marshall» e persino di creare un governo in esilio. Nel luglio 1947, era stato interdetto il partito nazional-zaranista di Maniu, che da partito politico si era trasformato in una organizzazione di cospiratori.

I deputati che lo rappresentavano furono esclusi dal Parlamento. Poco dopo si autosciolse il partito nazional-democratico. Il processo contro i cospiratori del partito nazional-zaranista svoltosi nell'ottobre e novembre del 1947 mise in luce l'attività antigovernativa dei gruppi di Tatarescu e di Alexandrescu, ultimi rappresentanti della borghesia nel governo. Il 5 novembre 1947 il Parlamento approvò un voto di sfiducia a Tatarescu, che occupava il posto di ministro degli esteri. Ciò ebbe come conseguenza l'allontanamento dal Parlamento anche dei suoi seguaci. Nel nuovo governo entrarono 7 comunisti, 5 socialdemocratici e 6 esponenti del Fronte dei contadini.

Poco dopo fu affidato a un rappresentante del partito comunista anche il portafoglio della difesa nazionale. Tutto ciò facilitò la democratizzazione dell'esercito, così come furono gradualmente democratizzati, riorganizzati e modificati nelle loro funzioni gli altri settori dell'apparato statale. Praticamente stava per essere portato a termine il passaggio, nel quadro della democrazia popolare, dalla dittatura democratico-rivoluzionaria alla dittatura del proletariato, iniziato nel marzo 1945.

In queste condizioni l'esistenza della monarchia, centro di raccolta di tutte le forze reazionarie, era diventata anacronistica. Il 30 dicembre re

Michele fu costretto ad abdicare. Lo stesso giorno, in una seduta straordinaria del Parlamento, fu proclamata la decadenza della monarchia e la costituzione della Repubblica Popolare Romena. Con questi atti si compiva il processo della conquista del potere da parte della classe operaia, che aveva operato in alleanza con i contadini lavoratori e tutte le forze democratiche. Era stata instaurata la dittatura del proletariato.

IL PASSAGGIO DELLA ROMANIA ALL'EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO

I passi avanti compiuti nel paese indussero le direzioni politiche dei due partiti operai a convocare una riunione comune, che ebbe luogo il 27 settembre 1947. Nel corso di questa riunione fu riconosciuta la necessità immediata di realizzare l'unità organizzativa dei partiti operai. Il 13 novembre 1947 fu pubblicata la piattaforma del partito operaio unificato che analizzava lo sviluppo del movimento operaio romeno e ne indicava i compiti per l'edificazione di una nuova Romania socialista. Dal 21 al 23 febbraio del 1948 ebbe luogo il congresso di unificazione, dal quale uscì il Partito operaio romeno. Del nuovo partito facevano parte 805 mila comunisti e 132 mila socialdemocratici. Il congresso decise di passare all'edificazione delle basi del socialismo.

Nel frattempo era stato ultimato il lavoro attorno al progetto della nuova Costituzione che nel febbraio 1948 venne sottoposta a pubblica discussione. Il 28 marzo furono effettuate le elezioni alla Grande assemblea nazionale, con 1100 candidati di 4 liste, per 414 seggi. I candidati del Fronte democratico popolare costituivano una lista unica della quale facevano parte il Partito operaio romeno, il Fronte dei contadini, l'Alleanza popolare ungherese e i sindacati unitari. Questa lista raccolse il 93 per cento dei voti. Il 13 aprile 1948 la Grande assemblea nazionale approvava la Costituzione della Repubblica Popolare Romena. In essa era detto che la storica vittoria dell'URSS sul fascismo tedesco e la liberazione della Romania da parte della valorosa Armata rossa avevano offerto ai lavoratori, guidati dalla classe operaia con alla testa il partito comunista, la possibilità di abbattere la dittatura fascista, di distruggere il potere delle classi sfruttatrici e di creare uno stato democratico-popolare. La Costituzione proclamava la Repubblica Popolare Romena uno Stato dei lavoratori delle città e delle campagne, che appoggiava soltanto gli imprenditori privati che erano al servizio degli interessi sociali, e operava

per il rafforzamento della cooperazione e della proprietà statale. Uno dei principali atti legislativi approvati dalla Grande assemblea nazionale, su iniziativa del Partito operaio romeno, fu la legge dell'11 giugno 1948 sulla nazionalizzazione dei principali stabilimenti industriali, delle miniere, dei trasporti ferroviari, delle banche e delle compagnie di assicurazione.

L'applicazione di questa legge aveva modificato radicalmente la situazione del paese. Buona parte delle forze produttive era ormai concentrata nelle mani dello Stato. Grazie alla nazionalizzazione era stata espropriata la classe dei grandi capitalisti e più di 1600 stabilimenti industriali, tutti quelli che occupavano più di 50 operai, erano passati in proprietà statale. La nazionalizzazione dei trasporti e delle comunicazioni, la concentrazione di tutte le operazioni creditizie nella Banca nazionale di Stato, l'introduzione del monopolio sul commercio con l'estero, permisero di passare ad altre misure pianificate, dirette alla trasformazione socialista della Romania.

Dopo la nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione, il settore socialista divenne dominante nell'industria, nei trasporti, nelle assicurazioni e anche nel commercio con l'estero.

Il 27 dicembre 1948 la Grande assemblea nazionale approvò il primo piano statale per il ripristino e lo sviluppo dell'economia nazionale. Esso prevedeva soprattutto lo sviluppo dell'industria pesante, l'inizio della riorganizzazione dell'agricoltura su principi socialisti, la applicazione di una serie di misure per l'elevamento delle condizioni materiali e culturali dei lavoratori. Nel corso del 1949, grazie agli sforzi della classe operaia, che aveva dato inizio all'emulazione socialista, la produzione industriale aveva superato del 9 per cento quella prevista dal piano e, nel suo complesso, aveva raggiunto il livello d'anteguerra. L'industria romena si era estesa a molti nuovi settori produttivi, tra l'altro a quello dei trattori.

Il ripristino e lo sviluppo dell'industria consentirono al potere popolare di dedicarsi all'altro problema urgente, che era quello dello sviluppo dell'agricoltura. La riforma agraria del 1945 non aveva risolto il problema della terra: le aziende contadine povere rappresentavano più del 57 per cento del numero complessivo delle imprese agricole e disponevano solo del 20 per cento della proprietà terriera.

Le aziende contadine erano costituite in maggioranza da piccoli appezzamenti. Nel 1948 nel paese vi erano circa 3 milioni di aziende contadine, che erano suddivise in circa 20 milioni di appezzamenti. Il partito operaio e il governo adottarono numerose misure per andare incontro ai contadini poveri a medi: furono nazionalizzate le terre del re e quanto rimaneva delle grandi proprietà, cioè le superfici fino a 50 ettari lasciate dalla riforma.

Ma la mancanza di forza motrice e di attrezzature, il basso livello agrotecnico e la scarsa mercantilità potevano essere superati nell'interesse di tutti i lavoratori e degli stessi contadini solo mettendosi sulla strada della riorganizzazione socialista dell'agricoltura.

La riunione del Comitato centrale del Partito operaio romeno tenutasi tra il 3 e il 5 marzo 1949 affrontò il problema della cooperazione di lavoro dei contadini. Nella soluzione di questo compito grandioso, una funzione notevole fu affidata alle stazioni di macchine e trattori, la cui creazione aveva avuto inizio fin dal 1948 nelle aziende agricole statali.

Dopo la riunione di marzo, molte delle unioni contadine formatesi nel 1948 per la lavorazione in comune della terra e l'uso in comune degli attrezzi, cominciarono a trasformarsi in cooperative agricole di produzione. Nel 1949 erano state costituite 56 aziende collettive, che comprendevano più di 4000 famiglie contadine. Alcune cooperative agricole di produzione ricevettero la terra dal fondo statale.

Assieme al Partito operaio romeno prese parte attiva all'iniziata trasformazione della campagna romena anche il Fronte dei contadini. Nell'aprile del 1949, per democratizzare ulteriormente l'apparato statale furono soppressi i vecchi organi dell'amministrazione dello Stato. I comitati provvisori che furono istituiti al loro posto assolsero la funzione di organi locali del potere fino all'elezione dei Consigli popolari del dicembre 1950.

LA POLITICA ESTERA

Il radicale cambiamento dei rapporti di forza tra le classi intervenuto in Romania dal 1945 al 1949, fu accompagnato da una nuova politica estera. Sulla base del trattato sovietico-romeno dell'8 maggio 1945, la cooperazione economica tra i due paesi, diventata il fattore più importante per la ricostruzione, la riorganizzazione e lo sviluppo

economico della Romania, assunse vaste dimensioni. Nel 1945 l'URSS assorbiva il 94 per cento delle esportazioni romene e partecipava alle importazioni della Romania per il 97 per cento.

Alla Conferenza della pace, apertasi nel 1946 a Parigi, la Romania ottenne il riconoscimento di Stato cobelligerante e il diritto a riparazioni da parte della Germania per i danni subiti dopo il 23 agosto 1944. Venivano anche ridotti i compensi dovuti dalla Romania ai monopoli stranieri per le loro proprietà. Le posizioni della Romania erano state sostenute in modo conseguente dall'URSS.

Tenendo conto del contributo da essa recato nella fase conclusiva della lotta contro la Germania hitleriana, l'Unione Sovietica accettò di ridurre la somma delle riparazioni dovutele a un solo quinto dei danni recate dall'esercito fascista romeno. Grazie all'azione dell'Unione Sovietica, fallirono i tentativi della Gran Bretagna e degli USA di imporre il proprio dominio sulla navigazione danubiana.

Il 10 febbraio 1947, dopo la firma del trattato di pace, l'URSS e la Romania conclusero un nuovo accordo economico con il quale l'URSS si impegnavano a fornire alla Romania ingenti quantitativi di attrezzature e materie prime, sulla base del reciproco vantaggio. In seguito a questo accordo, a partire dal 1° luglio 1948 l'URSS riduceva del 50 per cento le già modeste riparazioni che le spettavano secondo il trattato di pace.

La firma del trattato di pace dette alla Romania la possibilità di intensificare la sua azione nel campo della politica estera. Le visite di delegazioni romene in Ungheria (maggio 1947), Bulgaria (luglio 1947), Cecoslovacchia (settembre 1947) contribuirono alla soluzione di una serie di problemi di interesse comune e si conclusero con la firma di accordi bilaterali di cooperazione economica e culturale. La Romania aveva rafforzato le sue posizioni di Stato democratico-popolare sovrano con la dichiarazione di rigetto del «piano Marshall» dell'11 luglio 1947. Alla fine del 1947 essa aveva già relazioni diplomatiche con 23 Stati e rapporti commerciali con 26.

L'appoggio dell'URSS e degli altri paesi di democrazia popolare avevano consentito alla Romania di sottrarsi alle pressioni che USA e Gran Bretagna cercavano di esercitare nei suoi confronti. Rifiutandole i rifornimenti di viveri, dei quali aveva assoluto bisogno dopo diversi anni di carestia, e ostacolando la sua entrata all'ONU (la Romania vi fu

ammessa solo nel dicembre 1955) questi paesi tentarono di modificare il corso politico dello sviluppo della Romania. La campagna ostile scatenata dagli imperialisti occidentali dopo la liquidazione della monarchia in Romania non riuscì a influire sulle posizioni internazionali del paese, posizioni che si erano maggiormente rafforzate dopo la firma del trattato sovietico-romeno di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, avvenuta a Mosca il 4 febbraio 1948. Questo trattato, concluso in un momento in cui la situazione internazionale era particolarmente tesa per il ricatto atomico esercitato dalle potenze occidentali che cercavano di premere sul sistema socialista mondiale in via di formazione, diventò il garante della libertà e dell'indipendenza della Romania, del suo sviluppo socialista. Trattati analoghi furono conclusi tra la Romania democratico-popolare e altri paesi di democrazia popolare: con la Bulgaria (16 gennaio 1948), l'Ungheria (24 gennaio 1948), la Cecoslovacchia (21 luglio 1948), la Polonia (26 gennaio 1949). La Repubblica Popolare Romana prese parte, nel gennaio 1949, alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica.

La Bulgaria

La vittoria, il 9 settembre 1944, dell'insurrezione popolare, la liquidazione della dittatura monarca-fascista e l'instaurazione nel paese del potere dei lavoratori diretto dalla classe operaia e dalla sua avanguardia comunista, dettero inizio alla rivoluzione socialista in Bulgaria.

Il governo del Fronte patriottico al potere dal 9 settembre 1944 era presieduto da Kimon Gheorghiev, noto esponente dell'Alleanza popolare «Zveno». Inizialmente in questo governo il Partito operaio (comunista) bulgaro aveva solo 4 ministri su 16, ma esso disponeva della maggioranza nei comitati del Fronte patriottico e aveva un'influenza predominante nella classe operaia. Tra gli alleati del Partito operaio (comunista) bulgaro c'era l'Alleanza popolare dei contadini bulgari, un partito sostanzialmente contadino, ma eterogeneo dal punto di vista della sua composizione di classe. L'Alleanza popolare «Zveno» riuniva una parte degli intellettuali borghesi orientati in senso repubblicano. La socialdemocrazia aveva influenza su una parte del ceto impiegatizio.

Così, al Fronte patriottico partecipavano partiti e raggruppamenti politici di orientamento programmatico diverso: da quello conseguentemente socialista a quelli democratico-borghesi antifascisti. Il partito operaio riuscì a far democratizzare l'apparato statale, a far rinnovare l'esercito, dal quale furono allontanati gli ufficiali filofascisti.

Già nel corso della guerra contro la Germania fascista, dichiarata dalla Bulgaria il 9 settembre 1944, grazie all'introduzione del controllo statale e operaio sugli stabilimenti industriali capitalisti, al passaggio alla proprietà popolare dei beni dello Stato monarca-fascista, alla confisca dei beni dei criminali di guerra, alla liquidazione dei monopoli e dei cartelli privati e a una serie di altre misure, il potere democratico-popolare aveva acquisito importanti posizioni economiche. L'ottava sessione allargata del Comitato centrale del Partito operaio (comunista) bulgaro che ebbe luogo a Sofia dal 27 febbraio al 1° marzo 1945, analizzò le esperienze accumulate dal partito nella lotta contro la dittatura monarca-fascista e nei primi mesi di attività legale, come forza dirigente della rivoluzione popolare. La riunione sottolineò la necessità di rafforzare ulteriormente il Fronte patriottico e di mobilitare forze per la

lotta comune con l'URSS, la Jugoslavia e gli altri paesi della coalizione antihitleriana per la sconfitta totale del nemico. Per aver determinato i compiti del partito, averne approvato il nuovo statuto e aver eletto il nuovo Comitato centrale, l'Ufficio politico, la segreteria e la Commissione centrale di controllo, la riunione aveva di fatto assolto le funzioni di un congresso del partito. A presidente del Comitato centrale fu eletto il grande dirigente del movimento comunista bulgaro e internazionale, Gheorghji Dimitrov, allora ancora nell'URSS. Il Partito operaio (comunista) bulgaro e il Fronte patriottico, che tenne il suo primo congresso nel marzo del 1945, dedicarono grande attenzione ai problemi della rinascita e della riorganizzazione dell'economia nazionale. Poiché, a differenza degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, in Bulgaria non esisteva il latifondo, il potere popolare andò incontro alle piccole e medie imprese contadine con una politica fiscale di classe, con il sistema di distribuzione dei prodotti industriali e una politica creditizia conforme agli interessi dei lavoratori. Utilizzando e sviluppando le tradizioni del movimento cooperativistico, il potere popolare, sulla base di una legge approvata nel marzo 1945, incoraggiò la formazione di imprese cooperative agricole di lavoro. Alla fine del 1945 vi erano già 382 di queste cooperative, comprendenti 14 mila aziende e 146 mila ettari di terra. Così la Bulgaria si era messa sulla via della riorganizzazione dell'agricoltura praticamente socialista, prima degli altri paesi che nel corso della seconda guerra mondiale avevano imboccato una nuova via di sviluppo. Nelle cooperative agricole di lavoro era stata trovata anche la forma di cooperazione produttiva delle campagne meglio rispondente agli interessi dei contadini medi.

Veniva conservato il diritto di proprietà privata della terra, per il cui uso veniva corrisposto un canone d'affitto. Il settore cooperativo ha avuto una funzione tutt'altro che trascurabile anche in alcuni rami dell'industria, del commercio e del credito.

LE ELEZIONI PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE

In applicazione delle raccomandazioni del primo congresso del Fronte patriottico, il governo approvò il 6 giugno 1945 una legge relativa alle elezioni per l'Assemblea nazionale. Il diritto di voto era stato esteso a tutti i cittadini che avevano compiuto i 19 anni di età, comprese le donne e i militari. Il 13 luglio veniva pubblicata la piattaforma elettorale del

Fronte patriottico che prevedeva l'amicizia eterna con l'URSS, la lotta contro qualsiasi manifestazione di fascismo e di sciovinismo, e contro la speculazione, lo stimolo alla lavorazione cooperativa delle terre, lo sviluppo delle forze produttive, della pubblica istruzione e del sistema sanitario. In accordo con questa piattaforma il 29 luglio il governo approvò una legge che introduceva il controllo del ministero per l'industria e il commercio sulle imprese industriali e commerciali private.

Gli elementi di destra, sfruttando le difficoltà economiche, diventate particolarmente sensibili nel quadro della situazione internazionale, cercarono di ostacolare la stabilizzazione del potere popolare, operando per la scissione del Fronte patriottico, per minare l'alleanza della classe operaia con i contadini, per indebolire in essa la funzione dirigente della classe operaia e del Partito operaio (comunista) bulgaro. Le forze dalla reazione interna, appoggiate dagli imperialisti degli USA e della Gran Bretagna, cercarono di ostacolare il consolidamento della linea rivoluzionaria dello sviluppo del paese e di impedire il rafforzamento dell'amicizia bulgaro-sovietica. Il 26 luglio 1945 uno dei dirigenti di destra dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, il ministro senza portafoglio Nikolai Petkov, si rivolse alla Commissione alleata di controllo in Bulgaria, alle missioni americana e inglese e agli organi governativi con una lettera con la quale chiedeva il rinvio delle elezioni per l'Assemblea nazionale e il loro svolgimento sotto il controllo delle potenze alleate. Poi, uscito dal governo, Petkov e altri avversari del Fronte patriottico si misero a raccogliere tutte le forze antidemocratiche. A far parte del blocco dei sostenitori di Petkov entrarono i socialdemocratici di destra, il Partito democratico, che raccoglieva tutti gli elementi borghesi più reazionari, e così via.

Il 13 agosto 1945 il governo degli USA chiese il rinvio delle elezioni. Il giorno dopo, per il contributo dato dal popolo bulgaro alla sconfitta della Germania hitleriana, l'URSS decideva di allacciare relazioni diplomatiche con la Bulgaria e di procedere allo scambio di ambasciatori. Il governo bulgaro accettò la proposta sovietica, considerandola come un atto di decisivo appoggio. Il 16 agosto ebbe luogo a Sofia un grandioso comizio, nel corso del quale oltre 100 mila persone manifestarono la loro soddisfazione per le decisioni del governo sovietico.

Nel frattempo, l'opposizione filoimperialista, nel tentativo di

complicare la situazione, dichiarò di non voler partecipare alle elezioni. Il 17 agosto 1945 i ministri dell'opposizione rassegnarono le dimissioni. I governi degli USA e della Gran Bretagna, minacciando di non firmare il trattato di pace con la Bulgaria, chiesero allora nuovamente il rinvio delle elezioni.

Tenendo conto del fatto che l'opposizione era riuscita a portare dalla sua parte alcuni strati della piccola borghesia urbana e rurale, malcontenti per le limitazioni economiche imposte, constatate le difficoltà dei rifornimenti alimentari, provocate dalla tremenda siccità che aveva colpito la Bulgaria nel 1945, e non volendo complicare la situazione internazionale del paese, dopo essersi consultato con i sovietici della Commissione alleata di controllo, il 25 agosto il governo decideva di rinviare la data delle elezioni dal 26 agosto al 18 novembre 1945. Con ciò esso dava prova della sua volontà di normalizzare le relazioni con le potenze occidentali e rendeva difficile la prosecuzione di una politica antibulgara.

Tutti i partiti del Fronte patriottico decisero di presentarsi alle elezioni con un'unica lista di candidati. In settembre aderì al fronte anche il Partito radicale, che aveva influenza su parte della piccola borghesia urbana.

Il 4 novembre 1945, poco prima delle elezioni rientrò in Bulgaria Gheorghi Dimitrov, il grande dirigente della classe operaia e di tutto il popolo bulgaro, uno dei maggiori esponenti del movimento comunista internazionale. Il 6 novembre, in un'assemblea solenne dedicata al 28° anniversario della grande rivoluzione socialista d'Ottobre, egli pronunciò il suo primo discorso pubblico, nel corso del quale disse che non vi erano per il popolo bulgaro cose più importanti dell'amicizia con l'Unione Sovietica e la causa del Fronte patriottico. Dimitrov denunciò la natura antipopolare dell'opposizione, respingendo le affermazioni secondo le quali il Partito operaio (comunista) bulgaro si sarebbe apprestato a instaurare il governo di un solo partito, la «dittatura dei comunisti».

Temendo l'inevitabile sconfitta, l'opposizione dichiarò il «boicottaggio» delle elezioni. Ciononostante a esse prese parte l'85 per cento degli elettori e di questi l'88 per cento, cioè 3 milioni 397 mila, votarono per i candidati del Fronte patriottico. La Bulgaria non aveva visto nel corso di tutta la sua storia una così massiccia affluenza alle urne. Nel 1940, con il voto obbligatorio introdotto nel 1920, le astensioni

ammontarono al 31 per cento. A presiedere l'Assemblea nazionale, che iniziò i suoi lavori il 15 dicembre, fu designato Vassil Kolarov, membro dell'Ufficio politico del Partito operaio (comunista) bulgaro.

Il giorno dell'apertura dell'Assemblea nazionale fu firmato un accordo tra l'URSS e la Bulgaria con il quale la prima si impegnava a fornire alla seconda, oltre ai foraggi e ai viveri già procurati, 30 mila tonnellate di granoturco e 20 mila tonnellate di frumento. Successivamente, nell'aprile 1946, in considerazione dell'aggravarsi delle difficoltà alimentari della Bulgaria, l'URSS fornì altre 40 mila tonnellate di grano.

Dopo le elezioni, i rappresentanti delle potenze occidentali alla conferenza di Mosca del dicembre 1945 dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna tentarono nuovamente di intervenire negli affari interni della Bulgaria, pretendendo l'inclusione di rappresentanti dell'opposizione nella sua compagine governativa. Ma l'Unione Sovietica si oppose a questa pretesa. Tuttavia, al fine di trovare un compromesso per la ripresa dei lavori per la preparazione del trattato di pace con la Bulgaria, pace che avrebbe consolidato la sua posizione internazionale, l'URSS concordò nel raccomandare al governo della Bulgaria l'inclusione di due rappresentanti di ciascun partito di opposizione a condizione che questi si impegnassero a «operare lealmente». La proposta fu comunicata nel gennaio 1946 alla delegazione bulgara, guidata da Kimon Gheorghiev, in visita a Mosca. Ma, come c'era da attendersi, i dirigenti dell'opposizione posero tali condizioni per la loro entrata nel governo, tra l'altro quella dello scioglimento dell'Assemblea nazionale, che fu impossibile persino continuare a mantenere i contatti con loro. Il 31 marzo 1946 veniva formato il nuovo governo del Fronte patriottico, presieduto da Kimon Gheorghiev, senza i rappresentanti dell'opposizione. Ma USA e Inghilterra non avevano più nessun pretesto per rinnovare le loro pretese.

LA RIFORMA AGRARIA. LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE BULGARA. LA FIRMA DEL TRATTATO DI PACE

Continuando a realizzare le trasformazioni rivoluzionarie, l'8 marzo 1946 l'Assemblea nazionale approvò una legge che prevedeva la confisca delle proprietà acquisite dopo il 1° gennaio 1935 con la speculazione o altri mezzi illeciti. Sulla base di questa legge furono confiscate 2300

imprese industriali, recando così un colpo considerevole al grande capitale e rafforzando le posizioni del settore socialista.

Il 12 marzo 1946 fu approvata una legge sulla proprietà terriera lavoratrice, che limitava le dimensioni dei poderi a 20 ettari di terre arabili, aumentate a 30 per la Dobrugia meridionale. A differenza degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, nei quali esisteva il latifondo, in Bulgaria la riforma agraria fu diretta soprattutto contro i capitalisti rurali.

Tutte le terre private, degli ordini religiosi, della Chiesa o altre, che oltrepassavano i limiti stabiliti, furono espropriate mediante un certo indennizzo e comprese in un fondo statale. Da questo fondo, a sua volta, con il pagamento di una somma modesta differito fino a 20 anni, furono distribuiti appezzamenti da 5 a 8 ettari alle vittime del fascismo, agli invalidi, orfani e vedove, agli ex partigiani e ai contadini senza o con poca terra. Su una superficie superiore ai 70 mila ettari furono create aziende agricole statali. Alla fine del 1947, quando la riforma agraria era stata portata a termine, 126 mila famiglie di contadini senza o con poca terra avevano ottenuto appezzamenti più o meno grandi, secondo la terra posseduta, che in media si aggiravano su un ettaro ciascuno. Ma il problema agrario poteva essere risolto solo dalla riorganizzazione socialista dell'agricoltura. Il numero delle cooperative agricole si accrebbe costantemente. Già nel 1946 fecero la loro comparsa anche le prime stazioni di macchine e trattori.

Furono adottate anche altre misure come la riduzione dei debiti ipotecari, il miglioramento delle pensioni contadine, la riduzione dei prezzi per i prodotti industriali destinati all'agricoltura, eccetera. Il governo andò anche incontro ai contadini, colpiti nuovamente dalla siccità nel 1946, aiutandoli a mettersi con sempre maggior decisione sulla via della cooperazione di lavoro, per migliorare radicalmente le loro condizioni.

Nel 1946, vincendo molte difficoltà, i lavoratori bulgari riuscirono a conseguire notevoli successi nello sviluppo industriale del paese.

Questi successi rafforzarono il potere popolare e maturarono le condizioni perché anche le forme del potere potessero adeguarsi al suo carattere. Il 16 luglio 1946, in una riunione dell'Ufficio politico del Partito operaio (comunista) bulgaro, Dimitrov propose di abolire la

monarchia e di indire le elezioni per una Grande assemblea nazionale. Questa proposta fu approvata dal Comitato nazionale del Fronte patriottico e dal governo. Il 26 luglio l'Assemblea nazionale approvava una legge con la quale veniva indetto un referendum sulla abolizione della monarchia, la proclamazione della Repubblica popolare e la convocazione della Grande assemblea nazionale. Al referendum, effettuato l'8 settembre 1946, partecipò il 92 per cento degli elettori. 3 milioni 832 mila, cioè il 92,7 per cento, votarono per la proclamazione della Repubblica e solo 175 mila, il 4,2 per cento, per il mantenimento della monarchia. Il 15 settembre 1946 l'Assemblea nazionale proclamò solennemente la Bulgaria repubblica popolare. Si trattava di un importante avvenimento per lo sviluppo della rivoluzione socialista in Bulgaria.

Le elezioni per la Grande assemblea nazionale si svolsero il 27 ottobre 1946. Come nelle elezioni precedenti, i partiti del Fronte patriottico presentarono un'unica lista di candidati. A differenza delle altre elezioni, però, gli elettori ricevettero schede di diverso colore secondo i partiti e l'elettore aveva la possibilità di manifestare le proprie preferenze per ciascuno dei partiti facenti parte del Fronte. Alle schede del Partito operaio (comunista) bulgaro, di colore rosso-scuro, andarono 2 milioni 260 mila voti, cioè il 53 per cento. Il partito ottenne alla Grande assemblea nazionale 278 seggi, pari al 60 per cento. L'opposizione, sfruttando il malcontento originato dalle difficoltà alimentari e da alcune limitazioni che queste avevano imposto, era riuscita a ottenere più di un quarto dei voti e 99 mandati.

Il 22 novembre fu formato il terzo governo del Fronte patriottico, presieduto da Dimitrov. Pur disponendo della maggioranza assoluta dei seggi alla Grande assemblea nazionale, il Partito operaio (comunista) bulgaro cercò di trovare la via della cooperazione con gli altri partiti e le altre organizzazioni che appoggiavano la linea dell'ulteriore trasformazione del paese. Del nuovo governo facevano parte 10 comunisti, 5 membri dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, 2 socialdemocratici, 2 esponenti dell'Unione nazionale «Zveno» e un indipendente. Kimon Gheorghiev fu nominato vicepresidente e ministro degli esteri.

Le elezioni per la Grande assemblea nazionale coincisero con l'ultima fase della preparazione dei trattati di pace con gli Stati già satelliti della Germania hitleriana. Poiché, tra questi Stati, la Bulgaria era

quello che era andato più avanti sulla via del progresso politico e sociale, dello sviluppo verso il socialismo, i paesi occidentali praticarono nei suoi confronti con la più grande ostinazione una politica discriminatoria: la Bulgaria fu l'unico ex alleato della Germania con il quale USA e Gran Bretagna non stabilirono relazioni diplomatiche. I loro uomini di paglia reazionari, al governo in Grecia, furono spinti ad avanzare nei confronti della Bulgaria rivendicazioni territoriali e pretese in materia di riparazioni. USA e Gran Bretagna si rifiutarono di riconoscere la Bulgaria come cobelligerante. Malgrado ciò, il 10 febbraio 1947, a Parigi, fu firmato il trattato di pace che riconosceva la sovranità e l'integrità territoriale della Bulgaria. Così gli imperialisti occidentali e i loro alleati reazionari bulgari furono privati della possibilità di utilizzare le questioni ancora in sospeso della situazione internazionale della Bulgaria per esercitare pressioni e intervenire nei suoi affari interni. Tutto ciò era dovuto alla politica estera conseguente dell'URSS, sostenuta in tutte le sedi internazionali dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia.

IL PIANO ECONOMICO BIENNALE. LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA

Nel prendere misure per l'ulteriore eliminazione del grande capitale, nel febbraio 1947 il governo decise di procedere a una riforma monetaria che avrebbe consentito la stabilizzazione del *leva* bulgaro e avrebbe offerto la possibilità di esercitare un controllo statale sulle accumulazioni degli elementi non dediti ad attività lavorative. Poco dopo, in aprile, fu decretata un'imposta *una tantum*, grazie alla quale buona parte del denaro accumulato e delle proprietà dei grandi proprietari passavano allo Stato. Queste misure, dirette alla parziale espropriazione della classe dei grandi capitalisti, accompagnate dall'introduzione del controllo statale sul commercio con l'estero, resero possibile il rafforzamento del settore socialista dell'economia e crearono le condizioni per la sua pianificazione.

Il passaggio all'economia pianificata, che si svolse gradualmente, fu sanzionato dalla legge sul piano economico biennale, approvato dalla Grande assemblea nazionale il 1° aprile 1947, che prevedeva un sensibile aumento degli indici prebellici in tutti i rami dell'economia nazionale.

I lavoratori bulgari attuarono con entusiasmo i compiti posti dal

piano biennale. Una delle premesse per il suo successo fu posta dal nuovo accordo commerciale con l'URSS, grazie al quale questa fornì alla Bulgaria una quantità considerevole di attrezzature industriali. Il 23 agosto 1947 l'URSS concedeva alla Bulgaria un grosso credito, sotto forma di investimenti, che le consentì di dare avvio alla costruzione di una fabbrica di concimi chimici, di una serie di centrali elettriche e di altre importanti imprese economiche. Tecnici sovietici furono inviati in Bulgaria, dove prestarono assistenza di ogni genere ai lavoratori bulgari. Nello stesso anno, l'URSS venne nuovamente in aiuto alla Bulgaria con la fornitura di grano, richiesta dalla rinnovatasi siccità.

Intanto l'opposizione reazionaria nella Grande assemblea nazionale stava conducendo una campagna contro l'organizzazione socialista dell'economia, contro il progetto di Costituzione in corso di elaborazione, e contro l'esistenza stessa del potere popolare. I dirigenti dell'opposizione, non contenti della loro attività aperta, si aggregarono praticamente ai più diversi gruppi di cospiratori e di terroristi e cominciarono a incoraggiare sabotaggi e vandalismi. Nel corso della lotta contro i controrivoluzionari che operavano nell'illegalità apparve chiaro che a dirigerli erano Petkov e quanti lo circondavano. Il 26 agosto 1947 la Grande assemblea nazionale approvò un decreto che vietava ogni attività all'Unione agraria fondata da Petkov, nonché alle organizzazioni a essa collegate. I deputati seguaci di Petkov furono privati del mandato parlamentare.

Lo smascheramento di Petkov e dei suoi sostenitori portò un colpo decisivo alle posizioni politiche della reazione, ed eliminò ogni ostacolo alla promulgazione della nuova Costituzione del paese.

Il progetto di Costituzione, elaborato da una speciale commissione del Partito operaio (comunista) bulgaro e in seguito dal Comitato nazionale del Fronte patriottico e dagli organi dirigenti di tutti i partiti che ne facevano parte, fu sottoposto alla discussione popolare.

Al progetto del Fronte patriottico furono contrapposti altri progetti che insistevano sul principio dell'inalienabilità della proprietà privata, sancivano la fine del controllo statale sul commercio con l'estero ed erano apertamente diretti alla restaurazione dei rapporti capitalistici e di un regime borghese. Per questo non furono appoggiati dalle masse popolari.

Il progetto di Costituzione proposto dal Fronte patriottico, dopo aver avuto il consenso popolare e subito alcune modifiche, fu approvato dalla Grande assemblea nazionale il 4 dicembre 1947.

La Costituzione affermava che la Bulgaria era una repubblica popolare e che tutto il potere promanava dal popolo al quale apparteneva. Nel definire le strutture economiche e sociali del paese, la Costituzione dichiarava la proprietà sociale baluardo supremo dello Stato, affermava l'appartenenza della terra a coloro che la lavoravano, stabiliva il principio secondo il quale la proprietà privata poteva essere limitata o espropriata e lo sviluppo dell'economia assicurato da un piano economico statale.

Poiché la nuova Costituzione apportava sensibili modifiche all'amministrazione dello Stato, il 9 dicembre il governo si dimetteva. L'11 dicembre veniva formato il nuovo governo del Fronte patriottico, il quarto, affidato a Dimitrov. Entrarono a far parte del governo 14 comunisti, due rappresentanti dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, due socialdemocratici e due membri dell'Unione nazionale «Zveno».

LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA E DELLE BANCHE E L'ATTUAZIONE DEL PIANO BIENNALE

L'ulteriore sviluppo dell'economia del paese, il suo progresso, richiedevano che i rapporti di proprietà corrispondessero ai compiti dell'edificazione socialista. Alla fine del 1947 erano proprietà popolare (socialista) soltanto il 6,4 delle imprese industriali, mentre circa il 10 per cento apparteneva al settore cooperativo. Il 23 dicembre, la Grande assemblea nazionale decideva la nazionalizzazione e la riorganizzazione delle banche e il 24 dicembre la nazionalizzazione delle imprese industriali e minerarie. Con queste leggi e con quelle che stabilivano la nazionalizzazione della grande proprietà immobiliare urbana, dei boschi, e così via, si affermava la vittoria dei rapporti socialisti in Bulgaria. La classe dei grandi e medi capitalisti era così eliminata.

La riorganizzazione dell'industria e la costruzione di nuovi stabilimenti resero possibile una rapida industrializzazione del paese. Il peso specifico dell'industria nell'economia nazionale, che nel 1939 era pari al 33 per cento, era salito nel 1948 al 50,7 per cento. Il volume complessivo della produzione industriale superava del 71,5 per cento il

livello d'anteguerra. Anche nell'agricoltura il settore socialista si era rafforzato. Le aziende agricole statali erano salite alla fine del 1948 a 86, con 77 mila ettari, mentre le stazioni macchine e trattori erano 71. Già nel febbraio 1947 si era svolta la prima Conferenza nazionale dei soci delle cooperative agricole di produzione, che mise in luce i difetti e le debolezze della cooperazione agricola di produzione e ne rese possibile l'ulteriore sviluppo. Alla fine del 1948 esistevano già 1100 cooperative contadine che univano 76 mila aziende con 300 mila ettari di terra. Tuttavia, le famiglie comprese nel movimento cooperativo erano solo il 7 per cento del totale e la terra a loro disposizione raggiungeva appena il 6 per cento della superficie lavorata. L'acquisto forzoso, nella primavera del 1948, delle macchine agricole dai proprietari privati rese possibile l'ulteriore sviluppo della cooperazione agricola di produzione.

La realizzazione del piano biennale, che si poneva il compito della ricostruzione e dello sviluppo dell'economia nazionale, aveva creato le premesse per edificare nel paese larghe basi economiche per il socialismo.

I passi in avanti compiuti dalla Bulgaria nel suo sviluppo economico, politico e sociale furono accompagnati da una serie di modifiche nella struttura politica della società.

Il XVII congresso dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, tenutosi nel dicembre del 1947, respinse con fermezza ogni residuo di concezioni «corporativistiche» che contrapponevano gli interessi dei contadini e quelli della classe operaia. Il congresso si pronunciò in modo inequivocabile per la costruzione del socialismo e il rafforzamento dell'alleanza con la classe operaia, riconoscendo a questa e alla sua avanguardia comunista una funzione dirigente nell'alleanza.

IL V CONGRESSO DEL PARTITO OPERAIO (COMUNISTA) BULGARO E L'INIZIO DELLA LOTTA PER L'ATTUAZIONE DEL PRIMO PIANO QUINQUENNALE

Con la crescente funzione del Partito operaio (comunista) bulgaro e la nuova dislocazione delle forze di classe, era sorta la necessità di procedere alla riorganizzazione del Fronte patriottico. Il 2° congresso del fronte, tenutosi nel febbraio 1948, accogliendo le proposte contenute in un discorso di Dimitrov, decise di trasformare il fronte da organizzazione

che conservava gli elementi di una coalizione in una grande organizzazione unitaria politico-sociale, democratica e antimperialista del popolo bulgaro, con adesioni individuali o collettive. Queste ultime si riferivano alle organizzazioni sociali apolitiche come l'Unione generale dei sindacati operai, l'Unione della gioventù popolare, l'Unione popolare femminile bulgara, l'Unione dei combattenti antifascisti, eccetera. Il nuovo programma del fronte ne determinava i compiti, indicandoli in quelli di un'organizzazione chiamata a educare le masse popolari nello spirito dell'attaccamento alla democrazia popolare e alle tradizioni di libertà del popolo bulgaro, della lotta per l'edificazione delle basi economiche, politiche e sociali del potere popolare e per l'elevamento del livello materiale e culturale dei lavoratori. Il Fronte patriottico così riorganizzato divenne in breve la maggiore organizzazione di massa. Nel giugno 1948 esso contava già circa un milione di aderenti.

Nel luglio 1948 si svolse la XVI sessione del Comitato centrale del Partito operaio (comunista) bulgaro. All'epoca Dimitrov era gravemente malato, ma continuava a tenersi in contatto quasi permanente con i più vasti strati di comunisti e di altri lavoratori. Egli richiamò l'attenzione del Comitato centrale sulla necessità di estendere la democrazia interna del partito, di esercitare la critica e l'autocritica, di migliorare l'attività ideale e teorica. Nel maggio 1948, dopo che il partito socialdemocratico si era liberato degli elementi antisocialisti e opportunisti, si pose praticamente il problema del superamento della scissione del movimento operaio e della creazione di un unico partito della classe operaia. Il Partito operaio (comunista) bulgaro e il Partito socialdemocratico si misero al lavoro per risolvere questo problema, e l'11 agosto, per decisione degli organi dirigenti dei due partiti, questi si fondevano.

Dal 18 al 25 dicembre si svolse il V congresso del Partito operaio (comunista) bulgaro che decise, tra l'altro, di riprendere la vecchia denominazione di Partito comunista bulgaro.

Al suo V congresso (il precedente si era tenuto nel 1922) il partito era giunto come l'avanguardia temprata e di massa della classe operaia bulgara, con 496 mila iscritti. Il congresso, che si svolse quando il piano biennale stava per concludersi con successo ed erano già stati ottenuti notevoli risultati nella vita sociale, economica e culturale, ebbe un posto eccezionale nella storia della Bulgaria popolare.

Malgrado l'ulteriore aggravarsi della sua malattia, Dimitrov

intervenne al congresso con un grande discorso nel quale, ricordato tutto il cammino percorso dal movimento operaio bulgaro e analizzati particolareggiatamente gli sviluppi del paese negli anni trascorsi dall'instaurazione del potere popolare, venivano tracciati i compiti fondamentali legati all'edificazione delle basi del socialismo. Nel discorso di Dimitrov erano contenute numerose considerazioni teoriche, che riassumevano l'esperienza bulgara e internazionale dello sviluppo della democrazia popolare in quanto Stato che aveva le funzioni della dittatura del proletariato. Dimitrov aveva messo in rilievo il fatto che la forma originale del passaggio al socialismo attraverso la democrazia popolare non modificava affatto, e non poteva modificare, le leggi generali che erano state enunciate dalla grande rivoluzione socialista d'Ottobre. Nel discorso di Dimitrov e nella risoluzione approvata dal congresso, veniva posto il compito di creare nel successivo quinquennio le basi del socialismo nell'industria e nell'agricoltura e per l'affermazione del marxismo-leninismo nella sfera ideologica e culturale. Il nuovo statuto del partito sottolineava che il Partito comunista bulgaro era parte inscindibile del movimento comunista mondiale.

In applicazione della linea del V congresso del Partito comunista bulgaro, il 29 dicembre 1948 la Grande assemblea nazionale approvava una legge relativa al piano quinquennale 1949-1953 per lo sviluppo dell'economia, che prevedeva la trasformazione della Bulgaria, nel quinquennio, in paese industriale-agrario, con un'industria socialista sviluppata e una agricoltura fundamentalmente cooperativizzata.

Già nel primo anno del piano quinquennale la produzione globale dell'industria superava quella dell'agricoltura. Ciò significava che la Bulgaria stava trasformandosi da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo.

Contemporaneamente, si era avuta un'estensione del settore socialista, e un suo rafforzamento nell'economia del paese, mentre il settore privato era andato restringendosi. La produzione industriale, ormai quasi interamente appartenente al settore socialista, nel 1949 superava i livelli del 1939, a prezzi costanti.

L'industrializzazione socialista in via di sviluppo favoriva l'ulteriore riorganizzazione socialista dell'agricoltura. Alla fine del 1949 operavano in Bulgaria 1600 cooperative agricole di produzione. Esse riunivano 156 mila aziende contadine, pari a 14,2 per cento, avevano a

disposizione 551 mila ettari di terra, cioè l'11,3 per cento delle terre lavorate. Con decisione del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro del giugno 1949 fu avviato un nuovo sistema di ammassi obbligatori, inteso a stimolare la produttività nell'agricoltura.

Si verificò anche un sensibile miglioramento del benessere dei lavoratori bulgari, e nel paese fu praticamente eliminata la disoccupazione. La sempre crescente unità politica e morale del popolo bulgaro rese inutile l'esistenza dell'Unione popolare «Zveno» e del Partito radicale. All'inizio del 1949 queste organizzazioni, considerando che i loro programmi erano stati completamente assorbiti da quello del Fronte patriottico, decisero di sciogliersi.

Il 2 luglio 1949 il Partito comunista bulgaro, tutto il popolo bulgaro, tutto il movimento operaio e comunista mondiale subirono la grave perdita della morte di Gheorghi Dimitrov.

Egli era stato un eminente marxista-leninista, un capo provato dei lavoratori della Bulgaria, che portò alle loro grandi conquiste storiche sulla via dell'edificazione della società socialista. Amico fedele dell'Unione Sovietica, ardente internazionalista, Dimitrov arricchì in modo creativo il movimento rivoluzionario contemporaneo con un ulteriore sviluppo della teoria marxista-leninista della rivoluzione socialista e con la sua realizzazione nella pratica.

Al posto di capo del governo, Dimitrov fu sostituito da Kolarov.

La fedeltà agli ideali del marxismo-leninismo è stata dimostrata a Dimitrov dal popolo della Bulgaria nelle elezioni alla Grande assemblea nazionale del 18 dicembre 1949, nelle quali il 97,6 per cento degli elettori votarono per i candidati del Fronte patriottico.

LA POLITICA ESTERA

Dal momento della vittoria della rivoluzione del 9 settembre 1944, alla base della politica estera della Bulgaria è stata posta la più stretta collaborazione con l'URSS e gli altri paesi che avevano imboccato la strada dello sviluppo socialista. La Bulgaria recò un notevole contributo alla lotta per la completa disfatta della Germania hitleriana. Il suo esercito prese parte ai combattimenti per la liberazione della Jugoslavia, dell'Ungheria e dell'Austria.

Il governo del Fronte patriottico aveva potuto respingere con successo i tentativi degli USA e della Gran Bretagna di ingerirsi negli affari interni bulgari per sostenere gli elementi reazionari e imporre il loro controllo sulle elezioni all'Assemblea nazionale, grazie all'appoggio diplomatico, militare e economico dell'URSS.

La posizione dell'URSS alla riunione di Londra dei ministri degli esteri, del settembre e ottobre 1945, aveva fatto fallire i tentativi degli USA e della Gran Bretagna di imporre le dimissioni del governo in carica in Bulgaria come condizione per la discussione del progetto di trattato di pace. Alla terza riunione del consiglio dei ministri degli esteri, che si tenne a New York nel novembre e dicembre del 1946, l'URSS ottenne la rinuncia delle pretese territoriali greche verso la Bulgaria, che riguardavano circa un decimo del suo territorio. Il 15 settembre 1947 la Bulgaria allacciò relazioni diplomatiche con l'Ungheria, interrotte dal 26 settembre 1944. Il 27 novembre 1947 fu firmato il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza con la Jugoslavia. In seguito trattati analoghi sono stati firmati con l'Albania (18 dicembre 1947), la Romania (16 gennaio 1948), la Cecoslovacchia (23 aprile 1948), la Polonia (29 maggio 1948) e la Ungheria (16 giugno 1948).

I rapporti fraterni tra la Bulgaria e l'URSS furono sanciti ufficialmente dal trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza firmato il 18 marzo 1948.

La Bulgaria prese parte attiva alla Conferenza di Varsavia dei ministri degli esteri dei paesi socialisti del giugno 1948, nella quale fu discusso il programma democratico di soluzione del problema tedesco.

La proclamazione della «dottrina Truman» e lo scatenamento da parte degli USA della «guerra fredda», della quale il «piano Marshall» era parte integrante, crearono una minaccia diretta per l'indipendenza della Bulgaria. Continuando nella loro politica ostile nei confronti della Bulgaria, i governi degli USA e della Gran Bretagna ostacolarono la sua ammissione all'ONU e l'accusarono a più riprese di violazione del trattato di pace. Con le note del 22 aprile e del 1° settembre 1949, la Bulgaria respinse con fermezza le accuse infondate delle potenze occidentali e i loro nuovi tentativi di intervenire nei suoi affari interni. Grazie all'aiuto costante dell'URSS, la Repubblica Popolare Bulgara sviluppò un'attiva politica estera, diretta contro la «guerra fredda», per la pace e la sicurezza in tutto il mondo, contro la «dottrina Truman» e il «piano Marshall».

Il 30 novembre 1948 la Bulgaria dichiarò di riconoscere la Repubblica Popolare Democratica della Corea e di esser pronta ad allacciare relazioni diplomatiche con essa. Il 17 ottobre 1949 il governo bulgaro decise di allacciare relazioni diplomatiche con la Repubblica Democratica Tedesca.

La Bulgaria fu tra i paesi che nel gennaio 1949 presero parte alla creazione del Consiglio di mutua assistenza economica.

L'Ungheria

La liberazione dell'Ungheria da parte dell'Armata rossa, iniziata già nell'ottobre del 1944, e il ristabilimento della sua indipendenza, furono portati a termine nell'aprile del 1945. Ma già nel dicembre 1944 il Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, sorto per iniziativa del Partito comunista ungherese, aveva formato a Debrecen una Assemblea nazionale provvisoria che rappresentava le popolazioni dei territori fino ad allora liberati e aveva costituito un governo nazionale provvisorio nel quale entrarono i rappresentanti dei partiti comunista, socialdemocratico e nazional-contadino, e i rappresentanti del partito dei piccoli proprietari e anche alcuni hortisti con alla testa l'ex comandante della I armata ungherese, Bela Miklos, che avevano rotto i rapporti con il regime di Horthy, ormai fallito. Il 28 dicembre 1944 il governo ungherese dichiarava guerra alla Germania hitleriana e il 20 gennaio 1945 firmava l'armistizio con l'URSS e i suoi alleati della coalizione antihitleriana. Già dal gennaio all'aprile 1945, mentre la guerra era ancora in corso, il governo nazionale provvisorio adottò una serie di misure dirette a sradicare il fascismo, a liquidare le conseguenze della guerra e ad attuare alcune trasformazioni democratiche.

Una grande importanza per il successivo sviluppo democratico del paese è stata rivestita dal decreto sulla liquidazione del sistema della grande proprietà fondiaria e la distribuzione della terra ai contadini, approvato dal governo il 17 marzo 1945. Erano soggetti a confisca tutti i possedimenti dei caporioni fascisti e degli altri criminali di guerra, mentre lo Stato comperava tutti gli altri che, appartenendo agli agrari, superavano i 100 acri e quelli della borghesia rurale superiori ai 200 acri. Nel corso di un mese e mezzo la riforma agraria era cosa fatta in tutto il territorio del paese. Più di 600 mila famiglie di braccianti e di contadini senza terra ne ricevettero.

LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE E LA FORMAZIONE DEL BLOCCO DELLE SINISTRE

La completa liberazione del paese aveva portato in primo piano il problema della riorganizzazione dell'economia su basi pacifiche e quello di garantire l'approvvigionamento delle città. Grazie all'aiuto dell'Unione

Sovietica, prestato sotto le forme più diverse che andavano dal mantenimento dell'ordine pubblico da parte degli organi dell'amministrazione militare sovietica alla partecipazione ai lavori di riattivazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione, di ricostruzione degli stabilimenti industriali, alla fornitura di generi alimentari, ai prestiti, eccetera, l'Ungheria riuscì a sfuggire alla fame provocata dalla carestia del 1945.

Con l'aiuto di reparti dell'Armata rossa che occupavano il paese poterono essere ricostruiti i ponti sul Danubio e sul Tibisco, di enorme importanza economica per l'Ungheria.

Ai problemi del ripristino dell'economia nazionale, che costituivano il compito fondamentale che stava di fronte al paese, era stata dedicata l'attenzione della conferenza del Partito comunista ungherese, svoltasi a Budapest il 20 e 21 maggio 1945. All'epoca della conferenza il partito contava già 150 mila iscritti e si era ormai trasformato in una organizzazione di massa, avanguardia rivoluzionaria della classe operaia. La conferenza approvò la linea del partito per l'ulteriore rafforzamento del Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, l'unione di tutte le forze democratiche e l'intensificazione della lotta contro la reazione. Dopo la fine della guerra, intanto, nel Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, estremamente eterogeneo, si fecero sentire più acutamente che per il passato divergenze su molti dei più importanti problemi dello sviluppo del paese.

Tra questi problemi i principali erano quelli legati alla complessa situazione economica: la cessazione del lavoro negli stabilimenti che avevano prodotto per gli eserciti hitleriano e hortista e che non erano stati riconvertiti per i bisogni civili; il volume della produzione industriale, caduto nel 1945 a meno di un terzo rispetto all'anteguerra; la riduzione delle entrate fiscali rispetto alle uscite in misura da non coprire neanche la ventesima parte di queste ultime. Inoltre nel paese si era manifestata una disoccupazione di massa.

È in queste condizioni che ebbe inizio un nuovo rimescolamento delle forze politiche. Il Partito dei piccoli proprietari, che in Parlamento appoggiava la coalizione delle forze di sinistra, cominciò lentamente ad accostarsi agli elementi reazionari che ancora operavano nella legalità cercando con tutti i mezzi di inserirsi negli organi del potere allo scopo di utilizzarli per minare le già scarse conquiste democratiche del popolo.

Non furono rari i casi di agrari che, puntando su questi anelli deboli dell'apparato statale, cercarono di riprendersi la terra. Alcuni imprenditori tentarono, non senza successo, di ostacolare la creazione e il funzionamento degli organi del controllo operaio nelle fabbriche e nelle officine. I dirigenti di destra del Partito dei piccoli proprietari affermavano che i comunisti erano responsabili delle difficoltà che il paese stava attraversando e che l'uscita dalla grave situazione era possibile solo con la collaborazione con le potenze occidentali. Queste cercarono più di una volta di interferire negli affari ungheresi e non nascondevano le loro simpatie per la parte più reazionaria del Partito dei piccoli proprietari. Il 18 luglio 1945 il presidente statunitense Truman dichiarò di considerare il governo ungherese, come quelli della Romania e della Bulgaria, «scarsamente rappresentativo».

La reazione ungherese svolgeva una propaganda antisovietica e anticomunista aperta. Essa era aiutata attivamente dalla Chiesa cattolica, diretta da Jozsef Mindszenty che aveva ottenuto la berretta cardinalizia nel settembre 1945. Le sue lettere pastorali e le sue prediche erano tutte rivolte contro ogni trasformazione democratica, in difesa dei criminali di guerra. Anche i dirigenti di destra del Partito socialdemocratico assunsero posizioni anticomuniste.

La proposta del Partito comunista ungherese di presentarsi alle imminenti elezioni con una unica lista di candidati del Fronte nazionale ungherese dell'indipendenza fu accettata dal solo Partito nazional-contadino. I comunisti riuscirono a ottenere solo l'impegno degli altri partiti di conservare la coalizione governativa dopo le elezioni.

Le elezioni per l'Assemblea nazionale ebbero luogo il 4 novembre 1945 e si svolsero in condizioni oltremodo sfavorevoli per il Partito comunista ungherese in quanto i dirigenti degli altri partiti, all'infuori di quelli del Partito nazional-contadino, cercarono di isolarlo. Una partecipazione del Partito comunista ungherese in condizioni di parità con gli altri partiti era anche ostacolata dal fatto che, a eccezione dell'esercito e della gendarmeria, il vecchio apparato dello Stato era rimasto intatto. Tuttavia, grazie alla loro linea conseguente, che accoglieva le rivendicazioni della nazionalizzazione delle miniere e delle centrali elettriche, della lotta contro la speculazione e l'inflazione, dell'imposizione fiscale sui capitali, della concessione di crediti alle nuove aziende contadine, del miglioramento delle condizioni di vita di tutti i

lavoratori, eccetera, i comunisti seppero raggruppare attorno a loro una parte considerevole della classe operaia. Con i suoi 800 mila voti, pari al 17 per cento di quelli complessivi, il Partito comunista ungherese portò all'Assemblea nazionale 70 deputati. Era un risultato che dimostrava come in breve tempo il Partito comunista ungherese fosse diventato una grande forza politica che aveva conquistato posizioni decisive in una serie dei principali centri industriali del paese.

Il Partito socialdemocratico riuscì a far eleggere 69 deputati e il Partito nazional-contadino 23. Il Partito dei piccoli proprietari raccolse il 57 per cento dei voti e portò all'Assemblea nazionale 245 deputati. Nel complesso, quindi, le elezioni furono favorevoli a questo ultimo e alle forze della reazione che si servivano sempre di più di esso.

Dopo le elezioni fecero ritorno nel paese una parte degli aristocratici, degli agrari e dei collaborazionisti fuggiti con gli hitleriani, e i governi della Gran Bretagna e degli USA decisero di allacciare relazioni diplomatiche con l'Ungheria.

Nel nuovo governo, presieduto da Zoltàn Tildy del Partito dei piccoli proprietari, questo partito aveva la metà dei posti: 9 su 18. Quattro posti ministeriali erano andati ai rappresentanti del partito comunista e di quello socialdemocratico. Del governo faceva parte anche un membro del Partito nazional-contadino.

E poiché i ministri socialdemocratici seguivano per lo più il Partito dei piccoli proprietari, il contrattacco della reazione su tutti i fronti della lotta politica, economica, sociale e culturale risultava facilitato.

Le iniziative progressiste dei ministri comunisti si scontravano inesorabilmente con la maggioranza reazionaria del Parlamento e con la parte reazionaria del governo. Malgrado ciò il Partito comunista ungherese, ricorrendo alle più diverse forme e metodi di mobilitazione della classe operaia, riuscì lentamente a far sì che il controllo operaio dal basso, introdotto in molte imprese capitalistiche, assumesse una importanza sempre maggiore e che, per iniziativa dei comunisti e con l'appoggio della maggioranza dei socialdemocratici, diventasse controllo di Stato, esercitato dall'alto con provvedimenti di carattere antimonopolistico e anticapitalistico. La creazione degli organi del controllo operaio, che ebbe luogo in un clima di acuta lotta di classe, nel corso della quale il Partito comunista ungherese sostenne la maggioranza

della classe operaia, fu un grande successo della democrazia ungherese.

Su insistenza del Partito comunista ungherese fu formato un consiglio centrale economico per la direzione di tutti i lavori necessari per ricostruire l'economia del paese. Poggiando su uno dei reparti più numerosi e coscienti del proletariato ungherese, quello dei minatori, i comunisti riuscirono a far sì che nel dicembre 1945 l'Assemblea nazionale approvasse una legge che nazionalizzava, a partire dal 1° gennaio 1946, le miniere di carbone. La ritirata delle destre su questo punto e l'appoggio dei socialdemocratici, furono determinati dal fatto che il sabotaggio dei proprietari delle miniere non andava solamente contro gli interessi della classe operaia, ma anche contro quelli di molti capitalisti che avevano bisogno di vedere i loro stabilimenti riforniti di combustibile.

Le forze di sinistra, guidate dai comunisti, ottennero un nuovo grande successo con la proclamazione dell'Ungheria a repubblica, avvenuta il 1° febbraio 1946. Contro la repubblica all'Assemblea nazionale votò solo un piccolo gruppo di deputati: i monarchici e i clericali estremisti. Tildy fu eletto presidente della repubblica, mentre uno dei dirigenti di destra del Partito dei piccoli proprietari, Ferenc Nagy, veniva nominato primo ministro.

Scendendo a compromessi su una serie di questioni che non toccavano le basi del capitalismo, la reazione sfruttava la propria preponderanza nel Parlamento e le proprie posizioni nel governo per passare all'offensiva contro la principale conquista popolare: la riforma agraria. La destra del Partito dei piccoli proprietari presentò un progetto di revisione della riforma agraria. Nelle diverse località gli organi reazionari delle amministrazioni aiutarono gli agrari a cacciare i contadini dalle terre. Già nel gennaio 1946 in alcuni circondari un quinto delle terre distribuite era stato restituito ai vecchi proprietari o dichiarato soggetto alla restituzione.

Il Partito comunista ungherese fece di tutto per mobilitare i contadini in difesa delle loro conquiste, assicurando loro l'appoggio della classe operaia. Il partito comunista lanciò parole d'ordine diventate immediatamente popolari: «Difendiamo la terra!», «Non restituiamo la terra!». La paventata possibilità di veder restaurata la grande proprietà terriera mise in movimento le grandi masse dei lavoratori dei campi. Fu proprio in questo momento che si verificò un notevole cambiamento

nello stato d'animo dei contadini, che videro nei comunisti i veri difensori dei loro interessi e nella classe operaia un loro alleato. I contadini si misero ad appoggiare la richiesta del Partito comunista ungherese rivolta a epurare l'apparato statale dai reazionari.

Lo sviluppo del movimento di massa e l'estensione dell'influenza del partito comunista provocarono l'attivizzazione della sinistra socialdemocratica e di quella nazional-contadina. Queste insistevano perché fosse accettata la proposta comunista della creazione, nel quadro del Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, praticamente paralizzato dalle destre, di un blocco più ristretto, costituito dalle sole forze di sinistra, con alla testa la classe operaia. Il 5 marzo 1946 fu costituito il Blocco delle sinistre, del quale entrarono a far parte il Partito comunista ungherese, i partiti socialdemocratico e nazional-contadino e i sindacati. La costituzione di questo Blocco non aveva solo lo scopo di riunire le forze democratiche, ma anche quello di aiutare le forze progressiste che si trovavano nel Partito dei piccoli proprietari e gli strati contadini e piccolo-borghesi che l'appoggiavano, nella lotta contro la reazione.

Il 7 marzo, promossa dal Blocco delle sinistre, ebbe luogo una grande manifestazione. A essa parteciparono 400 mila operai che non si limitarono a chiedere che le terre distribuite ai contadini fossero loro lasciate, ma chiesero anche che la riforma agraria fosse portata fino in fondo, che dall'apparato statale e dal Partito dei piccoli proprietari fossero allontanati tutti gli elementi reazionari, che fossero nazionalizzati alcuni settori dell'industria. Fu allora che una parte del Partito dei piccoli proprietari, capeggiata da Istvan Dobi, si dichiarò disposta ad appoggiare il Blocco delle sinistre.

La pressione delle forze democratiche era stata tanto forte da indurre i capi del Partito dei piccoli proprietari a fare alcune concessioni. Furono espulsi dal partito 21 deputati che si erano maggiormente compromessi con la reazione. Il 3 maggio 1946, l'Assemblea nazionale approvò una legge che vietava di togliere ai contadini le terre da essi avute con la riforma.

In questo modo la classe operaia, diretta dal partito comunista e da tutto il Blocco delle sinistre, riuscì ad arrestare l'offensiva della reazione. L'alleanza della classe operaia con i contadini, posta sul solido terreno della lotta per le trasformazioni democratiche, si consolidò sempre più, come sempre più si rafforzò l'egemonia della classe operaia e la funzione

dirigente del Partito comunista ungherese nel blocco delle forze democratiche.

Nel tentativo di ostacolare la ricostruzione economica e la stabilizzazione politica dell'Ungheria, le autorità americane e britanniche trattennero le riserve d'oro e di valuta pregiata della Banca Nazionale d'Ungheria che gli hitleriani e i collaborazionisti erano riusciti a trafugare nelle zone della Germania occupate dalle truppe delle due potenze. Qui era trattenuto anche il materiale rotabile delle ferrovie ungheresi, le attrezzature asportate dal paese, eccetera. Ostacolando in tutti i modi lo sviluppo economico dell'Ungheria, gli USA e la Gran Bretagna cercavano di presentare le difficoltà economiche come conseguenza del permanere delle truppe sovietiche nel paese e dell'aumento della cooperazione magiaro-sovietica.

Una funzione positiva nello sviluppo dell'economia ungherese venne esercitata dalle società per azioni magiaro-sovietiche, costituite nell'aprile 1946 con i beni germanici che in base agli accordi di Potsdam erano stati assegnati all'Unione Sovietica. I 69 stabilimenti amministrati da queste società contribuirono alla rinascita del paese e successivamente, ceduti a titolo gratuito al popolo ungherese, servirono a rafforzare il settore socialista dell'economia ungherese.

Il 1° agosto 1946, allo scopo di lottare contro la speculazione e l'inflazione, fu messa in circolazione, al posto del *pengő* svalutato, una nuova unità monetaria: il fiorino. Con la fornitura di merci, la rinuncia alla sua parte di riparazioni e altre forme di aiuto l'URSS contribuì a rafforzare la nuova valuta ungherese. Il superamento dell'inflazione, che per i capitalisti era stata una fonte di superprofitti e uno strumento di disorganizzazione dell'economia, migliorò le condizioni dei lavoratori. Dopo la realizzazione della riforma monetaria, per iniziativa del Partito comunista ungherese e delle sinistre degli altri partiti, allo scopo di stabilizzare l'economia, furono introdotti gli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli e il pagamento in natura delle imposte agricole. Queste, e alcune altre misure, contribuirono a mettere un po' d'ordine nei rifornimenti delle popolazioni urbane. Ma poiché questi provvedimenti non ledevano gli interessi dei soli contadini ricchi bensì anche quelli dei contadini medi, gli elementi reazionari e la destra socialdemocratica e del Partito nazional-contadino cercarono di sfruttarli per minare l'alleanza operaio-contadina, cacciando le sinistre dai rispettivi partiti e liquidando lo stesso Blocco delle sinistre.

La lotta per tener unite tutte le forze democratiche, per rafforzare l'alleanza della classe operaia con i contadini lavoratori, per consolidare i legami del partito con la maggioranza della classe operaia che lo sosteneva, fu posta al centro dell'attenzione del III congresso del Partito comunista ungherese, svoltosi dal 28 settembre al 1° ottobre 1946, sedici anni dopo il II congresso. Il partito giunse al congresso come una grande organizzazione di massa, che contava già più di 650 mila iscritti. In un proclama al popolo, il congresso affermò che soltanto una vera democrazia popolare era in grado di sviluppare le forze produttive e migliorare le sue condizioni di vita. Il congresso lanciò parole d'ordine quali «Non costruiamo il paese per i capitalisti, ma per il popolo», «Via dalla coalizione i nemici del popolo», e elaborò un concreto programma d'azione per migliorare le condizioni dei lavoratori, che suscitarono vivo interesse e incontrarono l'approvazione di vasti strati popolari.

LO SMASCHERAMENTO DEL COMLOTTO REAZIONARIO. L'ANNO DELLA SVOLTA

L'influenza del partito comunista sulle masse era ormai tanto grande e il partito aveva posizioni così solide nella più grande organizzazione di massa della classe operaia - i sindacati, che nel 1946 contavano già più di un milione di aderenti - da costringere il governo, nel dicembre del 1946, a trasferire allo Stato, praticamente a nazionalizzare, 14 delle maggiori imprese dell'industria pesante. Alla fine del 1946 lavoravano per il settore statale già più del 43 per cento degli operai occupati nelle industrie manifatturiere ed estrattive.

Le posizioni chiave dell'economia venivano concentrate sempre di più nelle mani dello Stato, benché il potere non fosse ancora stato rimesso al popolo.

Nel gennaio 1947, attenendosi strettamente alla linea intesa a smantellare le posizioni delle forze reazionarie e a rafforzare quelle della classe operaia e delle masse lavoratrici, il Partito comunista ungherese pubblicò il progetto di un piano triennale per il ripristino dell'economia del paese. Questo piano, accuratamente preparato, era diretto al miglioramento del livello di vita dei lavoratori e al rafforzamento di un nuovo regime, democratico, in Ungheria. Ciò avrebbe dovuto essere ottenuto con un sostanziale aumento dello sviluppo prebellico dei principali settori dell'industria, con la liquidazione delle maggiori

sproporzioni nello sviluppo e nelle dimensioni delle forze produttive, con il raggiungimento del volume d'anteguerra della produzione agricola. Era prevista l'attuazione del piano grazie all'applicazione di una imposta progressiva sulle proprietà, cioè con una limitazione dei profitti dei capitalisti, e una giusta utilizzazione delle entrate statali.

Una delle condizioni decisive per la riorganizzazione dell'economia, avrebbe dovuto essere rappresentata dalla nazionalizzazione delle banche, cioè dei centri finanziari che dirigevano lo sviluppo di tutta l'economia. Ma il Partito dei piccoli proprietari riuscì a impedire, temporaneamente, la nazionalizzazione delle banche. I suoi dirigenti affermavano con insistenza che una misura del genere avrebbe fatto fallire l'economia del paese, che avrebbe potuto essere salvata solo da prestiti degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali.

Nello stesso tempo le destre socialdemocratiche, dirette da K. Peier, espulso dal partito nel 1946, e quelle del Partito nazional-contadino dirette da Imre Kovacs, tentavano di far saltare in aria il Blocco delle sinistre. Tale tentativo, però, fu decisamente condannato dalla maggioranza dei delegati del XXXV congresso del Partito socialdemocratico che si svolse dal 31 gennaio al 3 febbraio 1947.

A quell'epoca si seppe di un complotto che si stava preparando contro la repubblica. Il complotto fallì, grazie alle misure adottate tempestivamente.

Il governo degli USA, che sosteneva i cospiratori, tentò più volte di esercitare pressioni sulle autorità ungheresi per impedire che i controrivoluzionari fossero smascherati. Ma questi tentativi non fecero che denunciare la partecipazione al complotto delle autorità statunitensi.

A mano a mano che il quadro del complotto andava delineandosi, cresceva l'indignazione delle masse. Una parte degli elementi di destra del Partito dei piccoli proprietari fu espulsa, un'altra parte uscì dalla direzione e dal partito. Il 3 giugno fu eletto presidente del partito uno dei suoi dirigenti di sinistra, Istvan Dobi. A capo del governo nuovamente formato per volontà del Parlamento fu posto, in rappresentanza del Partito dei piccoli proprietari, Lajos Dinnyés. Ben presto fu imposto il controllo statale sull'attività delle grandi banche. In seguito, per iniziativa del partito comunista, l'Assemblea nazionale approvò una legge sul completamento della riforma agraria, un articolo della quale vietava ai

tribunali di dar corso alle denunce degli ex proprietari fondiari contro i contadini che avevano ottenuto la terra in virtù della riforma.

Il fallimento del complotto controrivoluzionario predeterminò quello di tutti i tentativi delle destre intesi a trascinare l'Ungheria nel sistema del «piano Marshall». L'11 luglio 1947 l'Assemblea nazionale approvò una legge in base alla quale il 1° agosto 1947 sarebbe entrato in vigore il piano economico triennale elaborato dal partito comunista. Al successo della sua attuazione doveva contribuire il trattato commerciale sovietico-magiario, concluso il 15 luglio 1947, che garantiva la fornitura delle principali materie prime necessarie all'industria ungherese.

Tra i risultati del fallimento del complotto antipopolare ci fu l'allontanamento dagli organi centrali e locali del potere dei dirigenti reazionari. Poiché era apparso che le posizioni del Partito dei piccoli proprietari nel governo e nel Parlamento non corrispondevano più alla sua funzione e alla sua influenza, fortemente diminuite, i partiti del Blocco delle sinistre riuscirono a far sciogliere il Parlamento e a far indire le elezioni all'Assemblea di Stato (nuova denominazione del Parlamento) per il 31 agosto 1947.

La campagna elettorale si svolse nel mezzo di una accanita lotta politica. I partiti reazionari rinfocolarono gli stati d'animo anticomunisti e antisovietici. I circoli governativi statunitensi vennero incontro agli interessi della controrivoluzione tentando di intromettersi nella campagna elettorale, appoggiando il cardinale Mindszenty e altri monarchici che stavano preparando un nuovo complotto e organizzavano azioni terroristiche e sabotatrici. Non fu accolta la proposta del Partito comunista ungherese di creare un blocco elettorale dei partiti governativi, con la presentazione di un'unica lista di candidati. Alle elezioni presero parte, oltre ai quattro partiti governativi, sei partiti, in rappresentanza dei diversi circoli reazionari.

Alle elezioni del 31 agosto il Partito comunista ungherese si aggiudicò 1 milione 118 mila voti, vale a dire 318 mila voti in più del 1945, e 100 seggi. Esso disponeva così della rappresentanza più considerevole nel massimo organo del potere statale. L'analisi dei risultati della consultazione dimostrò che per i candidati del partito comunista avevano votato dal 70 all'80 per cento dei minatori e il 65 per cento degli elettori dei centri dell'industria pesante. Nelle sei più grandi città del paese i comunisti avevano ottenuto più voti dei

socialdemocratici. Il Partito comunista ungherese era avviato con successo alla conquista della maggioranza della classe operaia. I risultati delle elezioni avevano dimostrato che anche i contadini si erano spostati a sinistra: i comunisti ricevettero dai contadini 500 mila voti, i socialdemocratici 200 mila, il Partito nazional-contadino 350 mila.

In totale, i partiti di sinistra, che erano favorevoli all'alleanza degli operai con i contadini, avevano ottenuto 1 milione 50 mila voti contadini. Questi partiti disponevano ora di quasi la metà dei seggi parlamentari. Il Partito dei piccoli proprietari, che avevano perduto quasi 2 milioni di voti, aveva ottenuto solo 68 seggi, contro i 245 del 1945. Ma se molti elettori che in passato avevano sostenuto il Partito dei piccoli proprietari questa volta avevano votato per i partiti di sinistra, se in questo stesso partito si era registrato un rafforzamento del suo nucleo democratico, parte dei suoi ex elettori aveva votato per partiti apertamente reazionari, che nell'Assemblea statale disponevano di 116 seggi. In questo modo la reazione, rappresentata soprattutto dal Partito democratico popolare, che poggiava su una parte considerevole del clero cattolico, e dal Partito ungherese dell'indipendenza, filo-fascista, continuava a godere dell'appoggio di una parte degli elettori.

I partiti apertamente reazionari, con l'aiuto degli elementi di destra rimasti nel Partito dei piccoli proprietari e dei socialdemocratici di destra, cercarono di isolare il partito comunista nell'Assemblea di Stato. La destra socialdemocratica temeva le proposte del partito comunista intese al superamento della scissione della classe operaia e alla creazione di un unico partito marxista-leninista. Ma essa non riuscì ad approfondire le divergenze nel movimento operaio.

Con un chiaro programma governativo, rivolto alla attuazione del piano triennale, alla eliminazione del passivo del bilancio statale, alla lotta contro il carovita, la speculazione e la corruzione, e con l'obiettivo di migliorare le condizioni dei lavoratori e di riunire le forze della democrazia ungherese, il partito comunista fece appello alle masse popolari, che lo sostennero con poderose manifestazioni.

Nel Partito socialdemocratico si rafforzò l'ala sinistra, diretta da György Marosan, Jozsef Horvath e altri, che erano fermamente su posizioni di stretta collaborazione con i comunisti.

Il 23 settembre 1947 fu formato il nuovo governo, nel quale entrarono 5 comunisti, 4 socialdemocratici, 4 membri del Partito dei

piccoli proprietari e due membri del Partito nazional-contadino. Il governo era ancora presieduto da Lajos Dinnyés e la sua composizione e il suo programma stavano a dimostrare che il potere democratico-rivoluzionario andava trasformandosi con successo nella dittatura del proletariato, per via pacifica, con la conquista della maggioranza parlamentare.

Una manifestazione di questo processo si era avuta il 21 novembre 1947 con l'approvazione della legge sulla nazionalizzazione delle banche. Secondo questa legge diventavano proprietà dello Stato anche tutte le aziende delle quali le banche possedevano più del 20 per cento delle azioni. La nazionalizzazione delle banche e il rafforzamento del settore sociale dell'economia che essa comportava, la nazionalizzazione delle miniere di bauxite e dell'industria dell'alluminio che la seguirono, consentirono che il settore statale dell'economia, mentre si rafforzava la funzione dirigente della classe operaia, divenisse un fattore decisivo della vita economica del paese.

Contemporaneamente alla conquista da parte della classe operaia di posizioni decisive nell'economia del paese si andavano rafforzando anche le sue posizioni politiche. Nell'ottobre-novembre 1947 fu eliminato dalla vita politica il Partito ungherese dell'indipendenza, filofascista, del quale furono annullati i seggi parlamentari e confiscati i beni. In questo modo veniva eliminato un altro pilastro della controrivoluzione.

Nell'autunno del 1947 gli organi dirigenti del partito comunista, che stavano elaborando le direttive per la politica economica e studiando le modifiche da apportarsi all'agricoltura, giunsero alla conclusione che la piccola conduzione non avrebbe mai potuto esistere a lungo indipendente, né soddisfare le necessità dello Stato in prodotti agricoli. Nelle direttive si diceva che la politica economica del potere popolare a lungo termine avrebbe potuto essere attuata solo con la cooperazione, che avrebbe portato l'agricoltura «dai binari del capitalismo a quelli del socialismo». Ma prima di risolvere il problema della riorganizzazione socialista dell'agricoltura era necessario risolvere una serie di altri problemi economici e sociali.

Il 25 marzo 1948 fu approvata la legge che nazionalizzava, con certi indennizzi, tutte le imprese con più di 100 dipendenti. Con l'applicazione di questa legge il settore socialista divenne predominante nell'economia del paese. I grandi cambiamenti economici e sociali

prodottisi nella situazione della classe operaia, elevatasi fino alla direzione del paese, influirono anche sull'aumento della coscienza degli operai. Nel gennaio 1948 si tenne la III conferenza del Partito comunista ungherese. Essa lanciò la parola d'ordine: «Il paese è tuo, ricostruiscilo per te!», che determinava l'essenza dell'emulazione che si andava sviluppando nella produzione. Gli operai della fabbrica «Csepel», in un appello a tutta la classe operaia, dichiararono: «Stiamo ricostruendo la nostra patria, lavoriamo per migliorare e abbellire la nostra stessa vita [...] siamo diventati i padroni del paese; esso è nostro e lo ricostruiamo per noi!».

Lo sviluppo dell'emulazione coincise con il periodo della lotta per superare la scissione politica, ideologica e organizzativa della classe operaia. Sostenuto dai sindacati e dalla parte fondamentale del Partito socialdemocratico, il partito comunista si schierò contro la teoria della «terza via» con la quale i riformisti tentavano di tener legata a sé la classe operaia. Il XXXVI congresso straordinario del Partito socialdemocratico, svoltosi dal 6 all'8 marzo 1948, si pronunciò per la creazione di un partito unico della classe operaia, con l'unificazione del partito socialdemocratico e di quello comunista. Dopo il congresso cominciarono le trattative in merito tra i due partiti.

Nel maggio 1948 furono pubblicati i progetti del programma e dello statuto del futuro partito unico della classe operaia ungherese. I documenti, preparati in comune da comunisti e socialdemocratici, si basavano sui principi del marxismo-leninismo.

La formazione del partito unico dei lavoratori ungheresi, avvenuta al congresso di unificazione del partito comunista e di quello socialdemocratico, svoltosi a Budapest dal 12 al 14 giugno 1948, è stata una grande conquista della classe operaia ungherese. Presidente del nuovo partito venne eletto Arpad Szakasits, segretario generale Mathias Rakosi. Il nuovo Partito dei lavoratori ungheresi contava più di un milione di iscritti, su una popolazione di nove milioni di abitanti.

La creazione del Partito dei lavoratori ungheresi, che si era avuta quando si stava raggiungendo con successo l'obiettivo del primo anno del piano triennale, completava l'instaurazione della dittatura del proletariato. Più tardi il 1948 è stato chiamato «l'anno della svolta», in quanto, cominciato con il complotto controrivoluzionario del maggio 1947, era finito con il congresso di unificazione del giugno 1948.

LA LINEA DI EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO. APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE

Nell'affrontare i compiti dell'edificazione delle basi del socialismo, il Partito dei lavoratori ungheresi e il potere popolare dedicarono grande attenzione alla formazione di una nuova concezione del mondo, alla democratizzazione della cultura e della scienza. Il 16 luglio 1948 fu promulgata una legge che nazionalizzava le scuole. Passarono così allo Stato 6505 tra istituti scolastici e asili infantili, di cui 5032 scuole che si trovavano sotto la giurisdizione della Chiesa. Contemporaneamente veniva iniziata l'azione per eliminare l'analfabetismo della popolazione adulta del paese.

Il 30 luglio Tildy si dimetteva da presidente della repubblica e il 3 agosto 1948 al suo posto veniva eletto l'ex esponente dell'ala sinistra della socialdemocrazia, uno dei dirigenti del Partito dei lavoratori ungheresi, Arpad Szakasits. A partire dal 10 dicembre 1948 il governo fu presieduto da Istvan Dobi.

Alla fine del 1948 il volume della produzione industriale superava il livello d'anteguerra. All'Ungheria si ponevano i compiti complessi derivanti dalla necessità di modificare le strutture economiche. L'istituzione del monopolio del commercio con l'estero, lo sviluppo del movimento di emulazione patriottica dei lavoratori nella produzione, la collaborazione dell'URSS, la crescente cooperazione con gli altri paesi di democrazia popolare, aiutarono a risolvere i grandi problemi economici del paese.

Poggiando sulla funzione politica consolidata della classe operaia e sulla sua alleanza con i lavoratori dei campi, nonché sui successi dell'industria, il potere popolare, nella seconda metà del 1948, passò a sviluppare l'agricoltura statale e alla preparazione della produzione cooperativa delle aziende agricole. Inizialmente, di regola, entrarono a far parte delle cooperative i contadini più poveri. I soci delle cooperative avevano diritto, nella distribuzione dei proventi, oltre a quanto spettava loro per il lavoro prestato, anche a un compenso per la terra messa in comune.

Lo sviluppo della produzione cooperativa si scontrò con molte difficoltà, che derivavano dalla complessità dei problemi da risolvere.

Queste furono aggravate, sia dal ricorso a metodi amministrativi, sia dalla tendenza a frenare il processo di cooperativizzazione e a conservare le grandi aziende agricole individuali, sostenuta dal ministro dell'agricoltura, Imre Nagy.

La lotta per l'attuazione del piano triennale e la linea diretta a creare le basi del socialismo, incontrarono la resistenza accanita dei nemici di classe.

Furono attuati numerosi atti di sabotaggio e danneggiamenti. I controrivoluzionari organizzarono complotti. All'inizio del 1949 ne fu scoperto uno dei clericali e dei legittimisti, diretti dal cardinale Mindszenty, collegati ai circoli reazionari degli USA e agli Asburgo che si trovavano all'estero.

Lo sviluppo positivo dell'industrializzazione socialista, nonostante la complessità della situazione, e i cambiamenti avvenuti nella struttura della popolazione, suggerivano la necessità di riorganizzare il Fronte nazionale ungherese dell'indipendenza. Nel febbraio 1949 esso fu sostituito dal Fronte popolare ungherese per l'indipendenza, a far parte del quale entrarono il Partito dei lavoratori ungheresi, il Partito nazional-contadino, il Partito dei piccoli proprietari, i sindacati e altre organizzazioni di massa. In relazione a ciò furono indette elezioni anticipate per l'Assemblea di Stato.

Nelle elezioni, svoltesi il 15 maggio 1949, il 95 per cento dei votanti diedero il loro suffragio ai candidati unici del Fronte popolare. Il 18 agosto 1949 l'Assemblea di Stato approvò la Costituzione della Repubblica Popolare Ungherese, che sanciva le principali conquiste del popolo ungherese e definiva le vie fondamentali lungo le quali il paese doveva avviarsi verso il socialismo.

In relazione ai compiti generali posti dallo sviluppo economico e sociale, nella seconda metà del 1949 il governo nazionalizzò tutte le piccole imprese commerciali. Il 29 dicembre 1949 veniva approvato un decreto che, dietro un determinato indennizzo, nazionalizzava tutte le imprese industriali e dei trasporti che avevano più di dieci dipendenti e 60 stabilimenti, appartenenti a capitalisti stranieri, che non erano stati nazionalizzati in precedenza.

Nel dicembre 1949 i lavoratori dell'Ungheria raggiunsero in anticipo, in due anni e cinque mesi, gli obiettivi posti dal piano

economico triennale. La produzione industriale, nel 1949, superava il livello di quella del 1938 del 53 per cento. Ma la produzione mercantile agricola rimaneva al 74 per cento di quel livello. Il 10 dicembre 1949 fu approvato il piano quinquennale di sviluppo dell'economia della Repubblica Popolare Ungherese per gli anni 1950-1954.

LA POLITICA ESTERA

Da quando, il 20 gennaio 1945, fu firmato a Mosca tra i governi alleati e quello ungherese un accordo di armistizio, l'URSS continuò a prestare ogni genere di aiuto alle forze democratiche dell'Ungheria, in lotta per estirpare le radici del fascismo e per assicurare al paese uno sviluppo libero e indipendente. L'accordo di cooperazione economica tra l'URSS e l'Ungheria, concluso il 27 agosto 1945, fu il primo accordo economico dell'Ungheria postbellica.

Il 25 settembre 1945, seguirono il riconoscimento diplomatico dell'Ungheria da parte del governo dell'URSS e la ripresa delle relazioni diplomatiche, con il che si cominciava a metter fine all'isolamento internazionale del paese. I rappresentanti dell'URSS, che erano a capo della commissione alleata di controllo, fecero sì che questa fosse guidata nella sua attività da obiettivi conseguentemente democratici.

Allorquando, nel novembre 1945, le forze reazionarie riuscirono a conseguire un momentaneo successo in Ungheria, i governi degli USA e della Gran Bretagna si affrettarono ad allacciare con essa relazioni diplomatiche. Le missioni occidentali a Budapest diventarono i centri ispiratori della reazione ungherese. I legami con i governi occidentali erano facilitati dal fatto che il ministero degli esteri ungherese e i suoi organi all'estero, erano a quell'epoca pieni di diplomatici hortisti e di altri dirigenti antipopolari.

Nel giugno 1946 una delegazione governativa ungherese guidata da Ferenc Nagy, visitò gli USA, la Gran Bretagna e la Francia. La reazione ungherese divenne considerevolmente più attiva mentre erano in corso le trattative per la conclusione del trattato di pace. Essa cercò di ostacolare l'appoggio finanziario dei paesi occidentali e giunse fino a condannare le rivendicazioni territoriali nei confronti della Romania, che i dirigenti del Partito dei piccoli proprietari si apprestavano a presentare alla imminente conferenza della pace. Ma la Unione Sovietica non permise che nel

trattato di pace fosse incluso nessun punto che limitasse la sovranità dell'Ungheria o che facesse inasprire i rapporti con i suoi vicini. Una grande importanza per il rafforzamento della sovranità dell'Ungheria hanno avuto il largo aiuto economico prestatole dall'URSS e lo sviluppo di relazioni amichevoli con i paesi di democrazia popolare.

Il 6 dicembre 1947 fu sottoscritto il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza magiaro-jugoslavo. Un analogo trattato fu firmato il 24 gennaio 1947 con la Romania, dopo che erano stati risolti i problemi oggetto di disaccordo tra i due paesi. Trattati analoghi, infine, furono firmati con la Polonia, il 17 giugno 1947, la Bulgaria, il 16 luglio, e con la Cecoslovacchia, il 16 aprile 1949.

Un fattore decisivo per la stabilizzazione della situazione internazionale dell'Ungheria fu il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza firmato il 18 febbraio 1948 dall'Unione Sovietica e dall'Ungheria. Questo trattato, diretto alla difesa della pace e della sicurezza internazionali, costituiva una seria garanzia per lo sviluppo socialista dell'Ungheria.

Relazioni diplomatiche furono anche allacciate con una serie di paesi capitalistici quali l'Austria, la Turchia, l'Italia e altri.

Scatenata la «guerra fredda» e ostacolata, come per la Romania e la Bulgaria, l'ammissione dell'Ungheria all'ONU, i paesi occidentali, soprattutto gli USA, tentarono più di una volta di immischiarsi negli affari interni dell'Ungheria, per proteggere e sottrarre alle giuste misure di condanna i diversi nemici del potere popolare e per ostacolare lo sviluppo economico e culturale del paese. Ma l'Ungheria, sostenuta dall'Unione Sovietica, respinse energicamente tutti gli intrighi degli imperialisti. Essa prese posizione contro il «piano Marshall», condannò la politica di divisione della Germania seguita dagli USA e dai loro alleati e l'appoggio da essi dato ai militaristi e ai revanscisti tedesco-occidentali. L'Ungheria popolare salutò nel 1949 la nascita della Repubblica Popolare Cinese e della Repubblica Democratica Tedesca, allacciando con entrambe relazioni diplomatiche.

Nel gennaio 1949 l'Ungheria prese parte alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica.

La Cecoslovacchia

La liberazione della Cecoslovacchia da parte dell'Armata rossa ha creato le premesse per attuare nel paese profonde trasformazioni democratiche, per l'edificazione di una nuova Cecoslovacchia, socialista. Nella lotta per la libertà e l'indipendenza del paese e per l'edificazione di una nuova Cecoslovacchia una funzione determinante è stata esercitata dalla classe operaia e dalla sua avanguardia, il Partito comunista cecoslovacco. Questo partito era stato l'organizzatore del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, la cui formazione fu ultimata nel marzo 1945. Esso organizzò anche i suoi organi dirigenti: i consigli nazionali ceco e slovacco. Una particolarità della situazione cecoslovacca era rappresentata dal fatto che a differenza, per esempio, della Polonia o della Jugoslavia, il governo di Londra in esilio, presieduto da Edvard Benes e rappresentante settori influenti della borghesia, era in contatto con il Partito comunista cecoslovacco e aveva relazioni diplomatiche con la Unione Sovietica.

Il 10 maggio 1945 giunse a Praga, liberata il giorno prima, il governo del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, che era stato costituito a Kosice già il 4 aprile 1945. Capo di questo governo era il socialdemocratico Zdenek Fierlinger. Del governo facevano parte 8 comunisti, alcuni eminenti esponenti progressisti che collaboravano strettamente con il Partito comunista, quali Z. Nejedey, il generale L. Svoboda e altri, e dirigenti dei partiti socialdemocratico, socialista-nazionale, populista e democratico.

Nel periodo dell'occupazione e nel corso delle operazioni militari per la liberazione del paese l'economia della Cecoslovacchia aveva sofferto meno di quella degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale. Per iniziativa dei comunisti, subito dopo la cacciata degli invasori e dei traditori, nella maggioranza degli stabilimenti furono creati organi di controllo operaio che agivano sotto la direzione dei comitati nazionali.

Con un decreto presidenziale del 19 maggio 1945 veniva decisa la gestione nazionale, cioè statale, degli stabilimenti, fabbriche, miniere, aziende agricole, banche, compagnie di assicurazione e altre proprietà appartenute a cittadini tedeschi e ungheresi o a persone che avevano

collaborato con i tedeschi. Senza aver ancora formalmente deciso il problema della proprietà dei mezzi di produzione, questo decreto fece passare alla gestione dello Stato gli stabilimenti e le banche più importanti. Alla fine di agosto del 1945 lo Stato amministrava già 9045 imprese, con 923 mila dipendenti.

Le piccole imprese industriali e le aziende contadine che erano state espropriate dagli invasori tedesco-fascisti furono restituite ai loro proprietari.

Nel corso dell'attuazione di questo decreto la classe operaia e i lavoratori dei campi si scontrarono con la resistenza, oltre che degli elementi da espropriare, anche della grande borghesia, ceca e slovacca, urbana e rurale, che in una serie di località e sotto vari pretesti cercava di impossessarsi delle fabbriche e delle terre dei proprietari tedeschi e ungheresi.

La classe operaia si mise al lavoro con energia per ricostruire l'industria; gli operai e i tecnici di alcuni stabilimenti aiutavano quelli di altri, più colpiti. Ovunque fervevano le iniziative, si manifestava il desiderio di porre su nuove basi l'economia del paese.

Una importanza eccezionale assunse il lavoro dei metallurgici, dagli addetti ai trasporti, dei minatori. L'estrazione del carbon fossile che nel maggio 1945 era di sole 239 mila tonnellate, nel dicembre era già salita a 1 milione 81 mila tonnellate. Mentre impegnava tutte le proprie forze per il ripristino dell'economia, la classe operaia rivendicava la nazionalizzazione dei settori chiave dell'industria. Anche i ceti medi urbani sostenevano questa rivendicazione.

Già nel 1945 nella coscienza dei lavoratori si erano verificati seri cambiamenti, che si manifestarono, tra l'altro, con l'aumento degli iscritti al Partito comunista cecoslovacco, passati dai 30 mila del maggio 1945 ai 597 mila del luglio e ai 712 mila dell'agosto dello stesso anno. Cambiamenti si verificarono anche nella composizione e nelle posizioni dei partiti socialdemocratico e socialista-nazionale, che si avvicinarono sempre più al Partito populista, unico partito borghese cecoslovacco. Sostenuto dalla Chiesa cattolica, questo partito influenzava una parte dei contadini.

In Slovacchia, la dislocazione delle forze politiche era un po' diversa. All'inizio qui operavano due soli partiti: il Partito comunista slo-

vacco e il Partito democratico. Il Partito comunista slovacco, diventato formalmente indipendente nel 1939, si considerava parte del Partito comunista cecoslovacco.

Il Partito democratico slovacco, che allora collaborava con i comunisti, godeva di una notevole influenza. Sorto come partito dei circoli borghesi prevalentemente protestanti, subito dopo la liberazione della Cecoslovacchia divenne ricettacolo dei dirigenti del disciolto partito di Hlinka e Tiso, che riuniva gli elementi cattolici profascisti e tutti gli altri reazionari.

Il Partito comunista cecoslovacco, che già al momento della liberazione aveva con sé la maggioranza della classe operaia, cercava di mantenere l'unità di azione con gli altri partiti del Fronte nazionale, in quanto tale unità offriva la possibilità di rafforzare il potere popolare e di attuare le trasformazioni socialiste.

Un sostegno sicuro del Partito comunista cecoslovacco era costituito dal Movimento sindacale rivoluzionario, l'organizzazione di massa più grande dei lavoratori di tutta la Cecoslovacchia. Il Consiglio centrale dei sindacati era presieduto dal noto esponente comunista Antonin Zapotocky. A poco a poco furono create la Federazione giovanile ceca, quella slovacca, la Federazione unitaria dei contadini cèchi, organizzazioni femminili e altre, collegate al partito comunista. Subito dopo la liberazione del paese, e precisamente nel maggio e giugno del 1945, ripresero la loro attività l'Associazione per i rapporti culturali della Cecoslovacchia con l'URSS e l'Associazione slovacca per le relazioni culturali ed economiche con l'URSS.

Il Partito comunista cecoslovacco e tutta la parte progressiva della popolazione erano preoccupati per la situazione venutasi a creare nella parte occidentale del paese, comprendente una serie di centri industriali, tra i quali Pilsen. L'attività delle forze rivoluzionarie era frenata dalle truppe americane, che si trovavano su questo territorio dal 17 aprile. Il governo degli Stati Uniti cercava di sfruttare la permanenza delle sue truppe su parte del territorio della Cecoslovacchia per contrastare l'affermazione del potere popolare e prestare aiuto alle forze della reazione. Ma l'attività rivoluzionaria della classe operaia, il sostegno incondizionato dell'URSS alla causa della libertà e dell'indipendenza della Cecoslovacchia, l'aiuto prestato dall'URSS per la ricostruzione dell'economia del paese e la posizione del governo del Fronte nazionale

costrinsero gli Stati Uniti ad abbandonare la parte del territorio cecoslovacco occupato dalle loro truppe contemporaneamente al ritiro dal paese delle truppe sovietiche.

LA LOTTA PER L'APPLICAZIONE DEL PROGRAMMA DI KOSICE. LA PRIMA RIFORMA AGRARIA

Fin dai primi giorni successivi alla liberazione del paese, il governo del Fronte nazionale passò all'applicazione del programma di Kosice.

Furono sciolte tutte le organizzazioni fasciste e collaborazioniste, i traditori furono trascinati davanti ai tribunali, quanti avevano servito gli invasori e i regimi di Hacha nel territorio ceco e di monsignor Tiso in Slovacchia, furono allontanati dai pubblici uffici. Ma l'attuazione decisa di misure rivolte alla democratizzazione veniva spesso ostacolata dal ministero della giustizia, alla cui direzione si trovava un socialista nazionale.

I comunisti avevano proporzionalmente un maggior numero di seggi negli organi periferici del potere che non nel governo. Nel territorio ceco, per esempio, il 38 per cento dei componenti dei comitati nazionali erano comunisti, e comunisti erano il 40 per cento dei presidenti dei comitati stessi.

Se nel territorio ceco i problemi sociali ed economici più importanti erano quelli del ristabilimento e dello sviluppo dell'industria, in quello slovacco era necessario soprattutto risolvere il problema agrario. Qui, infatti, nell'agricoltura era occupato oltre il 60 per cento della popolazione, contro il 25 per cento nella parte ceca del paese, e le famiglie dei contadini poveri e dei braccianti costituivano il 70 per cento della popolazione rurale. Già nell'autunno del 1944 i contadini delle regioni liberate della Slovacchia chiesero la completa eliminazione della grande proprietà fondiaria e la distribuzione della terra ai contadini senza terra o con poca terra.

Il 21 giugno 1945 fu decretata in tutta la Cecoslovacchia la confisca, senza indennizzo, delle terre, dei boschi e delle scorte vive e morte che appartenevano alla popolazione tedesca e ungherese, a eccezione dei resistenti, e ai traditori della patria. La terra confiscata doveva essere distribuita, contro un modesto corrispettivo, ai contadini con poca o senza terra, in misura fino a 8 ettari per le terre arate e fino a

13 ettari per le superfici complessive.

La confisca e la distribuzione delle terre erano affidate a commissioni composte da aventi diritto alle assegnazioni.

La riforma era stata agevolata dal fatto che i rappresentanti delle tre grandi potenze alla conferenza di Potsdam avevano confermato la necessità di trasferire in Germania la popolazione tedesca della Cecoslovacchia, così come quella della Polonia e dell'Ungheria. In un periodo di tempo relativamente breve, fino all'ottobre 1946, furono evacuati dalla Cecoslovacchia 2 milioni e mezzo di tedeschi. Fu consentito di rimanere nel paese ai soli tedeschi antifascisti. Le terre dei tedeschi evacuati furono in gran parte distribuite ai contadini cèchi e slovacchi, trasferitisi dalle regioni interne. Alla metà del 1947 risultavano costituite 130 mila aziende di famiglie trasferite, circa 100 mila delle quali in precedenza erano senza terra. Le superfici medie delle nuove aziende raggiunsero i 13 ettari. L'assimilazione economica di queste terre in breve tempo fu uno dei maggiori successi del potere popolare.

Analoga trasformazione e assimilazione ebbe luogo nelle regioni meridionali della Slovacchia, cedute dalla Germania all'Ungheria nel 1940 e riunite alla Slovacchia nel corso della vittoriosa offensiva liberatrice dell'Armata rossa. Nel complesso, la riforma portò in Cecoslovacchia alla confisca di 2 milioni 900 mila ettari di terre, di cui 1 milione 600 mila ettari costituiti da aziende agricole. Di questi ultimi 1 milione 200 mila ettari furono divisi tra 303 mila famiglie contadine. La riforma si svolse in un clima di accanita lotta di classe, non attenuata dal fatto che essa non interessava il latifondo e le proprietà fondiarie della Chiesa.

La riforma agraria aveva distrutto le posizioni economiche dei ceti e gruppi di popolazione agricola che erano stati il sostegno dell'hitlerismo, aveva rafforzato l'appoggio dei contadini al potere popolare e li aveva portati a riconoscere la funzione dirigente della classe operaia nell'edificazione della nuova società.

Le conseguenze politiche e sociali della riforma in Slovacchia si rivelarono meno sensibili che in Boemia e in Moravia, perché l'agricoltura slovacca aveva registrato più danni a causa della guerra e dell'occupazione e la superficie agraria soggetta alla riforma era qui molto limitata. In Slovacchia la riforma agraria è stata contrastata dal

Partito democratico, un rappresentante del quale era a capo del dicastero dell'agricoltura, e dai circoli clericali.

Nella conferenza di Zilina dell'11 e 12 agosto 1945 il Partito comunista slovacco sottolineò l'importanza della lotta contro la reazione borghese che trovava un appoggio nel Partito democratico e in una parte dell'apparato statale, e la necessità di rafforzare il partito e il potere popolare. La conferenza pose l'obiettivo dell'industrializzazione della Slovacchia, nel quadro dello sviluppo economico generale di tutta la Cecoslovacchia.

L'ALLARGAMENTO DEL SETTORE SOCIALISTA NELL'INDUSTRIA. L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO

Mentre nelle campagne si svolgeva una lotta accanita in seguito all'attuazione della riforma agraria, il Partito comunista cecoslovacco avanzava la rivendicazione di una parziale nazionalizzazione dell'industria. Questa rivendicazione era sostenuta dal Movimento sindacale rivoluzionario, dagli artigiani e dai piccoli proprietari. Le condizioni della nazionalizzazione furono elaborate in un clima di lotte acute tra i diversi partiti e le varie correnti. Sotto la pressione dei comunisti e di tutta la popolazione lavoratrice, il 24 ottobre 1945 furono emessi due decreti governativi che prevedevano la nazionalizzazione delle grandi imprese dei rami fondamentali dell'industria, di tutte le banche e delle compagnie private di assicurazione. Erano soggette alla nazionalizzazione, indipendentemente dal numero dei dipendenti, tutte le imprese delle industrie estrattive, energetiche, metallurgiche, vinicole e saccarifere.

Negli altri settori produttivi la nazionalizzazione colpiva in alcuni casi le imprese con più di 150 dipendenti, in altri casi quelle con oltre 500 dipendenti. A tutti gli ex proprietari, a eccezione di quelli tedeschi e ungheresi e dei collaborazionisti cèchi e slovacchi, fu accordato un indennizzo. Con apposito decreto venivano determinati i diritti e i doveri dei consigli di fabbrica, organi che tutelavano gli interessi degli operai e quelli dello Stato popolare in ogni luogo di lavoro, e attraverso i quali la classe operaia esercitava il suo controllo sulle attività produttive, assicurandone lo sviluppo.

Questi decreti costituirono una grande conquista rivoluzionaria della classe operaia e crearono le condizioni per un graduale passaggio dell'economia del paese a strutture socialiste.

L'attuazione di questi decreti ebbe luogo nel mezzo di una lotta accanita degli operai contro i capitalisti che ricorrevano a tutti i mezzi per cercare di ostacolare la nazionalizzazione delle loro imprese. La lotta si svolgeva negli stabilimenti soggetti a nazionalizzazione, nei comitati nazionali, nei ministeri, nelle pubbliche amministrazioni e nello stesso governo. Gli elementi di destra fecero di tutto per impedire che i decreti fossero applicati. Uno dei metodi impiegati per far fallire la nazionalizzazione consisteva nella richiesta di indennizzi spropositati da parte degli ex proprietari, specialmente delle società straniere.

La nazionalizzazione, che interessava più del 63 per cento di tutti i dipendenti dell'industria, creò una solida base economica per la rinascita del paese e per il suo sviluppo in direzione del socialismo.

Il rafforzamento del settore nazionalizzato dell'economia, sostanzialmente socialista, si accompagnò al miglioramento delle condizioni di vita degli operai e a una serie di misure di assistenza sociale, nonché al miglioramento delle qualifiche dei giovani. Una parte considerevole del personale tecnico-ingegneristico e degli scienziati progressisti mise appassionatamente le sue cognizioni e le sue esperienze al servizio della ripresa e dello sviluppo della economia del paese.

Il Partito comunista cecoslovacco svolse un enorme lavoro politico, ideologico e organizzativo. Esso dovette lottare in permanenza contro i tentativi degli ambienti borghesi di ostacolare il progresso sociale e di inasprire le relazioni tra i popoli conviventi nel paese, di falsare il significato dell'amicizia con l'URSS che garantiva la Cecoslovacchia da tragedie come quella seguita a Monaco.

La borghesia ceca e quella slovacca cercarono di sfruttare contro il potere popolare, e contro le relazioni amichevoli con l'URSS, anche la riunificazione dell'Ucraina carpatica alla Repubblica Sovietica Socialista Ucraina, decisa con il trattato del 29 giugno 1945. I circoli di destra cercarono anche di inasprire le relazioni con i vicini paesi di democrazia popolare: furono sfavorevoli alla delimitazione all'Oder e alla Neisse occidentale dei confini occidentali della Polonia, cercarono di creare complicazioni nella definizione delle frontiere con la Polonia e

l'Ungheria. Gli elementi di destra erano intenzionati a estendere i rapporti con i paesi occidentali e a indebolire quelli con l'URSS, con il pretesto di far assolvere alla Cecoslovacchia la particolare missione di «ponte tra l'oriente e l'occidente».

I comunisti spiegavano sistematicamente al popolo che nel nuovo sistema di relazioni internazionali, venutosi a creare dopo la fine della guerra, il posto della Cecoslovacchia non poteva che essere a fianco dell'URSS e di tutti gli altri paesi nei quali era stato instaurato il potere popolare, che stavano dalla parte della pace, della democrazia e del socialismo.

Il partito comunista sottolineava la funzione dirigente della classe operaia e la necessità di rafforzare la sua alleanza con i lavoratori dei campi, nonché di utilizzare tutte le possibilità di collaborazione con i partiti facenti parte del Fronte nazionale. Esso prestava una particolare attenzione ai problemi dell'unità con il Partito socialdemocratico che nel 1946 contava 352 mila iscritti e la cui ala sinistra si trovava su posizioni di stretta collaborazione con i comunisti.

I circoli borghesi cercarono di presentare le difficoltà economiche, aggravatesi nell'inverno 1945-1946, come una conseguenza della nazionalizzazione dell'industria e della riforma agraria, che avrebbero danneggiato l'economia nazionale. Come i socialdemocratici di destra, sui quali si faceva sentire fortemente l'influenza della destra laburista inglese e di quella socialista francese, essi architettavano piani per la formazione di un blocco anticomunista. Sul terreno della lotta contro il partito comunista e contro lo sviluppo del paese lungo la via che lo avrebbe portato al socialismo, vennero gradualmente ad attenuarsi le differenze tra la parte collaborazionista della borghesia e quella che era stata su posizioni antifasciste, e che fino a un certo punto collaborava anche con i comunisti. Intanto, però, il Partito comunista cecoslovacco, che nel marzo 1946 contava più di un milione di iscritti, era diventato una forza tale da non poter essere più scossa dalla reazione.

L'VIII congresso del Partito comunista cecoslovacco, svoltosi dal 28 al 31 marzo 1946, dopo aver rilevato che la reazione disponeva ancora di forze considerevoli e che alcuni partiti stavano allontanandosi dalla politica del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, lanciò un appello perché il Fronte nazionale fosse trasformato in una solida alleanza tra operai, contadini, artigiani e intellettuali, che avrebbe

rafforzato la democrazia popolare e aperto la strada a una vasta edificazione delle basi del socialismo.

Dopo il congresso del partito comunista ebbe luogo quello del Movimento sindacale rivoluzionario, che univa più di un milione 800 mila iscritti. Nonostante gli sforzi dei dirigenti sindacali di destra che cercarono di disgregare il movimento sindacale, il congresso nel suo complesso si pronunciò per il rafforzamento delle organizzazioni sindacali unitarie e si pose dei compiti che corrispondevano allo spirito delle decisioni dell'VIII congresso del partito comunista.

LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE NAZIONALE

Subito dopo il congresso del partito comunista, il 26 maggio 1946, si svolsero le elezioni all'Assemblea costituente nazionale, che confermarono come il partito comunista fosse la maggior forza politica del paese. Malgrado le proposte dei comunisti, tutti i partiti vollero presentarsi alle elezioni con liste proprie. I partiti borghesi condussero la campagna elettorale con parole d'ordine apertamente anticomuniste. I socialisti-nazionali, che avevano mezzo milione di iscritti, tra i quali molti ex aderenti al Partito agrario e ad altre organizzazioni disciolte per collaborazionismo, cercarono di far saltare in aria il Fronte nazionale e di contrapporre al partito comunista una propria coalizione, da formarsi o con il Partito popolare che era fuori dal fronte, o con i socialdemocratici. I reazionari che operavano nella clandestinità, i religiosi, gli imperialisti inglesi e americani cercarono di aiutare con tutte le loro forze il Partito popolare e i socialisti-nazionali e, in Slovacchia, il Partito democratico. Nonostante tutti gli sforzi della reazione, però, il Partito comunista cecoslovacco e quello della Slovacchia raccolsero il 38 per cento dei voti, mentre un altro 12 per cento andò ai socialdemocratici. I comunisti si aggiudicarono 114 seggi e, assieme ai socialdemocratici, ebbero la maggioranza assoluta all'Assemblea costituente: 151 seggi su 300.

Le elezioni avevano però anche dimostrato che in Boemia e Moravia parte degli operai e dei lavoratori dei campi avevano votato per i partiti reazionari, mentre in Slovacchia il Partito democratico, che aveva 250 mila iscritti, era riuscito a raccogliere attorno a sé la maggioranza degli elettori: il 62 per cento.

Sui risultati elettorali della Slovacchia non avevano influito

solamente lo scarso numero di operai, la pressione esercitata sugli ambienti piccolo-borghesi dai residui del regime fascista di Hlinka operanti nell'illegalità, l'influenza dei preti cattolici e protestanti, alleatisi per raggiungere obiettivi reazionari comuni, la influenza dei dirigenti del Partito democratico in molti comitati nazionali e organi amministrativi: su di essi aveva pesato anche il malcontento di una parte dei lavoratori per l'insufficienza delle trasformazioni sociali operate, per la mancata soluzione del problema agrario, per la lentezza dello sviluppo economico e dell'applicazione di misure atte a eliminare la disoccupazione, per il mancato riconoscimento della parità di diritti alla Slovacchia in un unico Stato dei cèchi e degli slovacchi, conseguenza della politica di Benes e dei partiti cèchi di destra, attestati su posizioni nazionalistiche.

Tuttavia il Partito democratico, nonostante il successo elettorale, non si decise a troncare i legami con il Partito comunista slovacco e su richiesta di quest'ultimo accettò che il consiglio dei commissari, cioè il governo slovacco, fosse presieduto da un noto esponente comunista, Gustav Husak.

La vittoria del Partito comunista cecoslovacco nelle elezioni per l'Assemblea costituente consentì che a capo del nuovo governo fosse posto il presidente del partito Klement Gottwald.

Nel desiderio di conservare il Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, i comunisti e i socialdemocratici, pur avendo la maggioranza in Parlamento, acconsentirono a lasciare la presidenza della repubblica a Benes e a costituire un governo di larga coalizione. Sui 26 membri del nuovo governo, 6 appartenevano al Partito comunista cecoslovacco e 3 a quello slovacco. Con loro collaborava strettamente il generale Svoboda, ministro della difesa nazionale.

L'8 luglio 1946, Gottwald presentò all'Assemblea costituente nazionale il programma governativo, detto costitutivo. Secondo la linea tracciata dall'VIII congresso del Partito comunista cecoslovacco, il programma prevedeva il rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione con l'URSS, nuove riforme sociali ed economiche, l'elaborazione e la proclamazione della nuova Costituzione, l'attuazione di un piano biennale di ricostruzione economica per il 1947 e 1948. Il piano prevedeva un aumento del 10 per cento della produzione industriale rispetto a quella del 1937, misure per accelerare

l'industrializzazione della Slovacchia, il raggiungimento del livello prebellico della produzione agricola e un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Nel luglio, in occasione di una visita a Mosca di una delegazione governativa cecoslovacca, il governo sovietico trasferì in proprietà alla Cecoslovacchia parte dei beni che le erano appartenuti e si impegnò a concorrere alla riuscita del piano biennale. Nonostante la resistenza della borghesia, nell'ottobre l'Assemblea costituente approvò il piano biennale.

Subito dopo, nel novembre 1946, un comitato cominciò a lavorare al progetto della nuova legge fondamentale che doveva sancire la vittoria della rivoluzione democratico-nazionale e creare le condizioni per l'ulteriore sviluppo della Cecoslovacchia in direzione del socialismo.

Nel corso della lotta per l'attuazione del piano biennale i comunisti, che miravano all'ulteriore indebolimento delle forze della reazione, condussero un'offensiva sistematica contro le posizioni della borghesia. Superandone il sabotaggio, essi riuscirono a far aumentare la produzione, a far ridurre gradualmente i prezzi dei generi di largo consumo e ad attuare altre misure corrispondenti agli interessi dei lavoratori.

LA SECONDA RIFORMA AGRARIA E L'IMPOSTA SUI MILIONARI

Il Partito comunista cecoslovacco dedicò una particolare attenzione ai contadini poveri e all'alleanza della classe operaia con i lavoratori dei campi. Perciò esso pose in primo piano il problema della liquidazione di tutta la grande proprietà fondiaria. La riforma del 1945 non aveva toccato quasi per niente gli agrari cèchi e slovacchi. Questi erano in tutto 14 mila, cioè l'1 per cento dei proprietari terrieri, ma disponevano di 1 milione 400 mila ettari di terra, cioè di oltre il 20 per cento dei terreni coltivabili, più una considerevole quantità di boschi.

In un comizio tenutosi a Hradec-Kralova il 4 aprile 1947 il Partito comunista cecoslovacco lanciò un programma di nuove trasformazioni agrarie, che prese il nome di programma di Hradec. Esso prevedeva la limitazione delle proprietà fondiarie a un massimo di 50 ettari e la distribuzione delle superfici eccedenti ai contadini senza o con poca terra.

Questo programma si scontrò con l'accanita resistenza del Partito populista, dei socialisti nazionali, del Partito democratico slovacco e anche della destra socialdemocratica. Nei mesi da maggio a luglio

numerose delegazioni di contadini poveri, sostenute dagli operai, chiesero al governo e all'Assemblea costituente nazionale l'approvazione del programma di Hradec. Ma non riuscirono a piegare completamente la resistenza degli elementi reazionari. L'11 luglio 1947 fu approvata una legge che fissava i limiti di proprietà a 150 ettari per i terreni agrari, e a 250 ettari per le superfici comprensive di altre terre.

Una legge del genere non poteva portare a modificazioni radicali dei rapporti economici nelle campagne, poiché la proprietà dei capitalisti rurali rimaneva intatta. La lotta attorno al programma di Hradec, tuttavia, rese possibile l'aumento dell'influenza politica dei comunisti nelle campagne e dimostrò ai lavoratori dei campi, compresi i contadini medi, che i comunisti e la classe operaia da essi diretta erano i veri tutori dei loro interessi. Fu anche dimostrato quali erano gli interessi difesi dai democratici slovacchi i quali, mentre combattevano il programma di Hradec, conducevano una campagna in difesa di monsignor Tiso e dei suoi seguaci, deferiti alla magistratura.

Con l'inizio della «guerra fredda», scatenata dai circoli governativi dei paesi capitalistici contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare, il Partito populista cominciò a condurre una propaganda antisovietica aperta. Nell'estate del 1947 una forte siccità distrusse la metà dei seminativi, creando un forte aggravamento della situazione alimentare. Ancora una volta speculatori, contadini ricchi e agrari sfruttarono la calamità naturale per aumentare i prezzi e sabotare gli ammassi obbligatori. La reazione provocò disordini di affamati; in alcuni centri, a causa delle difficoltà alimentari, la parte più arretrata degli operai si lasciò trascinare a manifestazioni di protesta.

In queste condizioni le forze controrivoluzionarie e i banditi fascisti che operavano nella clandestinità intensificarono la loro attività.

I socialisti nazionali, che collaboravano sempre più strettamente con il Partito populista, si apprestavano ad allontanare i comunisti dal governo. I partiti di destra, poggiando sugli USA e utilizzando ai loro fini la destra socialista, ritenevano di riuscire a far ciò che le forze reazionarie erano riuscite a fare in Francia, in Italia e nel Belgio. Nel complotto anticomunista e antisovietico si unirono ai reazionari i dirigenti di destra del Partito socialdemocratico. Il presidente Benes dichiarò apertamente di ritenere necessario e inevitabile che la Cecoslovacchia aderisse al «piano Marshall», cioè che essa entrasse nella sfera di espansione dell'imperiali-

simo americano. A maggioranza di voti, il governo decise di inviare un osservatore alla conferenza di Parigi sul «piano Marshall», convocata per il mese di giugno 1947. Più tardi, tuttavia, quando i comunisti fecero capire che con il «piano Marshall» si voleva di fatto imporre il controllo americano sull'economia del paese e ristabilire le posizioni del capitale monopolistico nella Germania, il governo cecoslovacco, nonostante l'opposizione di alcuni ministri, rinunciò alle sue primitive decisioni. All'incirca nello stesso periodo il governo degli USA dimostrò il suo atteggiamento ostile nei confronti della Cecoslovacchia, venendo meno a una serie di impegni economici già presi e rifiutando di aderire alla richiesta cecoslovacca di aiutarla con forniture di grano.

Nel luglio 1947 giunse a Mosca, guidata da Gottwald, una delegazione governativa cecoslovacca che si rivolse al governo sovietico con la richiesta di fornire al paese un aiuto economico. L'Unione Sovietica si impegnò a fornire alla Cecoslovacchia 400 mila tonnellate di grano, che valsero ad allontanare dal paese la minaccia della fame. Nello stesso luglio furono gettate le basi per un accordo economico sovietico-cecoslovacco a lungo termine che, con il passaggio dell'economia cecoslovacca alla pianificazione, veniva ad assumere particolare importanza.

Nell'agosto 1947 il Partito comunista cecoslovacco avanzò la proposta di aiutare i contadini lavoratori, vittime della siccità, introducendo un'imposta straordinaria su quanti possedevano oltre un milione di corone, che nel paese erano almeno 35 mila. Tale proposta fu respinta in sede governativa. Come in altre circostanze analoghe, però, i comunisti si rivolsero direttamente agli operai e ai contadini, rendendo anche pubblici i nomi dei 12 ministri che avevano fatto respingere la proposta.

Il Consiglio centrale dei sindacati, la maggioranza dei socialdemocratici, le masse lavoratrici delle città e delle campagne appoggiarono incondizionatamente la proposta di utilizzare i sopraprofiti degli agrari, dei grossi commercianti e degli altri capitalisti, per i bisogni popolari. La lotta dei comunisti per l'imposta straordinaria sui milionari dimostrò ancora una volta ai contadini che gli interessi del popolo erano difesi solamente dalla classe operaia e dal suo partito. Nel quadro della campagna contro i milionari risultò particolarmente notevole la liberazione dei contadini slovacchi dall'influenza del Partito democratico.

La lotta consolidò l'unità d'azione dei comunisti con la maggioranza dei socialdemocratici. Le destre dovettero fare una nuova ritirata, e il 21 ottobre fu approvata la legge che imponeva ai milionari il pagamento di una imposta straordinaria a tantum. L'imposta fornì un gettito di un miliardo di corone, utilizzate per andar incontro alle aziende agricole colpite dalla siccità.

L'approfondirsi dell'isolamento dei partiti borghesi, la disfatta della reazione in Ungheria, in Polonia e in una serie di altri paesi, suscitavano un'attività febbrile nei gruppi dirigenti dei partiti borghesi della Cecoslovacchia. La loro direzione passò agli elementi più reazionari. Nella Slovacchia, dove il Partito democratico aveva formalmente posizioni dominanti, i suoi dirigenti cercarono di distruggere il Fronte nazionale e di cacciare i comunisti dal consiglio dei commissari. Con l'aiuto dei servizi segreti occidentali e il sostegno attivo del clero reazionario, il partito preparò un colpo di Stato. I cospiratori avrebbero dovuto agire di conserva con le bande dell'«esercito insurrezionale ucraino», il cui numero si era accresciuto dopo che erano state completamente cacciate dal territorio della Polonia. Ma i piani dei reazionari furono sventati. Gli organi della sicurezza erano riusciti, nel corso delle indagini, ad arrestare circa 500 congiurati e ad accertare la partecipazione al complotto dei dirigenti del Partito democratico.

I lavoratori della Slovacchia condannarono severamente i nemici del potere popolare. Comizi di massa, congressi dei rappresentanti dei consigli di fabbrica, dei rappresentanti dei contadini, dei partigiani, tutte le grandi organizzazioni sociali, rispondendo all'appello del Partito comunista slovacco, chiesero l'espulsione dei reazionari dal Partito democratico e il cambiamento della composizione del massimo organo esecutivo della Slovacchia, il consiglio dei commissari. Il Partito democratico dovette cedere.

Il 18 novembre 1947 fu costituito il nuovo consiglio dei commissari nel quale i membri del Partito democratico disponevano ormai solo di sei posti contro i nove del precedente. I comunisti ottennero 5 posti, 2 posti vennero affidati a tecnici senza partito e uno ciascuno al Partito della libertà, sorto nel 1946 per iniziativa di alcuni circoli cattolici, e al Partito del lavoro, formato da dirigenti della destra socialdemocratica che non avevano voluto unirsi al partito comunista slovacco.

Nelle terre cèche la controrivoluzione agrario-borghese aveva riposto particolari speranze nei socialdemocratici di destra. Al XXI congresso del Partito socialdemocratico, tenutosi dal 14 al 16 novembre 1947 a Brno, le forze di destra, spinte dai capi dei partiti socialdemocratici dei paesi occidentali, si pronunciarono contro la collaborazione con i comunisti e esclusero dalla direzione del partito Fierlinger e altri dirigenti che erano favorevoli al fronte unico e al superamento della scissione della classe operaia. I socialdemocratici di destra ritenevano di poter utilizzare la direzione del partito, che erano riusciti a conquistare, per tentare immediatamente l'allontanamento dei comunisti dal potere.

I comunisti si resero conto della pericolosità dei propositi della reazione. Alla riunione del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco del 26 e 27 novembre 1947, Gottwald parlò della minaccia di un colpo di mano borghese, invitando alla vigilanza.

La situazione economica, frattanto, continuava a rimaner grave. Alla fine del 1947 il piano degli ammassi del grano era stato realizzato solo nella misura del 90 per cento in Slovacchia e del 75 per cento nella parte cèca del paese. Il mancato adempimento del piano, largamente sfruttato a scopi eversivi dagli speculatori, spinse i comunisti, sostenuti dagli operai e dagli altri lavoratori-consumatori, a chiedere l'eliminazione del commercio all'ingrosso privato e il rafforzamento del controllo statale sul commercio con l'estero.

Il 25 novembre 1947 il capo del governo cecoslovacco si rivolse al governo sovietico con una lettera nella quale, descritta la situazione economica del paese, chiedeva di esaminare la possibilità di fornire ulteriori 150 mila tonnellate di grano, in cambio di attrezzature industriali che la Cecoslovacchia avrebbe potuto inviare nell'URSS. Il 29 novembre il governo sovietico telegrafava di esser pronto a fornire alla Cecoslovacchia altre 200 mila tonnellate di grano.

Poco dopo, l'11 dicembre 1947, furono firmati gli accordi sovietico-cecoslovacchi sugli scambi e i pagamenti, che garantivano all'industria cecoslovacca un afflusso costante di materie prime, sul commercio e la navigazione, sulla collaborazione tecnico-scientifica, e altri, che avrebbero contribuito al risanamento dell'economia cecoslovacca. Contemporaneamente alla conclusione degli accordi, l'URSS, tenendo conto che nella situazione che era andata determinandosi sarebbe stato difficile alla Cecoslovacchia pagare in via

di compensazione tutte le forniture, rispose positivamente alla richiesta della concessione di un credito a breve termine. L'aiuto amichevole dell'Unione Sovietica assicurò il successo del primo anno del piano biennale nell'industria la cui produzione, raddoppiata rispetto al 1945, aveva raggiunto il 98 per cento del livello del 1937.

IL FALLIMENTO DEL COMLOTTO REAZIONARIO DEL FEBBRAIO 1948

All'inizio del 1948 il Partito comunista cecoslovacco, seguendo il programma costitutivo, propose la nazionalizzazione di tutte le imprese con oltre 50 dipendenti e di tutto il commercio all'ingrosso, l'istituzione del monopolio del commercio con l'estero, la limitazione delle proprietà terriere a 50 ettari con la consegna ai contadini delle eccedenze, la riduzione delle imposte per i contadini e gli artigiani e una serie di altre misure democratiche e anticapitalistiche. Tutti questi provvedimenti avrebbero dovuto migliorare la situazione economica e facilitare la democratizzazione del paese. Essi avrebbero dovuto essere compresi nella nuova Costituzione popolare-democratica. Le forze della reazione compresero che stava avvicinandosi la lotta decisiva per il potere, per le vie che il paese avrebbe seguito nel suo ulteriore sviluppo.

Il 12 febbraio 1948 la commissione agraria dell'Assemblea costituente rifiutò di discutere il progetto di legge sulla nuova riforma agraria. Ciò provocò una energica protesta da parte della conferenza dei rappresentanti delle commissioni agrarie distrettuali che si tenne a Praga il 16 febbraio.

Cercando di paralizzare gli organi del potere popolare i ministri dei partiti socialista-nazionale, populista e democratico boicottarono la riunione del governo del 17 febbraio, dimostrando con ciò di non voler più tenere in piedi il Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi. Lo stesso giorno la direzione del Partito comunista cecoslovacco, attraverso la stampa e la radio, invitò il popolo a tenersi pronto per far fallire i disegni della reazione. Nelle fabbriche incominciò immediatamente la formazione di unità operaie. Gli operai e i contadini si levarono in difesa del potere popolare, nella lotta per approfondire le trasformazioni economiche, politiche e sociali.

Nell'applicare un piano concordato con Benes, incoraggiati dal

nunzio pontificio e dall'ambasciatore statunitense che, interrotte le vacanze, era giunto in volo a Praga, i 12 ministri dei partiti di destra si rifiutarono anche di partecipare alla riunione straordinaria del governo, convocata per il 20 febbraio dal suo presidente Klement Gottwald, e rassegnarono le dimissioni. Il disegno di questi elementi era di dare a Benes la possibilità di approfittare della crisi ministeriale provocata dalle loro dimissioni per formare un governo senza i comunisti o, nel peggiore dei casi, un governo transitorio «apartitico» di funzionari. Ma i ministri comunisti dichiararono di rimanere ai loro posti. Il Partito comunista cecoslovacco chiese che Benes accettasse le dimissioni dei ministri sabotatori e un rimpasto del governo secondo la prassi costituzionale, con uomini fedeli al programma del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi.

L'attività politica delle masse si accrebbe con rapidità inaudita. Dovunque venivano organizzati comizi i cui partecipanti, a centinaia di migliaia, manifestavano il loro attaccamento al potere popolare e la loro fiducia nel partito comunista. A Bratislava gli operai chiesero che, visto l'andamento degli avvenimenti di Praga, i ministri del Partito democratico si dimettessero immediatamente, uscendo dal consiglio dei commissari. Nelle fabbriche, negli uffici e nelle campagne sorsero comitati d'azione, che avevano la funzione di una specie di stati maggiori delle forze rivoluzionarie. In molti di questi comitati d'azione non entrarono solamente i comunisti, i senza partito e i socialdemocratici, ma anche elementi progressisti dei partiti socialista-nazionale e populista che non volevano veder restaurato il potere dei monopoli, degli agrari e del capitale straniero. I comitati chiesero che gli organi locali del potere fossero epurati dagli elementi reazionari.

Il 23 febbraio, per iniziativa del congresso cecoslovacco dei consigli di fabbrica, ebbe luogo una conferenza delle forze progressiste. Su proposta del Partito comunista cecoslovacco questa conferenza lanciò al popolo un appello per il mantenimento e il rinnovamento del Fronte nazionale. La conferenza elesse un comitato preparatorio per la formazione di un comitato nazionale di azione del Fronte nazionale. Alla seduta di questo comitato il ministro della difesa, generale Svoboda, dichiarò che le forze armate erano solidamente dalla parte del popolo. Il 25 febbraio fu costituita la presidenza del comitato centrale d'azione. Presidente fu eletto Antonin Zapotocky.

Il 24 febbraio si svolse in tutto il paese uno sciopero di un'ora al quale parteciparono più di 2 milioni e mezzo di operai e impiegati, che manifestarono così la loro volontà di veder completamente sconfitte le forze reazionarie.

I piani della reazione fallirono. Il 25 febbraio Benes fu costretto ad accettare le dimissioni dei ministri reazionari e a incaricare Gottwald di completare il governo. Un grandioso comizio, tenutosi la sera del 25 febbraio nella piazza Venceslao di Praga, salutò la nuova vittoria del regime democratico-popolare.

Il congresso contadino, che si svolse a Praga il 28 e 29 febbraio, si pronunciò all'unanimità per l'attuazione della politica agraria proposta dai comunisti.

Gli avvenimenti di febbraio avevano dimostrato l'unità di tutto il popolo lavoratore della Cecoslovacchia e la sua fiducia nel partito comunista, che era alla testa della lotta contro la reazione. La vittoria del popolo nelle giornate di febbraio inferse un colpo decisivo a tutte le forze della controrivoluzione borghese-agraria, allontanò del tutto gli elementi reazionari dagli organi del potere, rafforzò ancora di più l'alleanza degli operai con i contadini e la funzione dirigente della classe operaia e della sua avanguardia marxista-leninista, il Partito comunista cecoslovacco, nella società. Gli avvenimenti di febbraio infersero un colpo anche alla reazione internazionale, che credeva di poter liquidare il potere popolare in Cecoslovacchia e di trasformarla in oggetto della sua politica imperialista, in avamposto per la lotta contro gli altri Stati democratico-popolari e contro l'Unione Sovietica.

Nel corso degli avvenimenti di febbraio fu risolto in favore della classe operaia e dei contadini lavoratori il più importante problema della rivoluzione: il problema del potere. La funzione dirigente della classe operaia si era trasformata nella sua dittatura.

Il 21 marzo 1948 l'Assemblea costituente approvò una legge che limitava la proprietà fondiaria a 50 ettari, introduceva un'unica imposta agraria, regolava il credito agrario. Il 15 aprile veniva approvata una legge che nazionalizzava le assicurazioni e le estendeva ai più vasti strati dei contadini lavoratori.

Dopo queste leggi, che completavano le basi delle trasformazioni democratico-rivoluzionarie, il 28 aprile l'Assemblea costituente ne

approvò un'altra che prevedeva la nazionalizzazione delle imprese con più di 50 dipendenti e, in una serie di settori dell'economia di tutte le imprese senza eccezione, la nazionalizzazione delle imprese commerciali e l'introduzione del monopolio sul commercio con l'estero.

Il 9 maggio 1948, terzo anniversario della liberazione di Praga dagli invasori hitleriani, fu approvata la nuova Costituzione della repubblica cecoslovacca. La Costituzione sanciva le grandi conquiste dei popoli della Cecoslovacchia e proclamava la scelta dell'edificazione del socialismo nel paese.

Alle elezioni del massimo organo del potere statale, l'Assemblea nazionale, che si svolsero il 30 maggio 1948, la lista unica dei candidati del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, rinato e composto, oltre che dai partiti democratici, dalle organizzazioni sindacali, contadine, giovanili, culturali, raccolse l'89 per cento dei voti. Con ciò veniva confermata e consolidata la vittoria popolare di febbraio.

Nel giugno Benes si dimise da presidente della repubblica. L'assemblea chiamò a sostituirlo Klement Gottwald, mentre la presidenza del consiglio dei ministri fu affidata ad Antonin Zapotocky.

Il 27 giugno, in una riunione comune dei militanti più attivi dei partiti socialdemocratico e comunista, fu proclamata la fusione dei due partiti nel Partito comunista cecoslovacco. Il vecchio Comitato centrale comunista fu allargato con l'immissione di 14 dirigenti della sinistra dell'ex Partito socialdemocratico. La creazione di un unico partito, marxista-leninista, della classe operaia di tutta la Cecoslovacchia fu completata dalla decisione del suo Comitato centrale del 28 settembre 1948 con la quale il Partito comunista slovacco veniva proclamato nuovamente parte integrante del partito unico.

IL IX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO. LA LINEA DI EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO

Dopo aver superato le complicazioni suscitate dal tentato colpo di Stato del febbraio e aver respinto una serie di provocazioni controrivoluzionarie nell'estate 1948, i lavoratori della Cecoslovacchia portarono a compimento con successo il piano biennale per quanto concerneva l'industria, completando il ristabilimento dell'economia del paese. Di fronte a questo si ponevano ora compiti nuovi: la

riorganizzazione socialista dell'industria e l'ulteriore industrializzazione di tutto il paese.

Il 27 ottobre 1948 l'Assemblea nazionale approvò la legge per lo sviluppo economico tra il 1949 e il 1953, che prevedeva un aumento della produzione dei mezzi di produzione del 66 per cento. L'esperienza successiva avrebbe dimostrato che questo obiettivo, nonostante le molte difficoltà da superare, era raggiungibile. Il partito comunista si rendeva, invece, perfettamente conto della complessità dei compiti che si ponevano in agricoltura, dove la produzione era solo al 75 per cento di quella d'anteguerra.

La riunione di novembre del 1948 del Comitato centrale del partito mise in rilievo la necessità di allestire la base materiale per riorganizzare al più presto l'agricoltura in senso socialista e l'importanza di sostenere e aiutare sistematicamente i diversi tipi di cooperative agricole di produzione già esistenti.

Il IX congresso del Partito comunista cecoslovacco, che si svolse a Praga dal 25 al 29 maggio 1949, approvò il programma di edificazione socialista esposto nella relazione del Comitato centrale. L'edificazione accelerata delle basi del socialismo veniva posta come compito principale, condizionante lo stato delle forze produttive e i rapporti di produzione della Cecoslovacchia industriale. Il congresso indicò anche la linea da seguire per la trasformazione socialista dell'agricoltura, sulla base della cooperazione contadina e dello sviluppo delle aziende statali. Esso sottolineò altresì come per la cooperazione nelle campagne acquistassero un'importanza eccezionale il principio della volontarietà e il metodo del convincimento. Il congresso dedicò una particolare attenzione al mantenimento e potenziamento dell'unità della classe operaia con i piccoli e medi contadini. I delegati al congresso, che rappresentavano l'enorme forza di oltre 2 milioni tra membri e candidati del partito, confermarono all'unanimità la insostituibilità dell'alleanza e dell'amicizia della Cecoslovacchia con l'URSS, della sua unità con tutti i paesi che erano in marcia verso il socialismo.

Il largo sviluppo del movimento per l'attuazione delle decisioni del IX congresso, il lavoro d'assalto e l'emulazione, iniziati dalla parte più avanzata della classe operaia e dagli intellettuali lavoratori, confermarono l'appoggio dato dalle masse popolari alla linea tracciata dal partito comunista.

LA POLITICA ESTERA

Nell'attività del partito comunista nel campo della politica estera, il posto principale fu preso dai problemi relativi al rafforzamento e allo sviluppo dell'alleanza e dell'amicizia con l'URSS. Le relazioni cecoslovacco-sovietiche si basavano sul trattato di amicizia, mutua assistenza e cooperazione postbellica, firmato a Mosca già il 12 dicembre 1943. La fornitura alla Cecoslovacchia di materie prime sovietiche e l'assistenza tecnica dell'URSS consentirono a molti tra i più importanti stabilimenti della Cecoslovacchia di riprendere la loro attività produttiva immediatamente dopo la liberazione del paese. Nel corso delle trattative sovietico-cecoslovacche che ebbero luogo a Mosca nel giugno 1947 fu prestata grande attenzione ai problemi relativi alla collaborazione duratura e sempre più estesa tra i due paesi nella attuazione dei rispettivi piani economici.

Le posizioni internazionali della Cecoslovacchia, basate sul trattato con l'URSS del 1943, furono consolidate con i trattati di amicizia, mutua assistenza e cooperazione conclusi successivamente: il 9 maggio 1946 con la Jugoslavia, il 10 marzo 1947 con la Polonia, il 23 aprile 1948 con la Bulgaria e il 21 luglio 1948 con la Romania. Poco più tardi, il 16 aprile 1949, fu firmato un trattato analogo con l'Ungheria. Disponendo di un'industria sviluppata, la Cecoslovacchia contribuì all'industrializzazione della Polonia, della Jugoslavia, della Bulgaria e della Romania.

Assieme all'URSS e a tutti i paesi di democrazia popolare, la Cecoslovacchia assunse una posizione conseguente contro l'orientamento delle potenze occidentali favorevole alla rinascita dell'imperialismo e del militarismo nella Germania occidentale. Nel febbraio 1948 ebbe luogo a Praga una conferenza dei ministri degli esteri della Cecoslovacchia, della Polonia e della Jugoslavia, che condannò la violazione da parte delle potenze occidentali degli impegni internazionali assunti sulla Germania.

La Cecoslovacchia accolse con soddisfazione la notizia della costituzione della Repubblica Popolare Democratica di Corea, la vittoria della rivoluzione cinese, la proclamazione della Repubblica Democratica Tedesca. L'allacciamento di relazioni amichevoli e di buon vicinato tra la repubblica cecoslovacca e la Repubblica Democratica Tedesca fu un elemento importante della lotta per la pace e la sicurezza in Europa. Una minaccia diretta alla causa della pace fu invece la formazione del blocco aggressivo della NATO, avvenuta nell'aprile 1949. La Cecoslovacchia si

trovò accanto agli altri paesi socialisti nel denunciarne il carattere aggressivo. Dal 20 al 25 aprile 1949 ebbe luogo a Parigi un congresso mondiale dei partigiani della pace. Contemporaneamente ebbe luogo un congresso analogo a Praga, ai cui partecipanti il governo e il popolo cecoslovacchi offrirono la più larga ospitalità. Nel 1949 la Cecoslovacchia prese parte attiva alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica, organo chiamato a coordinare l'attività economica dei paesi che ne facevano parte.

La Germania orientale. Costituzione della Repubblica Democratica Tedesca

I PRIMI GIORNI DEL DOPOGUERRA IN GERMANIA

La seconda guerra mondiale scatenata dal fascismo tedesco aveva provocato gravi conseguenze per lo stesso popolo tedesco. Esso era uscito dall'avventura del fascismo e dell'imperialismo tedeschi con una vita economica completamente disestata e i grandi centri industriali completamente distrutti. Milioni di uomini erano caduti al fronte, altri erano stati privati di un tetto e trovavano a malapena rifugio negli scantinati o nelle case semidiroccate, vagavano per le strade della Germania in cerca di un alloggio, di qualche cosa da mangiare, di una occupazione. Colpiva la depressione morale accusata da tutto il popolo a seguito della sconfitta. La bancarotta del sistema fascista significava anche il fallimento delle idee dell'invincibilità delle armi tedesche, della superiorità della razza germanica e altre, che erano state inculcate a forza nella coscienza del popolo tedesco durante 12 anni. Una parte cospicua della popolazione era stata presa dal panico di fronte all'idea di dover pagare per i delitti contro l'umanità ai quali aveva preso parte per ordine dei nazisti.

Tuttavia vi era anche uno strato del popolo, magari modesto, che aveva visto nella disfatta del fascismo tedesco il crollo di tutto l'apparato di dominio dell'imperialismo, delle istituzioni statali, dell'esercito, della polizia, degli organi di asservimento ideologico delle masse. Esso era costituito dagli antifascisti - comunisti e socialdemocratici - che erano riusciti a rimanere miracolosamente in vita e che negli ultimi giorni di guerra erano stati liberati dai campi di concentramento dalle truppe alleate. Questi uomini comprendevano che nella vita della Germania stava per aprirsi una nuova fase, quella della lotta per una libera repubblica democratica tedesca.

Il primo compito delle forze democratico-antifasciste era stato quello di far rinascere l'economia, di rimettere in piedi le aziende ridotte

in uno stato catastrofico alla fine della guerra. Ma un compito non meno urgente era quello della rigenerazione democratica del popolo tedesco. La liquidazione delle conseguenze dell'influenza velenosa del militarismo e dello sciovinismo, che per molti decenni erano stati eretti a ideologia ufficiale dei circoli dirigenti della Germania, e lo sradicamento delle conseguenze dell'influenza nazista costituivano uno dei compiti più complessi di tutta la riorganizzazione postbellica del paese. Occorreva aiutare le larghe masse della popolazione tedesca a comprendere quanto infangata era stata la strada lungo la quale le classi dirigenti avevano condotto la Germania, il carattere criminale del nazismo, a comprendere la responsabilità storica per l'avvenire del paese che pesava ormai sulle spalle delle forze democratiche del popolo tedesco.

La sconfitta inflitta dall'Armata rossa alle truppe tedesco-fasciste aveva creato le condizioni decisive per la liquidazione di tutto il sistema nazista, per operare in Germania trasformazioni democratiche, anti-fasciste. Il programma di riforme democratico-antifasciste, approntato dagli alleati, avrebbe potuto costituire una base favorevole per operare tali trasformazioni. Ma questo programma fu attuato in maniera conseguente nella sola Germania Orientale, che rientrava nella zona di occupazione sovietica.

Il 9 giugno 1945 fu creata l'Amministrazione militare sovietica in Germania. Questa fin dal primo giorno operò in stretta collaborazione con le forze antifasciste su tutti i problemi di carattere economico e politico che si riferivano alla situazione della Germania Orientale. Il giorno successivo alla sua costituzione essa emanò un'ordinanza con la quale si consentiva la ricostituzione e la ripresa dell'attività dei partiti e delle organizzazioni democratiche sul territorio della Germania Orientale.

Il primo a fare la sua comparsa sulla scena politica fu il Partito comunista tedesco, che l'11 giugno 1945 si rivolse al popolo tedesco con una dichiarazione programmatica. In essa si analizzava la situazione della Germania postbellica, si denunciavano i responsabili della catastrofe nazionale e venivano indicati i compiti fondamentali che il paese avrebbe dovuto affrontare per la sua rinascita, nonché le vie che questi avrebbe dovuto seguire per il suo sviluppo.

Nella dichiarazione del partito comunista veniva posto il problema dello sradicamento del fascismo da tutti i campi della vita pubblica, della liquidazione dei monopoli e della grande proprietà fondiaria, della

creazione di un sistema veramente democratico di amministrazione statale. La dichiarazione, quindi, costituiva un programma per le trasformazioni democratico-antifasciste che avrebbero dovuto essere operate in Germania e corrispondeva alla lettera e allo spirito degli accordi alleati sulla Germania.

I gruppi di iniziativa, costituiti dal Comitato centrale del partito comunista, che avevano iniziato la loro attività a Berlino nell'aprile e maggio 1945, raccolsero e unirono attorno a sé i democratici antifascisti, molti dei quali erano stati liberati dai campi di concentramento o erano rientrati dall'esilio. Il gruppo di iniziativa di Berlino era diretto da Walter Ulbricht, quello sassone da Anton Ackermann, quello del Meclemburgo da Gustav Sobotta. I democratici antifascisti crearono organi amministrativi locali, di città, di villaggio, di distretto, che organizzavano il rifornimento di viveri, acqua, energia elettrica, combustibili, e prendevano misure atte a prevenire le epidemie. Lentamente, in questi organi di autoamministrazione, sorti dalla iniziativa e dall'attività delle masse, diretti da elementi avanzati, si concentrò la direzione della vita economica, sociale e culturale.

I comandi e le unità dell'Armata rossa collaboravano in tutti i modi con le forze progressiste della Germania Orientale nel rimettere ordine nell'economia, trasmettendo loro sempre più ampie funzioni amministrative, aiutandoli a risolvere i problemi della ricostruzione economica e culturale. Il 17 maggio il comandante militare della Grande Berlino, generale Nikolaj Berzharin, approvò la composizione della giunta democratica di Berlino, diretta da Arthur Werner, un architetto democratico non aderente ad alcun partito.

Particolare importanza ha avuto l'aiuto dell'Unione Sovietica nel campo del rifornimento di viveri alla popolazione. Già all'inizio di maggio 1945, le autorità sovietiche di occupazione avevano messo a disposizione degli abitanti di Berlino e di Dresda 96 mila tonnellate di grano, 60 mila tonnellate di patate, 50 mila capi di bestiame, zucchero, grassi e altri prodotti. L'aiuto delle autorità sovietiche di occupazione permise di passare fin dal 15 maggio a una distribuzione organizzata dei prodotti alla popolazione, secondo criteri rigidamente predefiniti.

Nel caratterizzare le particolarità di quel momento e il significato dell'aiuto dei sovietici, Walter Ulbricht ha rilevato: «La popolazione della Repubblica Democratica Tedesca non dimenticherà mai l'attività pacifica

e piena di abnegazione dei comandanti e ufficiali sovietici. Poco dopo essersi battuti al fronte contro le truppe fasciste essi si sono accinti ad aiutare generosamente i tedeschi, incitandoli a mettersi fiduciosamente al lavoro. I sovietici hanno portato così degnamente a compimento la loro missione liberatrice».

Il 15 giugno 1945 fu pubblicato un appello del Comitato centrale del Partito socialdemocratico tedesco nel quale si esprimeva la solidarietà del partito con la dichiarazione del partito comunista e il suo appoggio per la soluzione dei compiti della riorganizzazione postbellica della Germania, su basi democratico-antifasciste. Tuttavia, nelle file del partito socialdemocratico vi erano non poche divergenze: la direzione riformista voleva riportare il partito alle precedenti posizioni di collaborazione con la borghesia, mentre l'ala progressista riteneva necessaria una revisione delle posizioni e del programma del partito, un riesame degli errori passati, la rinuncia all'anticomunismo, la collaborazione con il partito comunista. Ben presto si formarono nel partito socialdemocratico due orientamenti, che portarono alla sua divisione organizzativa. Il 19 giugno 1945, nella zona di occupazione sovietica veniva costituito un Comitato comune del partito comunista e di quello socialdemocratico, con il che si dava inizio alla fine della scissione della classe operaia della Germania. Alla periferia si crearono comitati di unità d'azione dei due partiti.

Nella Germania Orientale, nell'estate del 1945, furono costituiti due partiti democratico-borghesi: l'Unione democratico-cristiana e il Partito liberaldemocratico tedesco. Ne facevano parte rappresentanti dei ceti borghesi e piccolo-borghesi, degli intellettuali, dei funzionari. I due partiti si ponevano nei loro programmi, benché in forma molto generale, obiettivi positivi per l'edificazione democratica della Germania. Nel manifesto costitutivo dell'Unione democratico-cristiana, pubblicato il 26 giugno 1945, si riconosceva la necessità di affidare al controllo statale le posizioni chiave dell'economia. Nel manifesto del Partito liberaldemocratico, pubblicato il 5 luglio 1945, gli obiettivi erano formulati in modo meno preciso e più contenuto. Vi si parlava della necessità di conservare la «proprietà privata e una libera economia» come premessa per «lo sviluppo dell'iniziativa e per una vantaggiosa attività economica», mentre il controllo pubblico sulle imprese veniva ammesso solo in via eccezionale.

LE TRASFORMAZIONI DEMOCRATICHE NELLA GERMANIA ORIENTALE. LA COSTITUZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO DELLA GERMANIA

Il 14 luglio 1945, per iniziativa dei comunisti, i quattro partiti - comunista, socialdemocratico, democratico-cristiano e liberaldemocratico - costituirono un blocco democratico-antifascista, con un programma d'azione comune. Questo blocco doveva assolvere una grande funzione per unire gli sforzi delle grandi masse popolari della Germania Orientale per la soluzione dei compiti di carattere democratico generale.

In poco tempo furono create organizzazioni di massa dei lavoratori. Nell'estate del 1945 sorsero i sindacati unitari e fu creata la Libera lega dei sindacati tedeschi. La creazione di un'unica organizzazione dei lavoratori ebbe un'importanza eccezionale per il rafforzamento della funzione dirigente della classe operaia nella attuazione della rivoluzione democratico-antifascista.

Nel 1945 erano sorti comitati giovanili antifascisti i quali, nel 1946, costituirono una unica organizzazione giovanile: l'Unione della libera gioventù tedesca, che riuniva sotto la direzione della classe operaia centinaia di migliaia di giovani e ragazze, futuri attivi costruttori del socialismo. A dirigere l'Unione fu eletto Erich Honecker. Nello stesso periodo erano sorte organizzazioni di massa dei lavoratori quali la Lega democratica delle donne tedesche, la Lega culturale creata per iniziativa dei migliori rappresentanti del mondo intellettuale con alla testa il noto poeta tedesco Johannes Becher, l'Unione del mutuo soccorso contadino, eccetera. Una importanza del tutto eccezionale per lo sviluppo della rivoluzione democratico-antifascista aveva avuto l'unificazione dei due partiti della classe operaia in un unico partito marxista-leninista.

Al congresso di unificazione dei due partiti, svoltosi il 22 e 23 aprile 1946, fu creato il Partito socialista unificato della Germania (SED). Esso contava 1 milione 300 mila iscritti, dei quali 680 mila socialdemocratici e 620 mila comunisti. Il congresso approvò un documento programmatico, «Principi e fini del Partito socialista unificato della Germania», nel quale erano indicate le basi della politica del partito, lo statuto del partito e un «Manifesto al popolo tedesco». Nel programma del partito stava scritto che esso si poneva l'obiettivo della «liberazione da ogni sfruttamento e oppressione, dalle crisi economiche, dalla miseria,

dalla disoccupazione e da minacce di guerra imperialista, obiettivo che, come quello della soluzione dei problemi vitali, nazionali e sociali del nostro popolo, può essere raggiunto solo con il socialismo».

Il superamento della scissione nelle file della classe operaia della Germania Orientale e la formazione di organizzazioni di massa dei lavoratori condizionarono le riforme democratiche attuate nel paese.

L'espropriazione delle imprese dei criminali di guerra e nazisti, la riforma agraria, la smilitarizzazione, le democratizzazioni di tutti gli aspetti della vita pubblica, compreso il campo della cultura, furono attuate come campagne di massa, con la partecipazione attiva delle larghe masse dei lavoratori. Nel corso di queste trasformazioni erano stati promossi referendum e organizzate riunioni di massa della popolazione. Gli stessi lavoratori diedero vita a numerosi organi, comitati e commissioni, che decidevano direttamente i problemi della nazionalizzazione dell'industria, della riforma agraria, della denazificazione.

Gli operai di molte fabbriche diedero prova di iniziativa nell'epurare le loro direzioni dagli elementi nazisti attivi e dai criminali di guerra e nell'istituire il controllo operaio sulla produzione.

A seguito della nazionalizzazione dell'industria, così come delle banche e del sistema creditizio, fu creata la base materiale per le successive trasformazioni socialiste.

L'inizio della formazione della proprietà popolare nell'economia risale all'ottobre 1945 quando, per disposizione dell'Amministrazione militare sovietica, furono sequestrate le proprietà dei nazisti attivi e dei criminali di guerra, nonché quelle del partito nazista e dello Stato hitleriano. La soluzione del problema relativo alle sorti delle imprese sequestrate fu demandata allo stesso popolo tedesco. Il primo a decidere fu il governo regionale della Sassonia, che si pronunciò per la confisca delle imprese del criminale di guerra Friedrich Flick.

Nella primavera del 1946 l'Amministrazione militare sovietica mise a disposizione degli organi amministrativi tedeschi una serie di imprese che, secondo le decisioni di Potsdam, avrebbero dovuto essere trasferite in proprietà all'Unione Sovietica. Le autorità locali della Germania Orientale indissero un referendum e la stragrande maggioranza dei votanti si pronunciò per il passaggio di queste imprese in proprietà del

popolo. A seguito delle confische passarono in proprietà degli organi dell'amministrazione popolare più di 9000 imprese. Nel giugno 1947, per iniziativa del Partito socialista unificato, e allo scopo di organizzare un'amministrazione economica centrale, fu creata una Commissione economica tedesca, che nei primi tempi funzionò come organo consultivo dell'Amministrazione militare sovietica.

Nel 1945 nella Germania Orientale fu attuata la riforma agraria. Sulla base delle decisioni degli organi della riforma furono espropriate circa 11.500 aziende agrarie per una superficie di circa 3 milioni di ettari. Circa un terzo di queste terre fu assegnato agli organi comunali, mentre il rimanente fu ripartito tra i braccianti agricoli e i contadini con poca terra. Sulle terre assegnate alla pubblica proprietà furono create circa 500 aziende del popolo, che ebbero una grande funzione sia nella rinascita dell'agricoltura che nella sua successiva riorganizzazione economico-sociale. La riforma agraria fece crollare le posizioni economiche e politiche della classe dei grandi proprietari fondiari, una delle colonne del militarismo e dell'espansionismo tedeschi, e recò un colpo decisivo alle forze della reazione della Germania Orientale.

Fu adottata la legislazione del lavoro: giornata lavorativa di otto ore, assicurazioni sociali, protezione contro gli infortuni, parità di salario maschile e femminile per pari lavoro, provvedimenti per il lavoro e l'apprendistato dei giovani. Tutto ciò contribuì a superare le difficoltà del periodo della ricostruzione e ad elevare la produttività del lavoro. Risultato: la produzione industriale della Germania Orientale aveva raggiunto nel 1949 il livello prebellico e la disoccupazione era stata debellata.

Per la prima volta nella storia della Germania erano stati istituiti organi di governo veramente popolari e parlamenti democratici rappresentativi delle regioni.

Nel settembre 1946 si svolsero le elezioni comunali, distrettuali e regionali della parte orientale della Germania. Le elezioni diedero luogo a una lotta accanita, in quanto gli elementi reazionari cercarono di sfruttarle per rafforzare le loro posizioni politiche. Tuttavia, la vittoria delle forze democratiche risultò esaltante: i candidati del Partito socialista unificato ottennero il 58,5 per cento dei voti nelle elezioni comunali, il 50,3 per cento in quelle distrettuali e il 47,5 per cento in quelle regionali. La popolazione della Germania Orientale si era così espressa a favore

delle trasformazioni democratico-antifasciste che si stavano attuando in quella parte del paese.

Poco dopo gli organi amministrativi tedeschi - centrali, provinciali e regionali - furono investiti dei necessari diritti e poteri, incluso quello di emanare ordinanze aventi forza di legge, a condizione che non contrastassero con le ordinanze dell'Amministrazione militare sovietica e del Consiglio di controllo. Alla fine del 1946-inizio 1947 in tutte le province e regioni della Germania Orientale vennero approvate le rispettive Costituzioni, precedute da un'ampia discussione dei progetti relativi nelle assemblee di lavoratori.

Nella Germania Orientale fu riorganizzato, nello spirito democratico, il sistema della pubblica istruzione, fu rinnovato il corpo degli insegnanti, furono compilati nuovi programmi e libri di testo. Per la prima volta nella storia della Germania fu introdotta l'istruzione gratuita e venne istituito il presalario. Per preparare i figli degli operai e dei contadini ad accedere agli istituti superiori fu creato un sistema di facoltà operaie, che contribuì a modificare la composizione sociale del corpo studentesco, facendovi prevalere i figli dei lavoratori. Furono riordinati in senso democratico anche la cinematografia, il teatro e altri settori culturali.

Il potere democratico-antifascista si affermò nella Germania Orientale in seguito a un'accanita lotta di classe, ma senza guerra civile.

La controrivoluzione interna e straniera non osò scatenare la guerra civile, in quanto la presenza dell'Unione Sovietica come potenza occupante avrebbe stroncato le forze della controrivoluzione.

L'attuazione conseguente delle trasformazioni democratico-antifasciste nella parte orientale della Germania ebbe un'importanza veramente rivoluzionaria, sia nel senso dell'eliminazione radicale delle incrostazioni economiche e sociali che erano di ostacolo allo sviluppo progressivo della Germania, sia nel senso della creazione di possibilità reali per il passaggio dalla prima alla seconda fase della rivoluzione, alla fase superiore, socialista.

L'originalità dello sviluppo della Germania Orientale in quel periodo è da ricercarsi nel fatto che nel corso della rivoluzione democratico-antifascista erano stati risolti anche i compiti della rivoluzione democratico-borghese, rimasti insoluti nel passato. Il che, tuttavia, non

significava affatto che il programma della rivoluzione democratico-antifascista della Germania Orientale si limitasse ai compiti della rivoluzione democratico-borghese.

La nazionalizzazione dei settori trainanti dell'economia, la riforma agraria, la vittoria del blocco democratico-antifascista nelle elezioni, avevano creato le condizioni per l'ulteriore rafforzamento del regime democratico-antifascista nella Germania Orientale e per il passaggio alle trasformazioni socialiste. L'edificazione economica e statale era entrata in una nuova, più alta, fase di sviluppo. Di fronte ai lavoratori stavano compiti nuovi. Al primo posto si poneva ora il problema dell'incremento delle forze produttive, dello sviluppo e del rafforzamento del settore popolare della proprietà nell'industria. In queste condizioni il Partito socialista unificato prestò una particolare attenzione al perfezionamento della sua politica economica, compresa la pianificazione dell'industria e dell'agricoltura.

Il rafforzamento del principio della centralizzazione nell'economia procedette di conserva con l'allargamento della partecipazione delle masse popolari alle decisioni concernenti i problemi dell'edificazione economica: partecipazione dei collettivi di lavoratori alla discussione dei piani di produzione, a cominciare da quello del proprio stabilimento fino al piano statale; attivizzazione del controllo delle organizzazioni di massa sulla loro attuazione e così via.

Per decisione del II congresso del Partito socialista unificato della Germania, tenutosi nel settembre 1947, fu elaborato un piano economico biennale, per il 1949-1950. Il progetto di piano fu poi approvato dalla riunione del Comitato centrale del partito del giugno 1948. Si trattava di un programma relativo allo sviluppo pianificato della vita economica e statale della Germania Orientale, sulla base della pianificazione statale e dell'appoggio costituito dalla crescente attività lavorativa delle masse. Nell'agricoltura, dopo l'attuazione della riforma, l'attenzione principale fu rivolta al consolidamento delle nuove aziende. Nel 1948, con l'aiuto decisivo dell'Unione Sovietica, fu creato il sistema delle stazioni per il noleggio delle macchine agricole. In questo modo fu scalzata l'influenza dei contadini ricchi e rafforzata la posizione delle forze democratiche nelle campagne.

I compiti crescenti legati alla costruzione di una nuova Germania e la necessità di migliorare il livello della direzione in tutti i campi della

vita pubblica posero al Partito socialista unificato il problema inderogabile dell'ulteriore rafforzamento della sua funzione dirigente, sulla base del marxismo-leninismo. Il partito definì chiaramente la sua linea relativa al problema dei rapporti con l'Unione Sovietica come baluardo del processo rivoluzionario mondiale e con il partito comunista sovietico come avanguardia del movimento comunista operaio mondiale. L'esperienza della politica economica del partito comunista sovietico veniva studiata attentamente, mentre era in corso il processo di rinascita dell'economia e dell'organizzazione di un nuovo regime sociale nella Germania Orientale.

La prima conferenza del Partito socialista unificato indicò al partito e a tutte le forze progressive il fine da perseguire: il rafforzamento del processo rivoluzionario nella Germania come condizione decisiva per la creazione di una unica Germania, pacifica e democratica. Tutti i problemi presi in considerazione dalla conferenza vennero risolti dal punto di vista della difesa degli interessi nazionali del paese, nella prospettiva di un suo sviluppo democratico.

Nella Germania Occidentale lo sviluppo degli avvenimenti aveva preso una strada diversa.

Le potenze occidentali si erano rifiutate di attuare il programma concordato in comune nei confronti della Germania vinta e gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e la Francia avevano applicato in questa parte del paese, nelle zone da essi occupate, una politica separatista. Ne era conseguita la conservazione della struttura economica e sociale propria del dominio della borghesia monopolistica.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

L'aumento delle minacce di una spartizione della Germania a causa della politica separatista delle potenze occidentali diede vita a un vasto movimento popolare di protesta, concretizzatosi nel movimento per il Congresso del popolo tedesco. Il movimento abbracciò sia la Germania Orientale, sia quella Occidentale. In tutto il paese fu creata una rete di comitati, eletti in assemblee generali di villaggio, di quartieri cittadini, di fabbrica. All'inizio del mese di dicembre del 1947 si tenne a Berlino il primo Congresso del popolo tedesco per l'unità e una pace equa, con la

partecipazione di delegati delle due parti della Germania. Il congresso, esprimendo la volontà del popolo tedesco, si pronunciò per il mantenimento dell'unità economica e politica della Germania, per una rapida conclusione del trattato di pace, per la creazione di un governo unico, su basi democratiche. Fu eletta una delegazione rappresentativa incaricata di esporre queste rivendicazioni alla riunione londinese dei ministri degli esteri delle quattro potenze. Il congresso elesse anche un comitato permanente per la direzione della lotta popolare per l'unità del paese.

Il 17 e 18 marzo 1948 ebbe luogo il secondo Congresso del popolo tedesco. Il congresso decise di procedere alla raccolta di firme sotto una petizione diretta alle potenze della coalizione antihitleriana, contenente un appello a emanare un'ordinanza sull'unità della Germania o a indire in proposito un plebiscito. Il congresso elesse un Consiglio del popolo tedesco con la partecipazione di rappresentanti anche delle zone occidentali, che di fatto diventò l'organo rappresentativo di tutta la Germania. Per suo incarico fu elaborato un progetto di Costituzione di una Repubblica nel suo complesso.

Il progetto era stato elaborato partendo dalla Costituzione di Weimar del periodo prenazista, avendo però presenti gli sviluppi successivi. Dopo esser stato discusso in sede di Consiglio del popolo tedesco il progetto fu pubblicato, perché fosse dibattuto da tutta la popolazione, cosa che fu fatta in assemblee, sulla stampa e tramite la radio.

Il nuovo progetto di Costituzione, modificato secondo gli emendamenti scaturiti dalla discussione, fu approvato nel marzo 1949 dal Consiglio del popolo tedesco e ratificato dal terzo Congresso del popolo tedesco che ebbe luogo il 29 e 30 maggio 1949.

Il punto più importante della nuova Costituzione era quello che trasmetteva il potere al popolo. In questo modo veniva a crearsi una democrazia di tipo nuovo, una democrazia popolare, che avrebbe garantito i diritti economici e politici ai lavoratori e la loro funzione dirigente, sotto la direzione della classe operaia, nel nuovo Stato. Il carattere veramente popolare e democratico del nuovo regime statale si basava su un nuovo sistema di rapporti sociali, dal quale era garantito.

La raccolta di firme promossa dal secondo Congresso del popolo tedesco, ebbe luogo dal 23 maggio al 13 giugno 1948. Nella Germania

Orientale all'appello del Consiglio del popolo tedesco risposero più del 90 per cento degli elettori, mentre nella Germania Occidentale la raccolta fu vietata e i suoi organizzatori e partecipanti perseguiti con misure poliziesche. Favorevoli all'appello risultarono 15 milioni di cittadini, vale a dire il 37 per cento degli elettori dell'intera Germania. Basandosi sui risultati di questa campagna, la presidenza del Consiglio del popolo tedesco si rivolse ai comandanti in capo delle quattro zone di occupazione con la richiesta di autorizzare un plebiscito pantedesco. Ma le potenze occidentali ignorarono la richiesta.

Le forze avanzate della Germania si battevano per una Germania unita che attuasse una svolta decisiva nella sua via di sviluppo, schierandosi dalla parte della pace e della democrazia. Esse avevano alzato la bandiera della lotta per un avvenire progressista del paese e del suo popolo, ed erano alla testa di un movimento per il mantenimento dell'unità del paese su basi democratiche.

Ma le forze reazionarie della Germania Occidentale, sostenute dalle autorità di occupazione degli Stati Uniti d'America, della Gran Bretagna e della Francia, impedirono l'unificazione del paese e imboccarono la via del separatismo proclamando la costituzione di uno Stato tedesco separato, sulla base delle tre zone occidentali di occupazione.

Le forze reazionarie della Germania avevano interesse a veder smembrato il paese, perché così avrebbero potuto mantenere intatte, nello Stato separato, le loro posizioni politiche ed economiche e avrebbero cercato, basandosi su questo Stato, di eliminare il regime democratico-antifascista della Germania Orientale.

In risposta all'atto che scindeva la Germania, il Consiglio del popolo tedesco eletto al terzo Congresso del popolo tedesco, in un manifesto lanciato al popolo il 7 ottobre 1949, proclamava la costituzione della Repubblica Democratica Tedesca (RDT) e si trasformava in Camera del popolo provvisoria della RDT. Presidente della Camera fu eletto il deputato liberaldemocratico Johannes Dieckmann. Il 7 ottobre entrava in vigore la Costituzione della Repubblica Democratica Tedesca e il 10 dello stesso mese l'URSS trasmetteva al suo governo tutte le funzioni amministrative che fino ad allora erano state nelle mani dell'Amministrazione militare sovietica. Quest'ultima fu trasformata in Commissione di controllo con funzioni limitate, come quelle di vigilare sull'applicazione degli accordi di Potsdam o altri sulla Germania. L'11 ottobre fu costituita

la Camera provvisoria delle regioni della Repubblica Democratica Tedesca. Lo stesso giorno, in una seduta congiunta delle due Camere, Wilhelm Pieck, eminente esponente del movimento comunista tedesco e internazionale, fu eletto presidente della repubblica. Il 12 ottobre la Camera popolare approvava la compagine governativa, presieduta da Otto Grotewohl.

In questo modo fu costituito il primo Stato di operai e contadini della storia della Germania.

La costituzione della Repubblica Democratica Tedesca fu un avvenimento di grande importanza storica. Con essa era sorto uno Stato tedesco nel quale la classe operaia, sotto la guida di un partito rivoluzionario marxista-leninista, aveva preso il potere nelle proprie mani. Esso aveva cominciato a esercitare le funzioni della dittatura del proletariato che rappresentava gli interessi della stragrande maggioranza della popolazione - gli operai, i contadini e gli altri lavoratori - e si poneva lo scopo di realizzare la missione storica della classe operaia, cioè quella di portare tutti i lavoratori sulla via del socialismo.

Con la costituzione della Repubblica Democratica Tedesca era terminata la fase delle trasformazioni democratico-antifasciste e aveva inizio quella delle trasformazioni socialiste.

Questo passaggio storico potè essere attuato solo grazie alla vittoria dell'Unione Sovietica sul fascismo tedesco e all'aiuto dell'URSS alle forze democratiche del popolo tedesco, grazie all'egemonia della classe operaia unificata della Germania Orientale e alla politica marxista-leninista del suo partito, il Partito socialista unificato della Germania.

La formazione della Repubblica Democratica Tedesca era stata parte del processo mondiale del passaggio dal capitalismo al socialismo, iniziato con la grande rivoluzione socialista d'Ottobre e continuato con le rivoluzioni democratico-popolari degli anni Quaranta in una serie di paesi dell'Europa e dell'Asia. Essa era stata il risultato dei grandi cambiamenti dei rapporti di forza nel mondo in favore della classe operaia e del socialismo, determinati dalla vittoria di importanza storico-mondiale dell'Unione Sovietica sulle forze aggressive dell'imperialismo.

Il 15 ottobre 1949 l'URSS riconobbe ufficialmente la Repubblica Democratica Tedesca. Successivamente essa fu riconosciuta da Albania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Popolare Democratica di Corea,

Repubblica Popolare Cinese, Polonia, Romania e Cecoslovacchia. I partiti comunisti e operai di tutto il mondo, e tutte le organizzazioni democratiche internazionali, salutarono la formazione del primo Stato dei lavoratori su terra tedesca.